I MIEI TRENTACINQUE ANNI DI MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

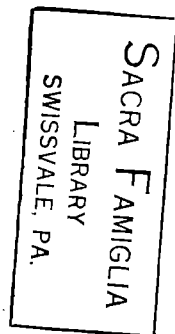
DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME PRIMO

ROMA

COOP. TIPOGRAFICA MANUZIO

Via Piave, n. 23-B

1921

Approvazione per la ristampa dell'Opera.

S. CONGREGAZIONE "DE PROPAGANDA FIDE,,

Protocollo N. 3944/20

Roma, 18 dicembre 1920.

Il sottoscritto Segretario della S. C. di Propaganda in esecuzione agli ordini di questo E.mo Sig. Cardinale Prefetto, si reca a premura di comunicare alla P. V. Rev.ma che in merito alla domanda dei Segretari di cotesta Curia Generalizia in data 25 p. p. novembre, questa S. C. concede volentieri il permesso di poter pubblicare come appendice al Bollettino delle Missioni Estere dell'Ordine Cappuccino, l'opera del Card Massaja intitolata **"I miei trentacinque anni di missione,,.**

Profitta dell'incontro per augurarLe ogni miglior bene.

Della P. V. Rev.ma
Dev.mo Servo
C. LAURENTI Segretario.

Rev.mo P. Ministro Generale
dei Cappuccini.

PREFAZIONE.

Dopo trentacinque anni di Apostolato tra popoli barbari e musulmani, condannato all' esilio, ed allontanato per l' ottava volta da quei paesi, ch' erano stati l' oggetto delle mie fatiche e della mia predilezione, e dove contava finire i miei giorni, e lasciare il mio corpo: io mi era ritirato in questa Capitale del mondo cattolico per continuare ad assistere ancora di qui i miei figli etiopici, almeno con la preghiera; e prepararmi nel tempo stesso al passo difficile della morte. Quando, senza che nemmeno vi pensassi, mi viene ingiunto dai Superiori di scrivere la storia della mia lunga Missione.

Da prima mi negai risolutamente; poichè in età così avanzata, affranto nel fisico ed abbattuto nel morale, credeva impossibile sobbarcarmi ad un sì lungo e difficile lavoro. Al quale inoltre non sentiva cimentarmi, perchè, avendo perduto nelle sofferte persecuzioni tutti quanti i miei scritti, mi vedevo privo a questa maniera delle molte note, memorie e date che pazientemente aveva in tanti anni raccolte; per giovare, se non a me, almeno ad altri che avessero voluto occuparsi di quella Missione. Non uso poi da lungo tempo agli studj, segnatamente filologici, ed avvezzo a parlare ed anche a scrivere lingue le mille miglia lontane dalla nostra, difficilmente avrei potuto dare nel genio dei moderni lettori, i quali più alla veste badano, che alla sostanza del pensiero.

Queste difficoltà, per me grandissime, esposi ingenuamente, e spesse fiate ai miei Superiori, per confortare il mio rifiuto: ma a nulla valsero. Mi si rispondeva sempre — Scriva ciò che ricorda, e in quella maniera che meglio saprà. — Solo pertanto la voce dell'ubbidienza mi determinò ad accingermi a questo lavoro e con la speranza sempre che le mie memorie sarebbero rimaste negli Archivi di Propaganda o dell'Ordine mio, per servire in avvenire di lume a chi avesse voluto prender cognizione di quelle lontane e poco conosciute popolazioni. Ma anche in questo fui contrariato. Assolutamente si volle, e da personaggi autorevoli, e da cortesi amici, che i miei poveri scritti si dessero alle stampe. Io adunque li presento al pubblico, con trepidazione sì, ma con fiducia che si avranno un'amica accoglienza ed un benevolo compatimento. In essi non troveranno certamente i miei lettori quel brio che possono dare il fuoco della gioventù, ed il vigore di una mente robusta: ma la stentata dicitura di un uomo, il quale, più che settuagenario, incanutito tra i selvaggi, dopo aver logorato la sua vita in mezzo a privazioni, contrasti e sacrificj di ogni fatta, senz'aver ora altro sussidio in pronto che la sua vacillante memoria, raduna a guisa di un vecchio Nonno attorno a sè gli amati figli e nepoti, per narrar loro famigliarmente i casi di sua vita. Tuttavia se i miei lettori ameranno più la sostanza che l'apparenza, se cercheranno più l'edificazione che il passatempo, mi lusingo che non troveranno queste memorie scevre d'importanza: e nel tempo stesso che leggeranno la descrizione di paesi e popoli nuovi, ed in gran parte sconosciuti, impareranno a stimare un po' di più quei ministri di Gesù Cristo, che, dato un addio ai loro cari, alla patria, ed alle comuni agiatezze, affrontano continui pericoli, e si assoggettano ad indicibili patimenti, per ricondurre alla fede ed alla civiltà sventurati fratelli.

Oramai di simili storie, viaggi, relazioni, ecc. se ne veggono tante in libri e giornali: ma in verità la maggior parte di esse, o dicono ben poco di quei luoghi e popoli a noi ignoti, o dicono troppo, e spesso niente affatto conforme al vero; sia per averli conosciuti, chi li descrive, solo di passaggio; sia per seguire piuttosto le immaginazioni della propria fantasia, anzichè la realtà delle cose. E ciò con detrimento, mi si permetta il dirlo, di quelle povere popolazioni; le quali, per quanto si presumano lontane dalla nostra civiltà, una però ne hanno, e in sostanza, a chi guarda ben dritto, migliore di quella di oggidì tra noi idolatrata, ma che addita uno spaventoso regresso! Nessuno poi si dia a credere di trovare in queste memorie tutto quello che intorno a quei popoli e luoghi avrei potuto scrivere; perchè, dovendo con tal lavoro abbracciare un lungo periodo di trentacinque anni, e quasi tutta l'Africa Orientale e l'Alta Etiopia, sarebbe stato necessario che io avessi avuto miglior salute, e maggiori aiuti di quelli che sono in mio potere. Tuttavia dalla grande varietà di notizie, che le mie memorie ripor-

tano sugli usi, costumi, leggi, religioni, ecc. di quelle popolazioni, i lettori potranno farsene un concetto abbastanza chiaro e completo.

Siami ora lecito premettere alcune avvertenze intorno al mio debole lavoro. E primieramente, perduti, come di sopra ho accennato, nelle varie prigionie ed esilj tutti i miei manoscritti, ed ora dovendo lavorare col solo aiuto della memoria, mi sarà perdonato se sarò incorso qua e là in alcune inesattezze, sia di fatti, sia di nomi, sia di date. Specialmente allorchè sono stato costretto a narrare cose delle quali non fui testimonio oculare, ma che ebbi appreso da relazioni mandatemi dai miei Missionarj, le quali andarono anch'esse irreparabilmente perdute, ed erano preziosissime!

Quanto ai nomi di città, regioni, provincie e persone di quei luoghi, i miei lettori osserveranno una qualche differenza tra il modo con cui si vedranno da me scritti, e tra quello che leggeranno in altre simili narrazioni e carte geografiche. Ciò, com'è chiaro, dipende dal diverso modo con cui le varie nazioni pronunziano e scrivono; poichè ciascuna, avendo un linguaggio ed un'ortografia particolare, non pronunzia e non iscrive le voci forestiere che secondo l'indole della propria lingua. Io pertanto mi attenni, per quanto potei, alla pronunzia e scrittura italiana, pur conservando talvolta certe consonanti e raddoppiamenti di vocali, tra noi poco in uso; ma che credetti necessarie per esprimere le aspirazioni gutturali e labiali, che vi dànno quei popoli, e noi con essi. Ed una tale diversità di scrittura la troveranno i miei lettori in questi volumi medesimi, cioè tra il testo della storia e le carte geografiche che vi verranno unite. E qui mi cade acconcio fare una dichiarazione e rendere un tributo di sincera gratitudine. L'illustre mio amico Cav. D'Abbadie, ai tanti pegni di affetto che sempre mi ha dati, ora ne ha voluto aggiungere un altro, col sobbarcarsi nella tarda età in cui si trova al penoso lavoro di disegnare le carte geografiche per i presenti volumi. Oltre al pregio che acquisterà l'opera mia per questo segnalato favore, essendo egli il principe dei geografi, segnatamente per questa parte dell'Africa, non potrà non fare una grata impressione nell'animo del pubblico il vedere unito al lavoro del Missionario de' Galla quello di chi propose la fondazione della Missione medesima, e poscia ne incoraggiò l'autore a scriverne la storia. Mi permetta adunque il carissimo amico questo grato ricordo e questo meritato tributo. Le carte pertanto che saranno unite a ciascun volume, essendo state fatte da un geografo francese, naturalmente porteranno la nomenclatura secondo l'ortografia di quella nazione, laddove nel testo io seguo l'ortografia italiana. Ma ciò poco fastidio darà ai lettori, sia per essere una gran parte de' nomi scritti nella stessa maniera che li scriviamo e pronunziamo noi, sia anche per essere la lingua francese ormai comune in tutta l'Italia.

Rispetto poi alle scienze naturali e sperimentali fo osservare che non poteva

occuparmene ex professo, non essendo già io un viaggiatore andato là per coltivare ed estendere le ricerche scientifiche: ma un Missionario di Gesù Cristo, mandato in quei luoghi per portarvi principalmente la luce della fede, e diffondere tra quei popoli la religione del Vangelo. Sarò quindi compatito se a quegli studj non mi applicai che limitatamente. Imperocchè l'Apostolato e lo studio esclusivo delle scienze naturali, segnatamente in quei luoghi, assorbirebbero ciascuno per sè tutto l'uomo, e non si potrebbe attendere all'uno senza detrimento dell'altro. Quindi, a mio avviso, l'ingolfarsi esclusivamente in istudj, i quali, sebbene geniali ed utili, non sono però lo scopo diretto del Missionario cattolico, sarebbe un tradire Dio, la Chiesa e le anime. Tuttavia nei primi anni della mia entrata in Abissinia non potendo esercitare largamente il mio ministero, per non essere ancora in possesso delle lingue indigene, mi occupai volentieri di queste scienze; e molte note ed osservazioni interessanti aveva raccolto, specialmente di storia naturale, che ora, ma invano, per le cagioni dette di sopra, rimpiango. In questo lavoro però tocco qua e là, quando mi cade acconcio, e quando la memoria mi aiuta, di siffatte scienze: ma protesto che non parlo da uomo dotto, bensì da dilettante di simili cose. E nei calcoli di altezze, di longitudini, di latitudini, ecc le mie asserzioni non sono che approssimative, poichè io non solo era privo degli strumenti necessarj, ma benanco talvolta di carte geografiche.

Parrà inoltre ai miei lettori curioso, se non un po' strano, che mi sia dovuto occupare di medicina e di chirurgia. E pure furono appunto questi atti di carità, che mi aprirono la strada, e mi avvicinarono a quelle popolazioni, cattivandomene la benevolenza. Là non vi sono nè medici, nè chirurgi; ma solo alcuni maghi che pretendono guarire, più con segni ed oggetti superstiziosi, che con i veri rimedj apprestati dalla scienza e dalla natura. Compresone pertanto subito il bisogno, mi richiamai a memoria quanto aveva appreso di teoria e di pratica su questa materia nell'ospedale mauriziano di Torino, del quale più anni fui Cappellano: e quelle scarse cognizioni mi giovarono grandemente. E poichè là le malattie umane sono più limitate che tra noi, per la costanza del clima e la semplicità della vita; così non tardai a trovare efficaci rimedj di guarigione anche servendomi dell'empirismo indigeno con grande giovamento di quei meschini, e con non minore profitto del mio apostolico ministero. L'innesto del vaiuolo principalmente, colà sconosciuto, e da quei popoli poscia grandemente apprezzato, mi conduceva ai piedi a centinaia ogni sorta di persone; alle quali, oltre la guarigione materiale, mi studiava dar quella che fra tutte è importantissima e salutevolissima, la morale. E devo in gran parte a questo benefico ritrovato dell'ingegno umano la stima e la benevolenza, che verso la mia persona nutrivano tutti quei popoli.

Scorrendo queste pagine, si accorgeranno di leggieri i miei lettori che il

brutto vizio della disonestà deturpa e degrada al maggior segno quelle povere popolazioni, massime quelle che si trovano in relazione ed in commercio più frequente con i brutali Musulmani. E confesso che ciò che mi diede maggior fastidio nello scrivere queste memorie, fu il dover riferire cose, che avrebbero potuto offendere le caste orecchie delle persone costumate. Per contrario non poteva lasciar fuori queste cose senza togliere alla mia narrazione una parte interessantissima, che riguarda i costumi di quei popoli. Ed avendo principalmente in mira di far conoscere quanto mostruoso sia l'Islamismo, e quanto male abbia apportato a quelle popolazioni cristiane, e dovunque ha potuto metter piede; davetti mio malgrado entrare bene spesso in questo campo spinoso, e discorrere di cose che sarebbe bello il tacere. Nondimeno credo di avere usato tanta cautela, che il mio libro potrà entrare onestamente in ogni casa, e stare tra le mani così di un uomo maturo, come di un giovinotto.

- Mi rimane ora a dire qualche cosa del metodo seguìto in questo lavoro. La perdita dei miei manoscritti, e la mancanza particolareggiata di date, di appunti, ecc. m'impedirono di formare un disegno sintetico della mia lunga Missione. Perciò, non avendo altro sussidio, chè quello della memoria; fui costretto affidarmi ad essa, e venire esponendo cronologicamente via via quello ch'essa ha saputo rappresentarmi.

Finalmente, dopo aver dato rapidamente, com'è manifesto, ragione dell'opera e del metodo che seguirò nel racconto, sento il dovere di dichiarare che, come figlio ubbidiente della Chiesa, sottometto ogni mia sentenza e parola al suo infallibile giudizio; e quantunque non creda di avere errato scientemente in cosa, che si riferisca alla fede o alla morale; tuttavia ritratterei l'involontario errore appena lo conoscessi, o mi fosse fatto conoscere.

Un'altra parola, e chiudo questa mia prefazione. Scrivendo dei barbari in paesi civili, mi venne talvolta assai spontaneo e naturale il confronto, e poichè dal confronto nacque spesso il disgusto, non seppi trattenermi dallo esprimerlo qua e là in queste pagine. Un tal disgusto però è del male, del solo male, non mai delle persone. Oh! io amo tutti in Gesù Cristo; e tanto i barbari quanto i civili riguardo come miei fratelli: e se avessi altra vita da spendere, senza esitanza la sacrificherei volentieri per la loro conversione e per la loro salute, memore di quelle parole dell'Apostolo : Charitas Christi urget nos.

CAPO I.

ISTITUZIONE DELLA MISSIONE GALLA.

1. I fratelli D'Abbadie. — 2 Condotta cristiana di Antonio D'Abbadie. — 3. D'Abbadie in Ennérea e Kaffa. — 4. Ritorno del D'Abbadie in Abissinia. — 5. Lettera del D'Abbadie a Propaganda. — 6. La Missione Galla viene affidata ai Cappuccini. — 7. Ricerca dei Missionari e del Vicario Apostolico. — 8. Son chiamato a Roma. — 9. Partenza da Torino ed arrivo in Roma. — 10. Visita a Propaganda ed al Papa. — 11. Due mesi di aspettazione. — 12. Son preconizzato Vescovo. — 13. Miei compagni di Missione. — 14. Mons. Nicols e Mons. Casolani nuova Missione dell'Africa Centrale. — 15. Arrivo dei suddetti e nostra consacrazione. — 16. Il Marchese D'Herculeis. — 17. Visita al Papa infermo. — 18. Partenza da Roma del; P. Giusto e del P. Cesare. — 19. Morte di Papa Gregorio.

Nell'anno 1838 l'Ill.mo signor Cav. Antonio D'Abbadie (oggi vecchio venerando, insigne matematico, astronomo, geografo, filologo, e da molti anni membro dell'Istituto di Francia) partì con suo fratello Arnoldo, in età ambidue ancor giovanile, per un viaggio scientifico in Abissinia. Passando per l'Egitto, s'incontrarono con un giovane Missionario Lazzarista, italiano ligure per nome Giuseppe Sapeto (1): e, fatta conoscenza, il Sapeto si unì con i medesimi; ed entrato in quelle regioni dell'Africa Orientale, aprì la strada alla Missione Lazzarista in Abissinia; la quale, come si vedrà nel corso di questa storia, è molto intrecciata con la Missione Galla.

---

(1) Giuseppe Sapeto si portò in Abissinia con doppio scopo, cioè religioso e scientifico. Associatosi poi in Cairo con i signori D'Abbadie, i quali lo condussero seco a loro spese, entrò in Abissinia sotto sembianze di viaggiatore; ed in verità si occupò più di ricerche naturali che di ministero sacerdotale. Con ciò non gli si vuol togliere nessun merito, che sotto tutt'altro aspetto possa avere. Non molto dopo abbandonò l'Abissinia, e più tardi Congregazione, e si dette all'insegnamento, segnatamente dell'Arabo, di cui stampò qualche cosa

2. Il signor Antonio D'Abbadie rimase in Abissinia sino al 1846, mantenendo sempre una condotta veramente cristiana, studiando le lingue di quei paesi, facendo osservazioni scientifiche, e raccogliendo libri e manoscritti indigeni con grandi sue fatiche, e non minori spese. Fra tutti i viaggiatori, che lo precedettero e lo seguirono, nessuno, come lui, lasciò tra quei popoli memoria così cara ed edificante; e tutti ricordano le sue assidue fatiche e la sua incorrotta morale: sicchè, io, assai anni dopo, nei diversi paesi ch'ebbi a percorrere, trovai che molti, parlando di lui, stentavano a credere ch'egli non fosse Monaco o Prete.

3. In questo spazio di tempo D'Abbadie corse tutta l'Abissinia, visitò le chiese ed i monumenti più insigni; passò il Nilo Azzurro, entrò nei paesi Galla, e restò un anno presso Abba Baghìbo, Re di Ennérea. Una favorevole occasione gli si presentò per visitare altri paesi. Il Re di Ennérea avea chiesto in isposa una figlia del Re di Kaffa: e conosciuta la probità del D'Abbadie, lo mandò con numeroso seguito, in qualità di suo procuratore, o, come là si dice, *Misié* (padrino dello sposalizio), a prendere la sposa. Attraversati i principati di Gôma e di Ghera, giunse a Bonga, capitale del regno di Kaffa, ed ivi si fermò quindici giorni, che impiegò in utili osservazioni, principalmente astronomiche. Ritornato con la sposa in Ennérea, vi restò ancora qualche mese, per compire tutte le sue interessanti osservazioni, favorito sempre dal suo amico Abba Baghìbo.

4. Dovendo ritornare, non potè più tenere la via di Nonno, di Leka e di Lagámara, per giungere a Gemma Nunnu, dov'era passato andando; perchè due giovani inglesi, Walter Plauden e John Bel, volendo tenere la stessa via, per la quale era passato il D'Abbadie, nel recarsi in Ennérea, erano stati fermati in Gudrù, e costretti a combattere contro i Gemma-Nunnu, con cui il Gudrù era in guerra. Ed in questo conflitto, avendo i due inglesi ucciso un gran personaggio del popolo nemico, era rimasto nei Gemma-Nunnu un grande odio contro gli Europei. Il D'Abbadie pertanto dovette volgere più a Levante; e tenendo la via che passa pel Liban-Kuttài, gli fu facile rientrare in Gudrù, dove si fermò tutta la stagione delle pioggie: indi presa la via del Goggiàm, ritornò a Quaràta, posta sopra il lago di Tsana. Tutto ciò accadeva verso la fine del 1844.

5. Premesse queste brevi notizie sulla persona dell'illustre viaggiatore D'Abbadie, per aprirmi la via a narrare la storia dell'origine della Missione Galla, soggiungo, che è appunto in questo tempo, e precisamente dopo il suo ritorno dai paesi galla, che, con data di Quaràta, scrisse alla Sacra Congregazione di Propaganda quella famosa lettera (1), che con tutta verità può considerarsi come la pietra fondamentale dell'istituzione del nuovo Vicariato dei Galla. In quella lettera il pio e zelante viaggiatore seppe così bene rappresentare l'indole ed i bisogni di quegli abbandonati popoli pagani, e talmente insinuarsi nella mente e nel cuore degli eminentissimi membri della Sacra Congregazione, che, esaminata la proposta, e riferita al S. Padre, allora Gregorio XVI, a pieni voti fu determinata la formazione del nuovo Vicariato (2): ed il Papa volendo dare un attestato di stima e di affetto al

(1) Vedi la nota 1 in fine del volume.

(2) Vedi la nota 2 in fine del volume.

zelante viaggiatore, gli mandò una lettera di elogio e di ringraziamento, avendolo anni prima decorato della Croce di Cavaliere di S. Gregorio Magno (1).

6. Decisa la fondazione della nuova Missione si pensò tosto a chi affidarla: e dopo varie proposte e discussioni, si conchiuse che essa venisse data all'Ordine dei Cappuccini. Per lo che il Cardinale Franzoni, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda, chiamati a sè il R.mo P. Andrea da Arezzo, Vicario Generale di tutto l'Ordine, ed i PP. Venanzio da Torino, Procuratore Generale, e Giusto da Camerino, Prefetto delle Missioni, fece loro nota la determinazione della Sacra Congregazione

Convento dei Cappuccini del Monte di Torino.

e la volontà del S. Padre, che la nuova Missione venisse assunta dall'Ordine Cappuccino; e che perciò pensassero subito a scegliere i soggetti da spedirsi. Inoltre ingiunse loro di presentare un Religioso, maturo di senno e di dottrina, per essere consacrato Vescovo, e preposto agli altri in qualità di Prefetto e Vicario Apostolico: raccomandandosi poi di presentar presto quest'ultimo, affinchè la Sacra Congregazione ne prendesse le necessarie informazioni.

7. Ritornati i suddetti Superiori al Convento, radunarono i R.mi Diffinitori Generali in Congregazione per conferire circa gli ordini dal S. Padre e da Propaganda

---

(1) A queste meritate onorificenze se ne aggiunse un'altra in questi anni: ed ebbi io l'onorevole commissione dal Santo Padre Leone XIII di portargli nel Giugno del 1881 le insegne di Commendatore di S. Gregorio Magno.

ricevuti. Nel Convento dell'Immacolata Concezione di Roma trovavasi allora anche il collegio delle nostre Missioni, del quale era Prefetto il R.mo P. Giusto da Camerino, fatto poscia Cardinale da Pio IX; e perciò si decise lasciare a lui la scelta de Missionari: il che tornava facile al Prefetto, essendo allora il collegio ben popolato di alunni, di cui egli, meglio di chiunque, ne poteva conoscere il merito e l'abilità. In quanto poi al Vicario Apostolico si convenne pure di proporre uno dei Religiosi più dotti e più anziani dello stesso collegio. Presentata dai Superiori la proposta a Propaganda, il loro compito era finito, e se ne attendeva l'approvazione. Se non che, trascorsi due mesi di silenzio, sul finire di Dicembre 1845, il Papa chiamò il R.mo P. Procuratore Generale dell'Ordine, cui allora apparteneva l'amministrazione delle Missioni, e gli domandò se non conoscesse egli un qualche Padre grave e maturo, ed atto allo scopo, e nel caso affermativo, lo chiamasse immediatamente a Roma, senza dirne parola a chicchessia.

8. Circa dieci anni prima io aveva esternato ai Superiori della mia Provincia di Piemonte la vocazione che sentiva per le Missioni, risoluto però di non fare io tes so altri passi su tal proposito, senza il consiglio ed il consenso dei medesimi. Mi trovava allora Lettore di teologia e Deffinitore nel Convento del Monte di Torino; e quando meno vi pensava, mi giunse una lettera del P. Venanzio suddetto, in cui mi diceva che, se la mia vocazione per le Missioni, altra volta esternata, ancora perdurava, fossi partito subito per Roma. E non aggiunse altro.

Confesso ingenuamente che un tale invito in quel momento mi conturbò. L'attaccamento all'Ordine ed alla mia Provincia, l'affetto ai miei studenti, in numero di circa trenta, ed altri dubbi e timori, che in tali circostanze sogliono suscitarsi nell'animo, mi facevano apparire quella partenza come l'abbandono di un secondo mondo, assai più doloroso che non fosse stato il primo, cioè il passaggio dal secolo alla Religione. Tuttavia riconoscendo in quest'invito una chiara manifestazione della volontà di Dio, decisi di partire, e partir subito all'insaputa di tutti.

9. Messici pertanto d'accordo col P. Provinciale, allora Fulgenzio da Carmagnola, già Confessore di Re Carlo Alberto, allestite le mie poche coserelle di viaggio, e congedatomi dagli studenti per una gita di pochi giorni, raccomandando loro rispetto ed ubbidienza a chi in quel tempo avrebbe fatto le mie veci, il giorno dopo l'arrivo della lettera da Roma, lasciai il Convento, e partii direttamente alla volta di Genova. Rimasto due giorni in questa città per aspettare l'imbarco, affrontai per la prima volta il mare su di un piccolo vapore, chiamato il Castore; il quale dopo tre giorni mi sbarcò a Civitavecchia. Di là il giorno appresso mi trasferii a Roma, ed era circa la metà di Gennaio del 1846.

10. Abbracciato il mio carissimo P. Lettore Venanzio da Torino, mi offrii pronto a suoi comandi: ma egli, dopo un'amorevole accoglienza, mi disse che nulla poteva palesarmi intorno alla mia futura destinazione, essendo il tutto nella mente del Papa e della Sacra Congregazione. Che però, dopo un giorno di riposo, mi avrebbe egli stesso presentato alla Sacra Congregazione suddetta, ed a suo tempo forse anche al Papa. Intanto mi consegnò al R.mo P. Giusto da Camerino, Prefetto delle Missioni, come semplice collegiale. Il dimani di fatto mi presentò al Card. Franzoni, Prefetto di Propaganda, ed a Mons. Brunelli Segretario. Questi mi ricevettero con espressione di affetto e di piacere, e mi dissero che avrebbero parlato al Papa, per procurarmi un'udienza. Scorsi pochi giorni, il R.mo P. Venanzio ricevette un biglietto

dal Vaticano, con cui era chiamato dal Papa. Io gli tenni compagnia. Il Santo Padre, dopo aver trattenuto il R.mo Venanzio in particolare conferenza, ammise anche me alla sua presenza. Mi diresse amorevolmente qualche parola, mi domandò sulla mia vocazione alle Missioni, e, raccomandandomi di pregare Iddio, mi congedò.

11. Dopo queste visite, io me ne stava tranquillo nel collegio, attendendo allo studio ed alla regolare osservanza, ed aspettando con calma le disposizioni della Provvidenza. Dai discorsi che si facevano tra i collegiali, e con altri di fuori sulla spedizione ai Galla, pareva che il capo di essa dovesse essere un altro. E lo stesso R.mo Venanzio, col quale io conversava ogni giorno, ed usciva per la città, visitandone i monumenti, teneva tal riserbatezza sulla mia destinazione, che in due mesi e più di confidenza, non mi lasciò mai trapelare un minimo che su quanto dovea succedere. Spesso parlavami a preferenza di una spedizione al Brasile. Ma circa la fine di Marzo arrivò in collegio il P. Fabiano da Scandiano, Lettore e Deffinitore della Provincia Lombarda, e si seppe che era stato chiamato a Roma per essere spedito al Brasile, qual Commissario di quella Missione: e così il buio si faceva più fitto.

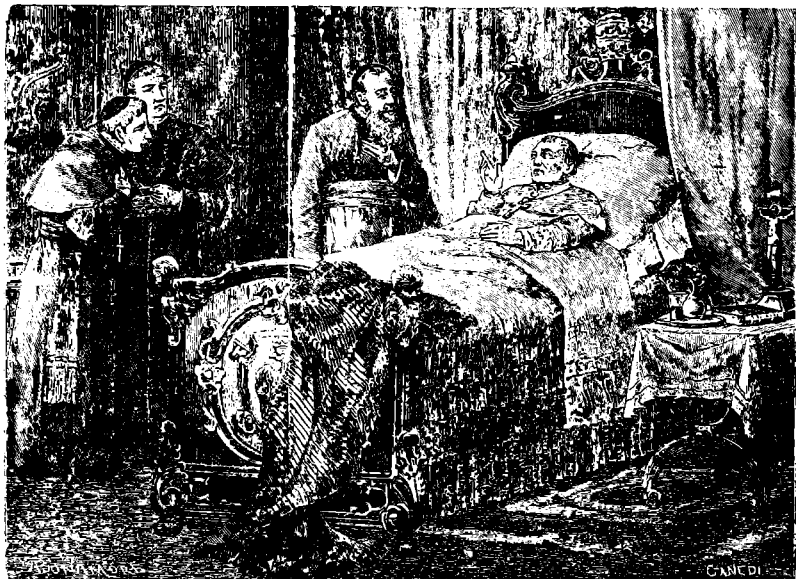
12. Finalmente nel Concistoro, che fu tenuto prima di Pasqua, si squarciarono le tenebre, e fu svelato ogni mistero. Io fui preconizzato Vescovo di Cassia *in partibus*. All'inaspettato annunzio tentai oppormi, presentando le molte difficoltà che vi avrei incontrato: ma i Superiori seppero dirmi tante cose, che alla fine fui costretto lasciarmi guidare dalla ubbidienza, sulla considerazione anche che il Vescovado di una Missione è piuttosto un peso anzichè un onore; e con ciò, come ben dicevami il R.mo P. Andrea da Arezzo, non avrei aggiunto che un vincolo di più al martirio dell'Apostolato.

13. Dopo la preconizzazione si venne a parlare dei compagni che mi dovevano seguire nella Missione; ed il R.mo Prefetto mi presentò il P. Giusto da Urbino ed il P. Cesare da Castelfranco, che accettai con piacere. Poscia mi domandò se mai desiderava qualcheduno di mia confidenza, e lo pregai che mi si concedessero il P. Felicissimo da Cortemilia, già mio studente, ed il laico Fra Pasquale da Duno, i quali avevano manifestata altra volta la loro vocazione alle Missioni; e subito dal R.mo Padre Generale furono chiamati a Roma.

14. Nello stesso Concistoro erano stati preconizzati anche Mons. Nicols ad Arcivescovo coadiutore dell'Arcivescovo di Corfu, e Mons. Casolani a Vescovo di Maurocastro *in partibus*: destinato questi Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, nuova Missione fondata contemporaneamente alla mia, e con la quale appresso ebbi non poche relazioni. I due nuovi Prelati erano attesi in Roma fra pochi giorni per la loro consacrazione, che dovea tenersi insieme con la mia. Frattanto la Sacra Congregazione di Propaganda cominciò ad assegnarmi qualche somma per provvedermi degli arredi vescovili e di altre cose necessarie, e mi diede a leggere la lettera del Cav. D'Abbadie sopracitata, ed altre particolari istruzioni sul viaggio e sulla Missione.

15. Mons. Casolani arrivò da Malta sul fine di Aprile, ma Mons. Nicols non giunse da Corfù che il 10 Maggio; quindi fu stabilito il giorno 24 dello stesso mese per la sacra funzione. E poichè trattavasi della consacrazione di tre Vescovi di Propaganda, perciò la Sacra Congregazione volle che si facesse con grande solennità. Scelse la chiesa di S. Carlo al Corso per la funzione; il Cardinale Franzoni, Pre-

fetto di Propaganda, a Vescovo consacratore; Mons. Brunelli, Segretario della medesima, a primo assistente; e Mons. Luquèt, Vescovo di Esebon e Vice Procuratore Generale delle Missioni straniere di Parigi, a secondo assistente. La solennità invero riuscì splendidissima, v'intervenne una gran parte della Corte Pontificia, e moltissimi dell'aristocrazia romana. Dopo la funzione, in S. Carlo stesso si diede un nobile rinfresco, e poi in Propaganda si tenne pranzo di gala.

16. In quest'occasione conobbi il Marchese D'Herculais da Lione, venuto a posta in Roma per assistere alla nostra funzione. E poichè questo Signore poteva molto nei consigli dell'Opera della Propagazione della Fede di Lione, fui in verità contento di tal conoscenza, e caldamente mi gli raccomandai per avere qualche soc-

Visita di Mons. Massaja al Papa Gregorio XVI ammalato.

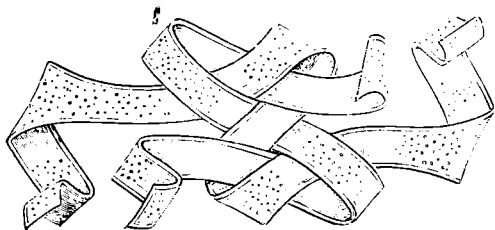
corso nei bisogni della Missione, e principalmente per l'impianto della medesima. E debbo confessare che, finchè visse, fu sempre il nostro più amorevole protettore e generoso benefattore.

17. Dopo la consacrazione si fecero le consuete visite alle Basiliche, e poi si chiese l'udienza del S. Padre. Era il giorno seguente dell'Ascensione, ed il buon Papa Gregorio, avendo il giorno innanzi tenuto Cappella papale di S. Giovanni Laterano, era tornato al Vaticano in penoso stato di salute, laonde dovette passare la giornata a letto. Presentatici per la visita di uso, non si voleva disturbarlo; ma poi egli stesso desiderando vederci, fummo introdotti nella sua camera privata; il Santo Padre diresse a ciascuno dei tre poche parole con grande affabilità da parte sua, e

con grande conforto da parte nostra; ma Mons. Maggiordomo, che stava alla porta, temendo che quelle commozioni avessero potuto accrescere gli incomodi dell'augusto infermo, ci fe' segno di uscire.

18. Io avea già fatte tutte le necessarie provviste, e disposta ogni cosa per la partenza; sinanco i biglietti per l'imbarco sui vapori francesi erano stati presi. Credetti bene far partire prima i PP. Giusto e Cesare con una parte del bagaglio, con ordine di aspettarci in Alessandria d'Egitto. Io inoltre ed il mio compagno di servizio F. Pasquale da Duno saremmo partiti col vapore della settimana seguente: ed il P. Felicissimo da Cortemilia, che non ancora era arrivato dal Piemonte, ci avrebbe seguito appresso, portandoci il resto delle istruzioni e del bagaglio.

19. Sentendo aggravarsi ogni giorno più la malattia del S. Padre, io da un lato aveva gran pena lasciare Roma in tale ansietà; ma considerando che la morte del Papa avrebbe potuto far nascere in Roma ed altrove spiacevoli disturbi (i quali pur troppo da molti si temevano) e che avrebbero forse potuto ritardare la mia partenza, quasi non vedeva il momento di andarmene. Una mattina pertanto verso le nove mi portai a Propaganda per prender commiato dal Card. Prefetto, e mentre stava parlando con sua Eminenza sugli affari della Missione, gli giunse un biglietto dal Vaticano, ed apertolo con mano tremante, vi lesse il triste annunzio della morte del Pontefice. Il buon Cardinale si mise a piangere, e poi pensando allo stato politico delle cose, esclamò: *Beato lei che se ne parte, Dio sa che sarà di noi!* — Ciò detto, mi raccomandò di non parlarne fino a tanto che non fosse pubblicata la notizia ufficiale. Mi congedò, e partì pel Vaticano. Gli domandai allora se anch'io avessi potuto seguirlo, per vedere ancora una volta l'amato Pontefice; ma mi rispose che per due giorni nessuno poteva entrare in quelle camere, eccetto i Cardinali.

Buon per me che mi trovai di avere allestite tutte le mie faccende, che appena si seppe la morte del Papa, tutte le Congregazioni furono sospese, gli uffizj chiusi, e dappertutto un' agitazione, un' inquietudine tale, chè sarebbe stato impossibile compiere il menomo affare. A gran pena mi riuscì congedarmi da alcuni Prelati e Signori, e segnatamente dal Marchese D'Herculais, cui avea raccomandato la mia Missione.

CAPO II.

DA ROMA AD ALESSANDRIA D'EGITTO.

1. Partenza da Roma per Civitavecchia. — 2. Da Civitavecchia a Malta. — 3. Una giornata a Malta. — 4. In Alessandria d'Egitto. 5. Incontro con Mons. Guasco. — 6. Visita dei Consoli Generali. — 7. Il Console Cerruti e il nostro viaggio. — 8. Il signor Vallieri. — 9. La via del Nilo.

Ritornato in Convento, chiesi al Rmo P. Procuratore che cosa io dovesssi risolvere. I posti sul vapore erano stati presi, e fra due giorni esso doveva salpare da Civitavecchia; i due Missionarj miei compagni, già partiti, mi attendevano in Alessandria; il P. Felicissimo non arrivava ancora.... *Ebbene partite, mi disse egli, e se vi resta qualche altra cosa da ultimare, ci penserò io, e spedirò tutto col P. Felicissimo.* — Inteso ciò, non pensai più ad altro. La stessa sera mandai tutto il mio bagaglio all'uffizio della carrozza da viaggio, e la dimani, mentre tutta Roma era in movimento, parte per assistere ai *novendiali*, parte col timore e con la speranza di politiche innovazioni, me ne partiva per Civitavecchia col mio compagno F. Pasquale, cui rincresceva di non poter vedere le Funzioni mortuarie del defunto Pontefice, e la susseguente elezione del nuovo Papa.

2. Giunto la sera a Civitavecchia, spedii tosto il bagaglio al vapore, che doveva partire la notte; ma il Capitano mi fece sentire che, in conseguenza della morte del Papa, avea ricevuto l'ordine di ritardare la partenza sino alla mattina seguente, in cui doveva arrivare la valigia d'Oriente; e che perciò io era in libertà di passare la notte a terra, purchè mi fossi trovato la mattina a bordo. Così potei trattenermi alquanto con quei miei fratelli Religiosi, e celebrare al mattino la Messa nella cappella dell'ospizio della darsena. Verso le otto, accompagnato da loro, mi portai sul vapore, il quale quasi subito levò l'ancora e partì per Malta.

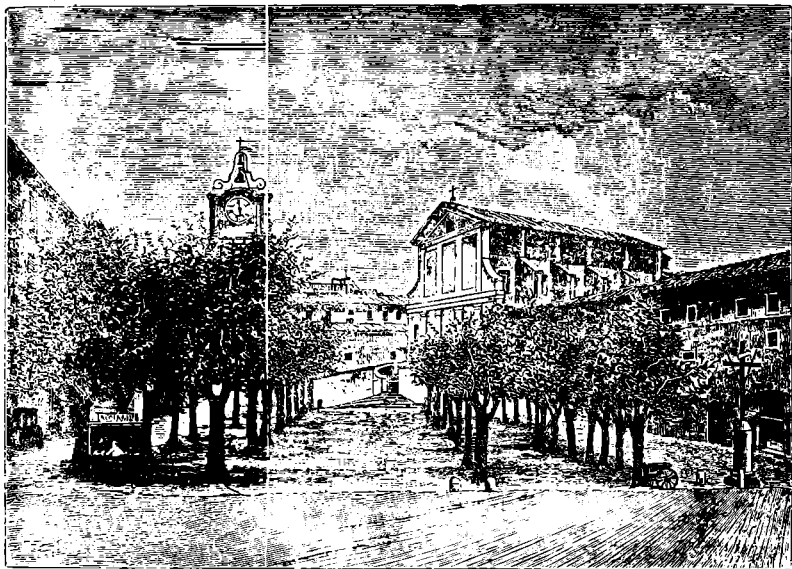
3. Dopo due giorni di mare, si arrivò felicemente a quell'isola. Qui il vapore, fermandosi tutta la giornata, ci diede agio a scendere a terra, per visitare la città, e passare qualche ora coi nostri Religiosi cappuccini. Non era scorsa mezz'ora che le campane di tutte le chiese cominciarono a sonare a lutto per la morte del Papa; la qual notizia avea prodotto un'eco dolorosa per tutta la città. Saputosi il nostro arrivo, molti del clero, e principalmente i Canonici della Cattedrale vennero a darci il ben venuto, e a domandarci notizie di Mons. Casolani loro collega; e suo padre medesimo si affrettò a venire, e con grandi insistenze voleva condurci a pranzo in casa sua. Dopo mezzogiorno Mons. Vicario Generale venne a visitarci a nome del Vescovo, ed a pregarmi che fossi andato io da lui, giacchè quel buon vecchio non poteva uscire di palazzo, e desiderava vedermi e sentire le notizie della morte del Papa e della consacrazione di Mons. Casolani. Fatta questa breve visita, fui avvertito che il vapore stava per partire; e così, salutati in fretta gli amici ed i Religiosi, ritornammo a bordo, accompagnati da gran numero di Maltesi. Il vapore già fumava, e stava per levare l'àncora; e giunti noi, sul far della notte si partì alla volta di Alessandria.

4. Dopo tre giorni di felice navigazione, ci trovammo dirimpetto ad Alessandria. I nostri due Missionarj che ci avevano preceduto, appena visto il vapore, si avvicinarono al porto. Essi avevano già annunziato il nostro arrivo, ed avevano anche parlato della grave malattia del Papa, la quale faceva presagire per la Chiesa e per la società civile giorni un po' incerti e tenebrosi. E perciò essi, e tutti coloro che si occupavano di politica, e principalmente gli esiliati e gli emigrati, di cui in Egitto vi era un buon numero, ci aspettavano con ansietà. E quando il vapore si avvicinò al porto, ci venne incontro una barca con bandiera francese, dentro la quale vi erano il Cavás (1) del Console Generale, il Segretario di Mons. Delegato, i due miei compagni, e molti Religiosi di Terra Santa. Ben sapendo essi che noi, ignorando gli usi ed i traffichi di quel porto semibarbaro, e le pretensioni di tutta quella ciurma di Arabi, saremmo stati vessati ed anche imbrogliati, perciò, preso il nostro bagaglio, provvidero essi per la dogana e pel trasporto.

5. Vicario e Delegato Apostolico dell'Egitto era Mons. Perpetuo Guasco, nato in Solero d'Asti, uomo di grandi meriti e di grande pietà. Non avendo egli alloggio per tutti noi, fummo ospitati nel Convento dei Padri Minori Osservanti, dove lo stesso Monsignore ci aspettava. Appena ricambiati i primi saluti, mi domandò del Papa, e si parlò a lungo di quella comune sventura. Frattanto Monsignore ordinò che se ne dèsse l'annunzio alla città col lugubre suono della campana principale, alla quale fece eco quella dei Padri Lazzaristi, altro stabilimento cattolico fiorente in Egitto. La bandiera di Terra Santa, in segno di duolo, fu innalzata a mezz'asta per tre giorni, e lo stesso fecero per le loro bandiere gli altri Consoli delle Potenze straniere.

6. Il Console Generale francese e gli altri Consoli cattolici, i quali avevano ricevuto dai loro Ambasciatori, residenti in Roma, lettere e dispacci sul mio arrivo e sulla morte del Pontefice, vennero subito a farmi visita; ed anche molti altri

(1) È questo il nome che si dà in Oriente a quel fante o valletto indigeno, assegnato dal Governo a ciascun console delle Potenze straniere, per rappresentarlo nelle più ordinarie occorrenze e commissioni.

Cattolici ragguardevoli vollero vedermi, per sentire i ragguagli particolarizzati sulla morte del Papa, e sullo stato e tranquillità di Roma; giacchè queste notizie erano molto interessanti allora per la quiete dell'Europa, e di una gran parte del mondo. Quasi tutto il giorno il Convento fu pieno di gente, e da tutti non si parlava che della morte di Papa Gregorio. S'intende, ciascuno secondo le proprie opinioni. I Cattolici sinceri esternavano timori per Roma e per l'Italia; i cosidetti *liberali* gioivano e si aspettavano lieti avvenimenti, tanto, che alcuni Romani, colà emigrati, sarebbero partiti subito, se i Consoli non li avessero dissuasi. Mons. Delegato introdusse il discorso sul funerale da farsi, e ne fu stabilito il giorno. Poi esso, insieme

Convento della Santissima Concezione dei Cappuccini in Roma.

con i Consoli francese, pontificio, e, se non erro, toscano, mosse per darne parte al Viceré-Mohammed-Aly, il quale ordinò il lutto di Corte per tre giorni.

7. Uscita la folla, restò il signor Cerruti, Console Generale Sardo e Procuratore speciale di Propaganda; il quale, trattomi in disparte, mi disse di avere ricevuto dalla Sacra Congregazione suddetta tremila scudi romani, la quale somma dovea servire per le spese del viaggio e per l'impianto della Missione. Poi soggiunse che in quanto al mio viaggio, egli vi avea già provveduto, ed a questo scopo sarebbe venuto da me un certo Vallieri piemontese, suo incaricato ed Agente Consolare del Sennáar: il quale, dovendo partire per Kartúm, ci avrebbe accompagnati ed assistiti, come persona che conosceva bene il paese, e come rappresentante del Consolato. Io risposi che ero molto grato alle sue premure; ma che, dovendo trattenermi ancora qualche tempo in Alessandria per aspettare altri Missionarj

ed ulteriori istruzioni, avremmo avuto agio di parlare su di ciò, e combinare ogni cosa. Parlando poi con i miei compagni P. Giusto e P. Cesare sul proposito, dagli elogi che mi facevano tanto del Console sardo, quanto del signor Vallieri, mi accorsi tosto che tra loro si erano fatti varj disegni, e prese intempestive determinazioni.

8. Pochi giorni dopo venne da me lo stesso signor Vallieri con una lettera di raccomandazione del Consolo suddetto, e, ricambiati i complimenti di uso, mi parlò del viaggio, proponendo la via del Nilo e del Sennáar, come la più diretta e sicura; indi mi presentò una nota di provvista da farsi, che mi spaventò. Egli diceva che tutto era a conoscenza e d'accordo col Console, e poscia soggiunse, con aria di chi crede aver fatto una grande cosa, che avea comprato per noi cinque bellissimi fucili. Questo modo di operare m'imbarrazzò un poco, tanto più che io non era in grado di giudicare la convenienza dell'operato, ed il modo di rispondere. — Ebbene, dissi, quello che è stato fatto, resti; ma non si aggiungano nuove spese, dovendo noi ricevere altre istruzioni da Roma, che potrebbero per avventura deciderci ad un qualche cambiamento nei nostri disegni. — Il primo momento ch'ebbi libero, mi affrettai a parlare con Mons. Delegato di questo affare; ed egli, benchè non disapprovasse la strada del Nilo e del Sennáar per andare in Abissinia, non lasciò però di farmi confidenzialmente qualche osservazione sul signor Vallieri, come persona di probità molto dubbia, e lo stesso discorso mi tenne il signor Leroy, Superiore dei Lazzaristi. Questo bastò per mettermi in guardia, ed avvertire i miei compagni ad essere più circospetti per l'avvenire, e non lasciarsi illudere dalle prime apparenze, stringendo amicizie con persone non ancor ben conosciute, e prendendo impegni che poteano fallire, e metter in me in non breve imbarazzo.

9. Certamente la via del Nilo e del Sennáar sarebbe stata la più diretta pei paesi galla, tenendo la strada che porta a Matámma, e poi monta il lago di Dembéa: oppure seguendo il Nilo sopra Kartùm, tentare d'introdursi direttamente nei paesi galla, senza toccare l'Abissinia. E non mancavano persone che ce la consigliavano; ma noi in quel tempo non eravamo al caso di giudicare su di ciò. Altri poi non pochi ce la dissuadevano per la ragione, che il clima in quei mesi, sviluppando micidiali febbri maligne, faceva molte vittime, principalmente fra gli Europei. Il che per noi era un timore troppo grave; poichè se qualcun di noi si fosse ammalato per istrada, avrebbe compromesso il movimento della nostra spedizione. Tutto ciò, unito ai dubbj su Valleri, ed all'impegno preso dal Console Cerruti finirono per mettermi in gran pensiero.

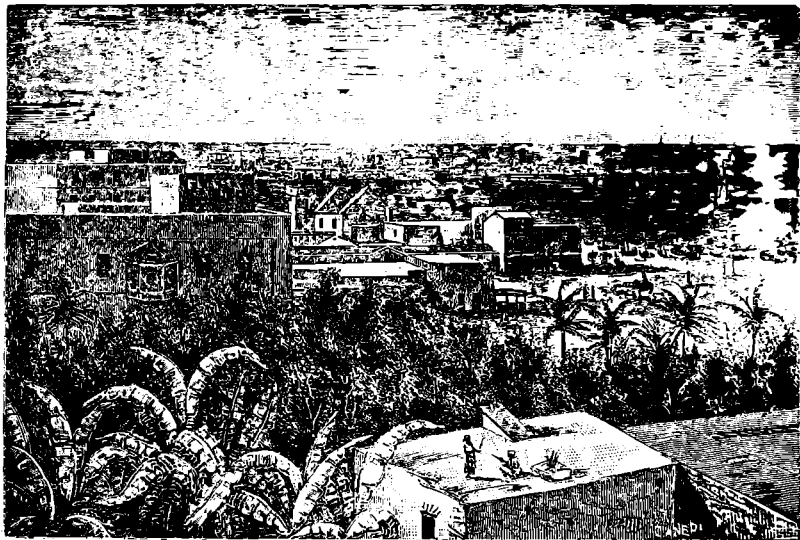
CAPO III.

PRIME OSSERVAZIONI SUGLI ORIENTALI.

1. La città di Alessandria. — 2. Corruzione dei Cristiani orientali. — 3. Il clero orientale: origine della sua corruzione. — 4. Vani sforzi per riunire gli Scismatici. — 5. Favorevole occasione trascurata. — 6. Un po' di progresso sotto Mohammed-Aly. — 7. Visita al Vicerè d'Egitto. — 8. Funerali a Papa Gregorio. — 9. Procura lasciata a Mons. Delegato. — 10. Conoscenza con Clot-Bey. — 11. Ragioni di Clot-Bey per la fondazione del Patriarcato latino di Gerusalemme. — 12. Visite di congedo.

Ma qui voglio interrompere un momento la narrazione del mio viaggio, per dire qualche parola sulle impressioni che ricevette il mio spirito riguardo agli Orientali in quei pochi giorni che mi fermai in Alessandria. Ormai questa città l'ho già visitata molte volte: ma le prime impressioni sono sempre indelebili, e forse le più vere, ed esse dominano più nella mente dell'uomo. Oggi Alessandria è una città quasi europea; ma quando vi arrivai io nel 1846, era tutt'altro. Allora erano i tempi eroici di quel paese, tempi di risveglio e di risorgimento: ed io molti ne conobbi di quei generosi che sollevarono questa città dal fango, in cui l'aveano sepolta molti anni di Governo mussulmano, e l'impero dell'immondo codice di Maometto.

2. Vero è che da tempo antico esisteva in quei paesi una popolazione cristiana di varie razze e di tutti i riti; ma questi benedetti Cristiani orientali, scissi dal corpo della Chiesa cattolica, sotto il ferreo giogo dei Turchi e degli Arabi, talmente si abbassarono ed avvilirono nella schiavitù, che, invece d'innalzare la loro fede religiosa, e rendersi di edificazione ai loro dominatori infedeli, come avevano fatto i Cattolici occidentali con i Goti ed altri popoli barbari, si rendettero piuttosto occa-

sione di scandalo. Poichè, essendo quasi spenta la loro fede interiore, e mantenuta solo in alcune pratiche esteriori, in molti punti della loro morale caddero più basso degli stessi Mussulmani, i cui costumi anzi si studiavano d'imitare, come il mancipio suol fare col padrone. Io stesso sentiva molti gloriarsi della circoncisione non solo, ma vilipendere l'Europeo, perchè incirconciso: io stesso li vedeva mettere in non cale la sacramentale Confessione (che pur conservano e profanano con tanta facilità), e far gran conto della immonda ed immorale purificazione dei Mussulmani, i laici prima di accostarsi al sacramento dell'Eucarestia, ed i sacerdoti medesimi prima di celebrare la Messa. Poveri eretici! E dovetti faticare non poco per togliere e distruggere in alcuni nostri proseliti certi loro usi ed abitudini di simil

Rada o Porto d'Alessandria.

genere. La fede del Cristiano eretico orientale non è che onore ed amor proprio nazionale e di razza, e talvolta anche una passione più bassa, cioè un mezzo di materiale interesse: ed appunto per questo essa è così facile a trasformarsi, e cambiare, come la luna, secondo le vicende cui va soggetta la società civile.

3. Più del popolo, il clero eretico orientale è divenuto così estraneo al vero spirito apostolico ed evangelico, che più non lo comprende, neppure al vederlo nel nostro clero cattolico. Un Sacerdote romano, agli occhi loro è un essere misterioso, e la sua vita, la sua operosità, la sua abnegazione un'occasione di gelosia, di questioni e di odio. E la ragione è semplicissima. Il povero prete eretico non è più capace di sollevarsi tanto alto da comprendere la sorgente del vero zelo, che si trova nel Sacerdote cattolico: perchè, abituato egli a considerare la sua condizione come semplice mestiere materiale, ed intento solo a questo suo mercato ed al lucro che

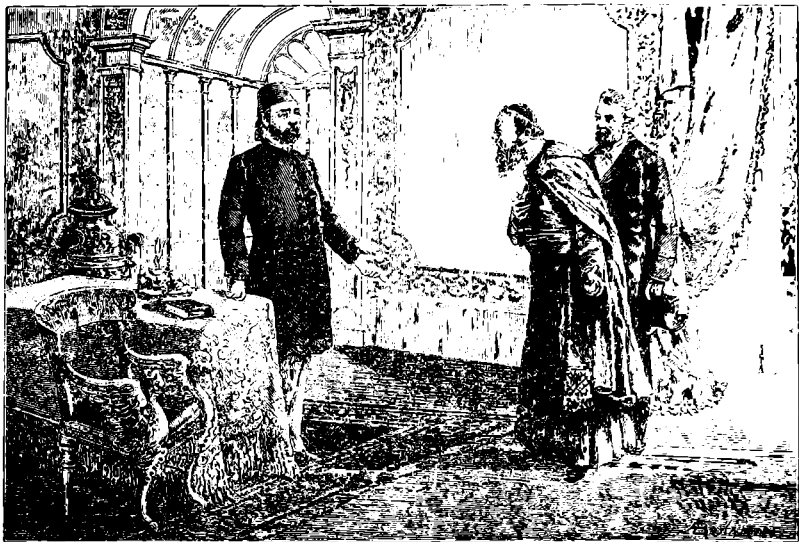
ne ricava, non può persuadersi che altri possa elevarsi a concetti ed azioni superiori a questi.

Una tale decadenza del clero eretico orientale non nacque dallo scisma, ma piuttosto questo nacque da quella. Chi ha meditato la storia dell'Impero bisantino, non' istenterà a persuadersi che questo morbo è molto antico in Oriente, ed incominciò sin dai tempi dell'Arianesimo. Allora questa eresia, per sostenersi, s'incarnò con l'Impero, e quindi abituò il clero alle fazioni ed agli intrighi: e la simonia, divenuta quasi mezzo normale, corruppe ancor più la casta sacerdotale, e l'allontanò dal vero spirito evangelico. Sotto il dominio mussulmano poi la corruzione divenne generale; perchè l'alto clero, entrato nell'amministrazione dello Stato civile, sotto l'immediata dipendenza di un Governo nemico e pagano, finì per diventare una casta quasi mussulmana, differendosi solo da questi per alcune pratiche esteriori di culto e di semplice formalità; ma senza quello spirito interiore, che nasce dal Vangelo ed è nutrito dalla grazia dello Spirito Santo.

4. Ed appunto per questo stato infelice del clero orientale, la Chiesa cattolica sin dai tempi dell'Impero bisantino, per quanti sforzi abbia fatto affin di ridurre lo scisma all'unità, non ne riportò che larve di conversioni e vittorie di pochi giorni. Dappoichè tali conversioni, attesa la corruzione generale, eran quasi sempre provenienti da fini secondari, principalmente trattandosi di conversioni di moltitudini, e quindi poco durevoli. Non bisogna dimenticare inoltre che in Oriente la razza greca dominò assai prima della latina; e se la forza romana avanti il Cristianesimo la soggiocò, non ne potè però domare l'orgoglio: anzi questo col progredir del tempo si convertì in odio. Allo stabilirsi poi l'Impero in Oriente, questo orgoglio si accrebbe, e Bisanzio guardò sempre Roma con occhio di livore. Ed ancor oggi questo livore non è spento nella razza greca e greco-slava. E qui fa d'uopo dirlo che la razza latina ha commesso un grande errore, dando la corona ad Atene, essendo questa la più tenace nemica della razza d'Occidente. E basterebbe studiare un po' attentamente anche solo l'odierna Gerusalemme per convincersi di questa verità.

5. Una bella occasione si offrì all'occidente, sulla fine del secolo passato, per aprire l'entrata nell'Oriente al predominio latino, con grande speranza anche di un avvenire assai favorevole per la Religione sì in Asia come in Africa. Quella, cioè, delle vittorie riportate dall'armata francese, capitanata dal giovane Bonaparte nella guerra delle Piramidi. Ma essa non fu compresa. Disgraziatamente quella gloriosa campagna veniva fatta dalla Francia in un momento di ebbrezza e di entusiasmo pagano; e non ebbe altro effetto che di far conoscere il valore di colui che in quel frangente poteva salvare la povera Francia dallo sfacelo sociale, che minacciava anche il resto d'Europa. In altri tempi una tale spedizione, ordinata e diretta da un Governo cattolico, e d'accordo con la Chiesa, avrebbe molto ottenuto, se invece di piegare il ginocchio alla Mecca (come fece il nostro giovane Napoleone), avesse riuniti tutti i diversi cristiani del paese, e li avesse affidati all'Educazione della Chiesa. E così l'Egitto, divenuto a poco a poco cattolico, e nella sua maggior parte di rito latino, oggi sarebbe più popolato di colonie europee, e servirebbe di avanguardia per la rigenerazione e l'incivilimento di tutto l'Oriente. Invece quella memoranda campagna non fece altro che irritare i Mussulmani, scandalizzare i Cristiani ed avvilire la Francia con una ritirata poco meno che vergognosa.

6. Dopo la ritirata della Francia, sorse Mohammed-Aly a cominciare una nuova

organizzazione e rigenerazione dell'Egitto, per quanto permettevalo la sua condizione di Mussulmano e vassallo della Porta. Egli, con l'abolizione del Califato, acquistò un'autorità sufficiente per potere operare e sviluppare il suo genio a prò di un paese, caduto nell'ultimo avvilimento. Secondato da suo figliastro Ibraim-Pascià, talor genio ardito e valoroso soldato, circondato da Europei, che chiamò da tutti i paesi, formò un esercito, che, dopo pochi anni, potè stare a fronte con quello della Sublime Porta: e verisimilmente l'avrebbe vinto, se le Potenze Europee non l'avessero obbligato ad una pace forzata, ma per lui sempre gloriosa. Sotto il suo Governo anche la Chiesa ci guadagnò non poco, e più frutto avrebbe raccolto all'ombra della protezione francese, allora in Egitto assai potente, se gli Orientali di

Visita di Mons. Massaja ad Ibraim-Pascià.

quel paese, in quel tempo molto inclinati al rito latino, avessero avuto un tantino di libertà per emanciparsi dai proprî riti. Ma ritorniamo in Alessandria, dove ci chiama il filo della nostra storia; e bastano le idee or ora esposte sull'Oriente e sugli Orientali: che sarà d'uopo richiamarle alla memoria, e in Abissinia ed altrove, per ispiegare le difficoltà che spesso incontreremo nel nostro lungo Apostolato.

7. Il mio pensiero era sempre fisso al viaggio che si doveva intraprendere, e rifletteva che la miglior guida, e la più valida protezione l'avrei potuto trovare nel Consolato francese. Perciò mi portai dal signor Barot (fratello del celebre Odillon-Barot) Console Generale francese in Egitto, e persona molto accetta a Mohammed-Aly. Il signor Console volle condurmi a visitare il Vicerè, allora l'eroe d'Egitto, ed onorato meritatamente da tutte le Potenze europee. Mohammed-Aly mi ricevette molto cortesemente, e mi trattenne seco non meno di un'ora. I nostri discorsi più

di tutto si tennero sulla morte di Gregorio XVI, che Mohammed-Aly stimava assai, e volle sentire tutti i particolari di quella sventura; poi esclamò: " *L'Europa ha perduto il suo angelo tutelare, e la bussola che la teneva in equilibrio* „. Parlando poscia del mio viaggio, mi disse che prima di recarmi in Abissinia, io doveva prestare il giuramento di non entrare in trattati contro l'Egitto, essendo questo l'uso di tutti i Vescovi, che colà si portavano. — Ma non quelli mandati da Roma, risposi io. I Vescovi cattolici non abbisognano di giuramento per mantenersi fedeli alle legittime Autorità. — Pare si acquietasse a questa mia risposta; ma nel congedarmi mostrò il desiderio di volermi rivedere prima di partire. Indi il signor Console mi condusse a visitare Ibraim-Pascià, dal quale pure fui ricevuto con gentile cortesia.

8. Dopo alcuni giorni del nostro arrivo in Alessandria, si celebrò un solenne funerale per l'anima di Gregorio XVI, al quale intervennero in treno di gala a lutto tutti i Consoli Generali delle Potenze, anche protestanti e scismatiche; lo stesso Vicerè ed Ibraim-Pascià vi mandarono i loro rappresentanti. Celebrò la messa Monsignor Delegato, ed io vi assisteva con cappa. Si recitò una bella orazione funebre, e si chiuse la funzione con l'assoluzione di rito. Ad essa assistevano pure i Padri Lazzaristi, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Suore di Carità, ed una gran folla di gente, da non poter capire in quella chiesa.

9. Io dimorava ordinariamente in Convento, ma aveva a mia disposizione anche una camera presso Mons. Guasco, il quale alloggiava lì vicino; e perciò io passava gran parte del giorno con questo mio carissimo compaesano, trattando dei nostri affari avvenire. La Missione Galla stendendosi in paesi molto lontani e di difficili comunicazioni, avea bisogno di una persona fedele e valevole, che mi rappresentasse in Egitto come Procuratore: e certamente non avrei potuto trovare niuno, che meglio di lui potesse favorirmi, sia per ricevere i soccorsi che ci doveano mandare dall'Europa, sia per farci a tempo le necessarie spedizioni, sia anche per trattare, ove occorresse, la nostra causa presso il Consiglio centrale della Propagazione della Fede di Lione. In tutto il tempo che rimasi in Alessandria, non lasciai passare giorno, che non lo pregassi a questo scopo: e poichè l'uomo di Dio tiene per interesse suo proprio tutto ciò che a vantaggio della Religione può ridondare: così Monsignore accettò la preghiera, e mi promise che si sarebbe prestato per la nostra Missione con quello stesso zelo che si prestava per la sua. Quindi un giorno alla presenza del Console francese, gli feci un atto legale di procura, con facoltà di sostituire altri in caso di bisogno, e con la clausola che, avvenuta la sua morte, la detta procura passasse con le stesse attribuzioni al suo successore. Ciò fatto, scrissi a tutti i miei corrispondenti di Europa di rivolgersi a lui per tutto ciò che mi avrebbe riguardato in avvenire, e dirigere anche a lui le mie lettere.

10. Monsignore godeva grande stima in Egitto, era amato dal Vicerè, e rispettato da tutti i grandi che frequentavano la Corte ed amministravano il paese. Si diè premura pertanto di mettermi in relazione con essi ed in particolar modo con Clot-Bey, medico francese, fervente cattolico, ed allora Ministro dell'istruzione pubblica in Egitto. Quello stesso che, mandato a Roma per complimentare il Papa, lo persuase a fondare un Vicariato Apostolico in Egitto; dove prima un Guardiano de' Religiosi di Terra Santa faceva da semplice Delegato del R.mo Custode, residente in Gerusalemme. Questo dotto e zelante Signore, ottenuto dalla Santa Sede il primo

intento, mentre io trovavami in Alessandria, lavorava a fin di ottenerne un secondo, cioè, l'istituzione di un Patriarcato latino a Gerusalemme. Il che poi avvenne sotto Pio IX nel 1847, quando vi fu mandato per primo Patriarca Mons. Valerga.

11. Egli un giorno esponevami le seguenti ragioni per mostrare la necessità di questo Patriarcato. — Veda, Monsignore, dicevami, l'Oriente è pieno di Patriarchi e di Vescovi; ogni rito, o scismatico o cattolico, ha il suo; e non vi è città, un po' importante, in cui non risiedino due o tre Patriarchi e parecchi Vescovi. Solo noi, Cattolici di rito latino, dobbiamo avere il nostro Patriarca in Roma! Ed è molto se in questi ultimi tempi ci venne dato qualche Vescovo; poichè prima in Oriente non si vedevano che Frati. E quest'assenza, Monsignore, ci pregiudica grandemente; poichè i popoli sono materiali, e fan gran caso dell'esterna grandezza; e lo stesso Governo ha tanto rispetto per i Patriarchi, che non osa ingerirsi nell'amministrazione delle Diocesi da essi dipendenti, lasciandone loro ogni cura e vigilanza. Gli Scismatici spesso ci dicono: Noi siamo più di voi, perchè noi abbiamo i Patriarchi. e voi, Cattolici latini, non li avete. — Ora, tostochè la Chiesa ha dato a ciascun rito il suo Patriarca con Residenza locale, perchè non deve darlo a noi Latini, che già siamo oggi in grande numero, ed in alcuni luoghi sorpassiamo gli stessi Orientali? Io vorrei vedere un Patriarcato latino anche in Alessandria. —

Il signor Clot-Bey, così ragionando, non conosceva tutti i motivi che la Chiesa romana si aveva di tenere questa pratica: ma io, dopo di avere studiato a lungo l'Oriente, trovo che il dotto e zelante Francese, semplice secolare, diceva di grandi verità, che meritavano di essere con molta attenzione meditate. Ora quei tempi son passati, e difficilmente torneranno. Allora l'autorità europea era grande in Oriente, e la Chiesa sotto l'efficace protezione delle Potenze avrebbe potuto far molto. Oggi sventuratamente questa protezione è men che nulla: e se un giorno quei popoli acquisteranno un po' di autonomia, allora, umanamente parlando, per la Chiesa sarà perduta ogni speranza in Oriente. Accadrà ivi ciò che oggi accade in Atene, dove le nostre Missioni sono appena tollerate, e dove vi è tutto il pericolo che i Cattolici latini sieno obbligati alla fusione con gli Scismatici, come si è operato dal Russo in Polonia e nella Lituania. Che se Atene fosse ancora soggetta alla Sublime Porta, forse oggi fiorirebbe in quelle parti una numerosa colonia cattolica, mentre di ciò non vi è nulla.

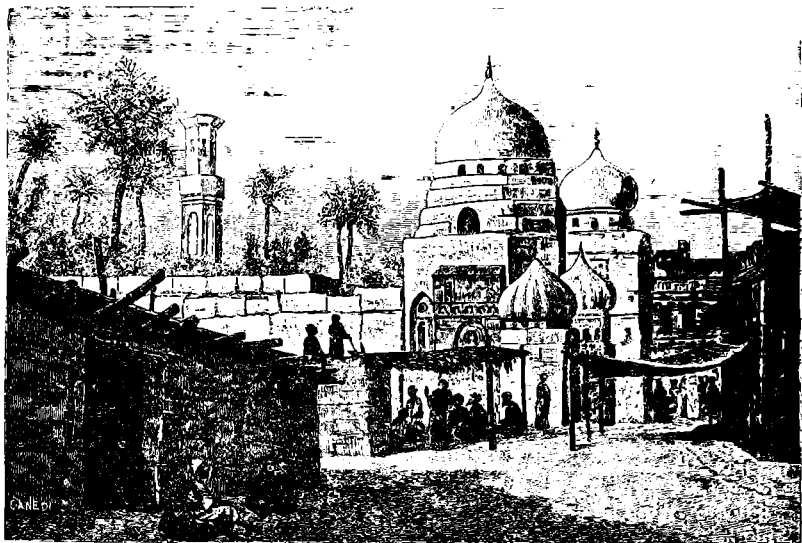
12. Erano tre settimane che io trovavami in Alessandria, e bisognava partire. Con Mons. Delegato andai a congedarmi dal Vicerè: egli mi domandò se per avventura desiderassi alcuna cosa, e che, occorrendo avere io bisogno di lui, in Cairo o in Suez, ne avessi pure scritto a Mons. Delegato od al Console: chè egli, fino a quando saremmo rimasti in Egitto, ci avrebbe protetti, ed agevolati. Dopo andai dal Console Cerruti, sì per conchiudere i nostri affari, come per congedarmi. Riguardo alla somma destinata da Propaganda, si convenne che l'avrebbe consegnata a Monsignor Delegato mio Procuratore; riguardo poi al viaggio con Vallieri per la via del Nilo, restammo che, appena ricevute le nuove istruzioni da Roma, io gli avrei scritto dal Cairo. E così per allora troncai la questione, e mi disposi alla partenza.

CAPO IV.

AL CAIRO.

1. Da Alessandria al Cairo. — 2. Cairo, capitale dell'Egitto. — 3. Casa ed albero della Madonna. — 4. Antico Convento dei Cappuccini. — 5. Le Piramidi e la selva impietrita. — 6. Popolazione e stabilimenti religiosi in Cairo. — 7. Poca speranza di conversioni. — 8. Sentenza di due Vescovi orientali. — 9. Arrivo del P. Felicissimo con notizie del nuovo Papa. — 10. Dono del Papa defunto. — 11. Ordine di Propaganda di recarmi a Massawh. — 12. Opposizioni di Vallieri e sua miseranda fine. — 13. Soccorso da Lione, e cambio della moneta. — 14. La via del deserto. — 15. Conoscenza del signor Ennes. — 16. Assunta; festa della piena del Nilo. — 17. Cerimonie per l'apertura del canale. — 18. Digiuno del *Ramadàn.* — 19. Importanza di questo digiuno. — 20. Influenza del digiuno mussulmano sul digiuno dei Cristiani orientali.

Oggi il viaggio da Alessandria al Cairo si fa in poche ore sulla ferrovia; ma in quel tempo in Egitto non parlavasi nè di vapore, nè di strada ferrata e neppure di carrozze, ma solo di viaggi in groppa a cammelli, ad asini, a giumenti, oppure in barca sul canale Mohammedia, così chiamato, perchè fatto scavare da Mohammed-Aly per congiungere Alessandria al Cairo. Noi scegliemmo quest'ultimo mezzo. Quindi, disposta ogni cosa e noleggiata una piccola barca, in due giorni arrivammo in vista delle famose Piramidi, e poco dopo al Cairo. I Religiosi di Terra Santa, che prima erano stati avvertiti per posta, vennero ad incontrarci, e con grande gioia ed affetto ci condussero al Convento. E poichè in esso non vi era un numero sufficiente di camere per alloggiare tutti, il P. Cesare ed il P. Giusto passarono al piccolo Convento dei Riformati, fabbricato lì accanto. Eravamo sì vicini, che la sera, recandoci al fresco sul terrazzo, potevamo passeggiare e conversare insieme.

2. La vera capitale dell'Egitto è il Cairo, dove risiede abitualmente il Governo, e dove il Vicerè passa la maggior parte dell'anno, cioè i mesi d'inverno, perchè luogo più caldo; trattenendosi poi l'estate in Alessandria a godere il fresco del mare. I Consoli Generali e lo stesso Mons. Delegato tengono casa in Alessandria ed in Cairo, e passano per lo più con la Corte le due stagioni, or nell'una or nell'altra città. In Cairo poi risiedono sempre Consoli secondarj, dipendenti dai Consoli Generali, la cui cancelleria è sempre in Alessandria, come porto di mare. La città del Cairo è vicina all'antica Menfi, ma non sulla stessa area. Essa esisteva già ai tempi dei Cesari, ed è probabilmente il luogo, dove si rifugiarono i Giudei, profughi dalla Palestina, nelle persecuzioni che ebbero a sostenere, e specialmente al tempo della

Veduta del Cairo.

schiavitù di Babilonia. La gran città moderna, chiamata la città delle cento moschee, (ma che oggidì ne conta quattrocento) è di tempo molto posteriore; fabbricata sotto il dominio mussulmano, essa fu detta città dei Califfi, ossia dei nobili mussulmani.

3. Nello spazio chiamato presentemente Cairo vecchio, sorgeva la casa della Madonna, in cui la Sacra Famiglia erasi ritirata ad abitare, quando fu costretta a fuggire le persecuzioni di Erode. Oggi essa è ridotta a chiesa, posseduta ed ufficiata dai Copti eretici. Distante circa un chilometro avvi ancora di particolare l'albero della Madonna; ed è un sicomoro vicino ad una fontana. Sotto la sua ombra si crede che si fermasse la Vergine Maria, mentre S. Giuseppe andò a cercare in città un'abitazione per la famiglia.

Cose meravigliose ci tramandò la tradizione intorno a quest'albero; ma senza entrare in discussione sulla loro verità, falsità od esagerazione, dico solo ciò che io

ebbi a vedere. Tutti i visitatori, tanto mussulmani che cristiani di qualunque setta, non sogliono partirsi da quel luogo senza recar seco fronde, frutti e sopratutto schegge dell'albero, tagliate ad arbitrio, e talvolta anche indiscretamente; altri poi v'incidono il proprio nome o qualche motto. Orbene, l'albero, che è della specie dei fichi, e quindi di non lunga vita, con tutto ciò non muore e non patisce, non cresce e non diminuisce; ma da secoli e secoli si mantiene lo stesso. E di ciò ne fan fede, oltre le locali testimonianze e tradizioni, le relazioni di antichi viaggiatori, che cel descrissero. Anch'io, la prima volta che lo visitai, volli incidervi il mio nome ad uno certa altezza, e venti anni dopo ve lo trovai lo stesso.

4. Anticamente esisteva in Cairo un nostro Convento, forse meno grande di quello di Aleppo. Da esso nel 1637 partirono i Missionarj Cappuccini che recavansi in Abissinia per l'evangelico ministero. Erano tempi di grandi turbolenze e di fiere persecuzioni; e due dei nostri, P. Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes in Gondar vi subirono il martirio (1). I documenti, spediti a Roma da Missionarj, anche di altri Ordini, e conservati nell'archivio di Propaganda, li dànno a conoscere per uomini veramente apostolici: ed io, se il Signore non mi chiamerà presto a sè, dopo il presente lavoro, ho intenzione di scriverne la vita e promuoverne la beatificazione.

5. Altre particolarità sono le Piramidi, che s'innalzano al di là del Nilo presso l'area dell'antica Menfi. Le visitai insieme con i miei compagni, e salimmo sulla cima della più alta, dove il Bonaparte fece colazione. Molti misteri vogliono ravvisare i dotti nella forma, nel nome ed in altre particolarità di queste Piramidi, e principalmente nella maggiore detta di Cheops: misteri, dei quali io non posso quì occuparmi, nè tutti voglio credere. Ma certo queste colossali costruzioni, come pure gli obelischi, le sfingi ed altri monumenti della valle del Nilo, ci rivelano negli antichi Egizj un popolo già maturo nelle scienze e nelle arti; mentre la maggior parte delle altre nazioni erano ancora idiote o bambine. Di altre cose notabili nei dintorni del Cairo, osservai la selva impietrita, la quale è interessante pei naturalisti che vi dedicano i loro studj.

6. Allora il Cairo contava 300.000 abitanti, dei quali 50.000 si dicevano cristiani, appartenenti a tutte le sètte. Questa città, allora quasi tutta araba, professante l'Islamismo più fanatico, è una di quelle che i Turchi chiamano *sante*. Gli Europei erano tenuti in un borgo, le cui porte chiudevansi alla sera per sicurezza. Oggi non è più così, il Cairo è una città quasi europea. Oltre i Padri di Terra Santa che colà avevano tre cappellanie, il Convento grande ed il Convento piccolo, che si occupa dei Copti, vi erano anche i Gesuiti che stavano fabbricando, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Monache del Buon Pastore d'Angers, le Clarisse, le Suore di S. Giuseppe, dell'Apparizione e le dame di Francia. Di Vescovi ve ne erano quattro cattolici di diversi riti, cinque eretici e due Patriarchi.

7. In Cairo, come altrove, nulla ci è da sperare per la conversione dei Mussulmani: il Corano li ha imbrutiti nella mente, nel cuore e nel corpo. Ma i Missionarj

(1) In questi ultimi anni fu ristampata per cura ed a spese del sempre venerando e benemerito signor Antonio D'Abbadie la vita, che di questi due eroi scrisse nel secolo passato il P. Emmanuele da Rennes col titolo — *Abrégé de la vie et du martyre des Révérends Pères Agathange de Vendôme et Cassien de Nantes. Capucins.* — La quale poscia bellamente tradotta dal nostro M. R. P. Isidoro da Guercino, venne stampata in Milano.

potrebbero far molto con la popolazione eretica dei diversi riti, se la diversità di questi riti medesimi non ne inceppasse talvolta l'azione. Mi duole dirlo, ma la verità è questa, che il clero cattolico orientale (facendo sempre le dovute eccezioni) è debole e pigro, poco lavora nel suo ministero, e guarda anche di mal'occhio il clero latino, perchè il vede tutto intento ai propri doverj ed all'altrui santificazione. Nè il Missionario latino è padrone dei frutti che raccoglie dal suo Apostolato; nè può continuare sui proseliti che va facendosi l'opera del suo ministero, spettando ciò al clero di quel rito, cui i proseliti appartengono. Cosicchè se un sacerdote latino converte un eretico, non può amministrargli i sacramenti: ma dopo aver faticato per l'acquisto di quella pecorella smarrita, deve consegnarla al prete orientale del rito a cui appartiene. È se anche i Missionarj hanno servi di rito orientale, non possono neppur nella propria casa, amministrare loro i sacramenti; ed in caso di morte, spetta al prete del proprio rito andare a prenderne il cadavere e condurlo alla sepoltura. Tutto ciò inceppa non poco il ministero del Missionario latino, e lo disanima ad operare.

8. Stando al Cairo, entrai in confidenza con due zelanti Vescovi cattolici. Uno era Mons. Abucarim, vecchio venerando, Vescovo dei Copti uniti, ed il cui nome è ancora in benedizione dopo 25 anni che è morto; l'altro Mons. Basilios, Vescovo greco, ed anch'esso pio e pieno di zelo apostolico. Tutti e due erano stati allievi del collegio di Propaganda, e parlavano bene l'italiano. Io, Missionario nuovo e pieno di zelo giovanile, sempre era loro d'attorno, interrogandoli e movendo loro questioni. Un giorno, parlando intorno al sopraccennato soggetto: — Monsignore, mi dissero, Ella non conosce l'Oriente. Anche noi, usciti di Propaganda, ritornammo qua pieni di buona volontà e di apostolico zelo; ma, creda pure, che col prete orientale a nulla si riesce. Egli, detta la Messa, ha già fatto tutto, nè parlategli di predicare, d'istruire, di studiare. Noi predichiamo, ci raccomandiamo, ed il popolo sarebbe disposto a sentire e far del bene; ma i preti non ci secondano. Anzi se qualcuno comincia a mostrare un po' di zelo, tosto la censura degli altri lo assale e lo vince. —

9. Nella seconda metà di luglio arrivò in Cairo il P. Felicissimo da Cortemilia, destinatomi per terzo Missionario. Portava notizie molto consolanti sull'elezione del nuovo Papa, avvenuta nel terzo giorno del Conclave sopra la persona del Cardinale Mastai, che prese il nome di Pio IX. Per questa elezione grandi feste eransi fatte in Roma ed in tutta Italia; ma dicevasi che il partito *liberale* circondava il nuovo Papa di straordinarie feste e di continue ovazioni, forse per indurlo più facilmente a concedere l'amnistia, e carpirgli politiche riforme. L'eco di questo chiasso cominciava a farsi sentire anche in Egitto, e gli emigrati più che prima si commuovevano e volevano ad ogni costo partire.

10. Una grande consolazione, che mi trasse le lagrime dagli occhi, venne a recarmi il P. Felicissimo. Il Santo Padre Gregorio XVI, prima di morire si era ricordato di me, ultimo Vescovo da lui eletto, e nel testamento mi aveva lasciato una somma di danaro; e gli esecutori testamentarj per mezzo del P. Felicissimo me la rimettevano. Qual vincolo mi legava al defunto? Qual obbligo aveva verso di me? Io non lo aveva veduto che due volte, e brevissimi erano stati i nostri discorsi, anzi l'ultimo di poche ed interrotte parole. Oh il gran cuore che avea Gregorio, e quanto pieno di zelo per la Chiesa e per le anime!

11. Una lettera della Sacra Congregazione di Propaganda, portataci dal P. Felicissimo. venne a troncare la questione del nostro viaggio. Propaganda ci dava l'ordine di partire direttamente per Massawh, dovendo io recarmi nel Tigrè, regno al Nord dell'Abissinia, dove il Signor de Jacobis, Prefetto di quella Missione, abbisognava del mio ministero. In conseguenza di ciò scrissi subito al console Cerruti che non poteva più tenere la via del Nilo, essendo obbligato da ordini ulteriori a prendere invece quella di Suez e del Mar Rosso per giungere a Massawh. Scrissi pure al Console Generale francese ed a Mons. Delegato, annunziando loro la mia prossima partenza per Suez, e pregandoli di ottenermi dal Governo le necessarie raccomandazioni, tanto pel tragitto del deserto. quanto pel Governatore di Suez e pel Viceconsole francese di quel luogo.

12. Il signor Vallieri, che già trovavasi in Cairo, sentendo l'ordine di Propaganda e la nostra ferma decisione di eseguirlo, ne fu sconcertato; e con mal celata stizza ci fece risentimenti, e ne scrisse al signor Cerruti; ma tutto fu inutile. Poi mi oppose che già aveva fatte varie spese a nostro conto; ed io gli risposi che me ne presentasse la nota, e lo avrei soddisfatto (1). È indubitabile che questo Signore doveva essere un cavalier di industria, il quale cercava viaggiare a nostre spese, e mangiarci quel poco capitale che possedevamo. E la sua disgraziata fine me ne fa conferma.

Dopo la nostra partenza pel mar Rosso, anch'egli partì per Kartúm in qualità di Agente Consolare sardo. Ma due anni dopo, non so per qual motivo, ebbe questione col Governo egiziano; e ricercato dalla polizia. (certamente d'accordo col Console Generale) il Vallieri si racchiuse in sua casa, proprietà della Missione Lazzarista, e, bene armato e provvisto di munizioni, potè far fronte e resistere due giorni. Poi, mancandogli queste, e vedendo inutile ogni resistenza, si suicidò. Tre anni dopo, intese queste notizie, ringraziai Iddio di essermi levato d'attorno questo cattivo genio, il quale non so a quanti danni ci avrebbe esposti, se lo avessimo seguito. Non intendo io per questo metter dubbio sulla probità del signor Console Cerruti, che lo proteggeva; anzi egli era molto buono, e perchè troppo buono lasciossi abbindolare da quell'intrigante, e non conobbe che un po' tardi il cattivo soggetto che si avea d'attorno.

13. Con l'ultimo vapore francese ricevetti risposta dal Consiglio centrale di Lione, ed una cambiale di quindicimila franchi, accompagnata da una lettera del Marchese d'Herculais, il quale mi assicurava che avrebbe sposato tutto l'impegno per la causa della nostra Missione presso il Consiglio centrale suddetto. Ringraziai Iddio di questa provvidenza, ed era contento che tutto avevamo pronto per metterci in viaggio alla volta di Suez. Non ci restava altro a fare che cambiare la moneta, perchè in Abissinia non ha corso altro danaro che il tallero di Maria Teresa. Per questa operazione il Superiore del Convento mi assegnò un bravo giovane armeno cattolico, chiamato Fatálla Mardrús, e questi in tre giorni mi procurò circa tremila talleri di Maria Teresa, e precisamente di quel conio che ha corso in Abissinia (2).

---

(1) Vedi la nota 3 in fine del volume.

(2) Avvertano i Missionarj e viaggiatori che per tallero di Maria Teresa non s'intende in Abissinia qualunque tallero austriaco, e neppure qualunque coniato dalla detta Imperatrice; ma quello

14. La maggior difficoltà del nostro viaggio era il dover tragittare il deserto, che stendesi dal Cairo a Suez. Là, come al solito in tutto l'Egitto, bisognava servirsi di cammelli o asini, ed impiegarvi per lo meno tre giorni. Alla presenza di un Console si faceva il contratto con un Capo di carovana approvato dal Governo, si stabiliva il prezzo in proporzione delle persone e del bagaglio, oppure dei cammelli o degli asini che si prendevano a vettura, e poi egli si rendeva mallevadore di tutto. Noi non avvezzi a questi usi e viaggi, stavamo un po' in timore, ma il Signore venne in nostro soccorso.

15. Alcuni amici mi avevano fatto far conoscenza con un certo signor Ennes, cattolico, ed impiegato del *Transito inglese*, uffizio da poco tempo stabilito in

L'albero della Madonna.

Oriente per i soli Inglesi che dall'Europa passavano alle Indie, e dalle Indie ritorvano in Europa. E poichè i cavalli non potevano rimanere in Suez pel troppo caldo, e per mancanza di erba, di fieno ed anche di acqua, quindi il gran deposito di cavalli, di vetture e di foraggi si teneva al Cairo. All'avvicinarsi poi del vapore, che

---

soltanto del 1780 (ultimo anno della medesima) con la effigie (portante una stella sul petto, circondata da alcuni punti; con la corona in capo, i cui globetti si confondono con i punti in giro; e con le due lettere S. F. in basso. Senza questi tre segni ben distinti, qualunque tallero, anche di Maria Teresa, avrà corso tutto al più sui grandi mercati e per grandi pagamenti, non già sui mercati piccoli dell'interno, almeno senza perdervi qualche cosa. Furono pubblicate parecchie leggi contro questi pregiudizi; ma senza effetto, perchè su questo traffico di cambio molti vi guadagno e vivono.

veniva dalle Indie con i passeggieri, questi cavalli si spedivano a Suez ed alle stazioni intermedie del deserto, per trasportare oggetti e persone. Ora, mi fu detto che, ottenendo una raccomandazione per l'amministrazione del *Transito*, facilmente ci avrebbe accettato in viaggio, con risparmio anche di spese, principalmente se le vetture scendevano vuote. Ricorsi al signor Ennes, e per suo mezzo ottenuta la raccomandazione, il nostro viaggio fu subito combinato. Solo ci toccò aspettare ancora altri giorni.

16. Questa tardanza mi diede agio ad osservare alcuni usi e costumi di quei luoghi. Correva la solennità dell'Assunta, ed io tenni pontificale nella Chiesa del Convento. Or mentre la cattolica Religione chiamava i nostri pensieri al cielo per contemplare l'Assunzione della Madre di Dio, la città del Cairo era tutta in movimento per celebrare una festa di tutt'altra specie, festa nè cristiana, nè mussulmana, ma puramente pagana. Si solenizzava la piena e l'apertura del Nilo. Per comprendere l'importanza di questa gran festa nazionale, fa d'uopo sapere che tutta la ricchezza dell'Egitto dipende dalla maggiore o minore pienezza del Nilo. Tutto l'opposto di quello che succede nei nostri paesi, dove la pienezza dei fiumi porta flagelli, mentre là è la vita di quelle regioni. E già sin dai tempi dei Faraoni solevasi considerare l'altezza e la bassezza delle acque come segnale di abbondanza o di carestia.

17. Nei tempi pagani, quando il Nilo giungeva ad una certa altezza, si celebrava questa grande solennità con isvariati sacrificj ed oblazioni. Fra le altre cose, prendevasi una donzella, o, secondo alcuni, anche un giovane, e poi vestiti pomposamente si gettavano nel fiume insieme con grande quantità di animali di ogni specie (1). Ma questi usi vennero poi corretti sotto Governi più civili e principalmente cristiani, restando sempre la nazionale solennità della piena e dell'apertura del fiume. Ecco il rito. Quindici giorni prima dell'apertura si prosciuga il canale che parte dal Nilo ed attraversa la città, e si pulisce da ogni immondezza. Così preparato si tien pronto a ricevere la piena delle acque per mezzo dell'apertura; la quale ha principio, tostochè le Autorità, recatisi al fiume in gran gala, avran fatto le oblazioni di uso. Di mano in mano che il canale si riempie, immensa folla si vede accorrere sulle sue rive per tuffarsi e bagnarsi in quelle acque benedette. Dalle case, fabbricate sulle sponde del canale, io stesso vidi le donne calare con funi i loro bambini dal secondo o terzo piano per bagnarli. Passati poi due o tre giorni, essendo il canale ben purgato dall'acqua che servì per le immersioni, si riempiono le cisterne della città per l'uso domestico.

18. Un'altra festa mussulmana assai curiosa è il digiuno di un intiero mese, o meglio di una luna, detto *Ramadán;* il quale nel 1846 cadeva nella luna di agosto.

(1) È cosa nota che il Nilo era riputato una delle principali divinità dell'Egitto faraonico; e per questo gli si facevano oblazioni e sacrificj. Il Cristianesimo abolì queste barbare superstizioni; ma s'intende il Cristianesimo puro e cattolico, non quello rafforzato dallo scisma e dall'eresia. Dove queste sette tennero il predominio, come non cessavano le altre superstizioni, così nemmeno il culto dei fiumi. Io lo trovai nel Fasóqlo e al di là di Gassán; poscia in Abissinia, ma meno grossolano. Nei paesi galla poi tra i viaggiatori è cosa ordinaria; prima di passare un fiume vi si getta qualche cosa, ed i poveri, non avendo altro, vi gettano dell'erba. Ma più che altrove lo trovai in Kaffa, dove nel mio esilio del 1861, passando il Goggéb accompagnato da soldati, osservai tra essi un certo cerimoniale, di cui dirò a suo luogo.

Già si sa che l'anno dell'Egira è di dodici mesi lunari, e quindi di 354 giorni, essendo il mese lunare di soli 29 giorni e qualche ora. Perciò ogni anno lunare ha 11 giorni di meno dell'anno solare; i quali giorni formano l'*Epatta*. Ciò fa sì che le solennità mussulmane anticipino ogni anno di 11 giorni, e dopo trentacinque anni ritornino al medesimo punto, poichè aggiungono un anno di più: e mentre essi contano 36 anni, nel nostro calcolo solare sono 35. L'Egira dunque in ogni secolo guadagna tre anni. Ciò posto, e tornando al digiuno, è curioso il vedere i Mussulmani preparvisi, come noi faremmo per una gran festa, cioè con provviste di commestibili di ogni sorta, e più del solito. Di maniera che all'avvicinarsi del digiuno si vedono tutti in faccende, ed i poveri girare per ogni dove domandando l'elemosina, onde comprar carne ed altro per digiunare! La ragione di ciò sta in questo, che il loro digiuno non è un'astinenza ed una mortificazione, come presso di noi: ma una semplice osservanza esteriore religiosa, la quale consiste tutta nell'inversione dell'ora della refezione. In sostanza questo digiuno è un vero baccanale, da loro goduto nell'ombra della notte; poichè di giorno non mangiano, non bevono e nè anco fumano: ma dal tramonto del sole sino al levar del medesimo mangiano e bevono quanto più ne possono, e si dànno ad ogni sorta di stravizj. Nelle grandi città il giorno si cambia in notte: poichè si dorme in quello, e si veglia in questa, e gli stessi uffizj del Governo di giorno si tengono chiusi.

19. Presso i Mussulmani il digiuno del *Ramadán* ha un valore sacramentale, ed è l'opera più importante della loro religione, il vero carattere che distingue l'Islamismo; e perciò l'osservano (sempre s'intende a modo loro) col più grande rigore. Per essi ha tanto valore, che, insorgendo la questione delle differenti religioni, non si fa parola di dogmi, ammessi da questa anzichè da quella, ma si parla unicamente di digiuno, in cui sta la sostanza della loro religione. Di modo che in moltissimi luoghi, e principalmente verso il Sud, quando si vuol dire, che uno si è fatto Mussulmano, si dice: *Il tale è passato al digiuno mussulmano;* e così all'opposto del Mussulmano che si è fatto Cristiano. Questo digiuno inoltre è uno degli ostacoli che impedisce a quella razza acciecata di abbracciare la cristiana Religione: poichè, a loro parere, essa è meno santa dell'Islamismo, osservando con meno rigore il digiuno. E sentiremo in Abissinia ed in Kartúm dalla bocca di autorevoli Mussulmani qual giudizio facciano essi dei Protestanti, che avversano ogni culto esteriore, e principalmente il digiuno.

20. Ma un'altra osservazione non voglio tralasciare, cioè, che questa specie di superstizione dei Mussulmani riguardo al digiuno, si è anche insinuata nei Cristiani orientali, specialmente eretici. Per essi il digiuno ha un grande valore, e l'osservano rigorosamente, laddove non si fanno scrupolo di furti, di odj, di vendette e di altri delitti. Ed essi (sovente anche i nostri Cattolici) restano scandalizzati di noi Latini, che, considerando il digiuno come legge ecclesiastica, ci serviamo talvolta delle legittime dispense, e ne mitighiamo il rigore. Gli Orientali, un po' per natura, un po' per educazione, sono d'indole farisaica, ed amanti della giustizia esteriore dell'Antico Testamento; e perciò fanno gran conto di queste pratiche esterne, e poco badano allo spirito della legge ed alla sostanza del culto religioso. Ed il Sacerdote latino, che va ad evangelizzare l'Oriente, fa d'uopo che conosca queste cose, per saper trattare con quelle popolazioni, sì mussulmane come cristiane; affinchè, mantenendo sempre fermi i principj, nella pratica non vada con preoccupazioni e smodato rigore, ma con circospezione e prudenza, per non urtare apertamente le loro usanze e suscitar dubbj, timori ed anche scandali; e così non renderà sterile il suo ministero. Trent'anni e più d'esperienza in quelle regioni mi hanno fatto accorto che i pellegrini di colà recandosi a Gerusalemme, prendono più dai Greci, che da noi: e ciò che abbiamo detto sopra non è che una delle ragioni.

CAPO V.

A SUEZ.

1. Partenza per Suez. — 2. Ricevimento ed alloggio in Suez. — 3. La locanda del *Transito*. — 4. Carattere dei servi greci, armeni e copti. — 5. Il Popo greco di Suez e la sua cappella. — 6. Visita alla sua casa. — 7. Il successore del Popo greco. — 8. La fontana di Mosè. — 9. Ostacoli per la partenza. — 10. Una donna che inghiotte monete. — 11. Il passaggio degli Ebrei pel Mar Rosso. — 12. Arrivo di pellegrini mussulmani. — 13. Lettere d'Alessandria e preparativi per la partenza.

Finalmente giunse il giorno di lasciare il Cairo. Consegnato il bagaglio al *Transito inglese*, e licenziatici dagli amici, salimmo in vettura, pagando per ciascuno tre ghinee, equivalenti a circa 16 franchi. Vettura e strada erano tanto comode che sovente ci facevano fare salti poco piacevoli! Ma pure meglio così che in groppa ai cammelli, i quali ci avrebbero impiegato tre lunghe giornate, mentre in vettura giungemmo a Suez in meno di trent'ore. Dopo il taglio dell'istmo, Suez è divenuta una bella città, quasi tutta europea, piccola sì, ma gaia; provveduta di un canale di acqua dolce, si è vestita di vegetazione, si è adornata di giardini, sicchè ha mutato intieramente di aspetto. Ma nel 1846 che brutto paese! Non una pianta, non un filo di erba, ma sale dappertutto, nella terra, nelle acque e nell'aria. Allora non era che un piccolo villaggio, quasi tutto arabo e mussulmano fanatico, con una ventina al più di famiglie greco-scismatiche, peggiori dei Mussulmani medesimi. Il mezzo principale di loro sussistenza era il commercio marittimo ed il passaggio dei pellegrini che andavano e venivano dalla Mecca.

2. Al nostro arrivo cercammo l'Agente Consolare, certo signor Costa, ricco mercante greco-scimatico, al quale eravamo stati raccomandati. Questi ci ricevette

gentilmente ed al modo arabo ed orientale, presentandoci la pipa ed il caffè senza zucchero. Dopo breve conversazione ci condusse in una vecchia casa di sua proprietà, poco distante di quella ch'egli abitava, e ci assegnò il suo figlio maggiore, affinchè ci servisse di guida, e pensasse a provvederci di ciò che avevamo di bisogno. Era un giovane di circa venti anni, e parlava e scriveva sufficientemente l'italiano. Il primo giorno ci fece portare un modesto pranzetto all'araba; ma poi, arrivata la carovana, assestammo la nostra casa, e F. Pasquale cominciò a fare la cucina. E poichè la casa era abbastanza grande, potemmo adattare una camera ad uso di cappella, e celebrarvi la santa Messa.

In tutto Suez non si trovava che un solo Cattolico, ed era un Maltese, il quale teneva spaccio di vino, liquori e commestibili. Come d'ordinario tutti i Maltesi, così

Mons. Massaja ed il Popo di Suez.

egli si regolava da buon Cristiano frammezzo a Mussulmani e Scismatici. Appena seppe del nostro arrivo, fu subito da noi, esibendosi in tutto ciò che avrebbe potuto giovarci. La mattina non mancava mai alla Messa, e dopo si intratteneva un po' con noi in conversazione.

3. Vi era in Suez anche una locanda, che apparteneva alla società del *Transito*, e tenuta da un protestante inglese. Per esservi ricevuto, bisognava spender molto, circa tre scudi al giorno, e non sempre vi trovavate alloggio; poichè, destinata pel *Transito*, doveva principalmente servire per gli Inglesi ed altri forestieri che passavano direttamente dall'Europa alle Indie, e viceversa. Laonde nei giorni di passaggio, le stanze erano tutte piene. Il servizio era egiziano; che vuol dire misto di Cristiani e Mussulmani. Il basso servizio colà vien prestato da Mussul-

mani, perchè essi mal si adattano a servire in una casa cristiana, nè i padroni li ammettono facilmente; l'alto servizio poi vien prestato da Greci, da Armeni, e raramente da Copti.

4. E qui voglio accennare di passaggio il carattere che distingue queste tre sorta di servi in Oriente. Il Greco è molto furbo, trafficante ed economo, ma per sè, non pel padrone, a cui spese anzi largheggia volentieri. La sua moralità va invigilata, tanto nel maneggio della roba, quanto nelle relazioni con le persone che sono in famiglia; poichè egli è molto inclinato al brutto vizio. È superbo e pieno di amor proprio, e difficilmente si lascia prendere in fallo. Dove il Greco è lontano dai suoi Popi o Preti, trovandosi a servire un Cattolico, sarà religioso quanto si vuole; ma non si speri ch'egli riformi il suo interno, e molto meno le sue basse inclinazioni.

L'Armeno è trafficante e dominato dalle passioni non meno del Greco: ma è di un'indole più dolce, più religiosa, e possiam dire più tendente al Cattolicismo. Quando nel suo cuore vi è sentimento di religione, lo trovate esatto nelle pratiche della morale cristiana, e sarà anche spirituale e mistico; ma se si aliena dalla religione, allora nelle sue passioni diventa più grossolano del Greco. Questo è astuto e molto cauto nel sedurre, ma quello non ha civiltà, nè riserbatezza. In tutto il resto l'Armeno è un buon servitore.

In quanto al Copto bisogna distinguere. Il contadino, che è la parte più sana di questa razza, difficilmente abbandona la sua campagna e si mette a servizio. Il Copto poi delle città, dell'uno e dell'altro sesso, si pone a preferenza al servizio di ricchi Mussulmani, e si adatta facilmente a tutti i loro usi e brutali consuetudini. Nelle sue passioni il Copto è più grossolano dei Mussulmani medesimi. Ho avuto agio di conoscerli bene nei viaggi che con essi ho fatto per mare e per terra: e mi sono accorto che i Greci e gli Armeni hanno un po' di civiltà che li trattiene dal commettere certe bassezze, laddove i Copti non hanno affatto ritegno o pudore. La loro Religione poi è più mussulmana che cristiana. Studiano con impegno la letteratura araba, ne ricercano la storia, e ne conoscono i pregiudizj, e sono cercati per iscrivani tanto dai Governi, quanto dai particolari.

5. La colonia greco-scismatica di circa venti famiglie che dimorava in Suez, aveva una piccola chiesa, ufficiata da un Prete (colà chiamato il Popo), s'intende scismatico esso pure. Questi non avendo grandi occupazioni pel suo gregge, passava quasi tutta la giornata sulla porta della bottega del nostro buon Maltese. Più volte gli aveva manifestato il desiderio di avvicinarci; ed il Maltese ce ne parlò, avvertendoci che era un uomo molto semplice, ma molto amante di bere. Per istudiare più davvicino gli Orientali, risposi che lo avrei veduto ben volentieri. Non tardò di fatto a presentarsi col nostro Maltese; e tanto io, quanto i miei compagni, i quali più volte lo avevano veduto uscendo a passeggio, lo ricevemmo con segni di affezione, e lo invitammo a pranzare con noi.

Dopo di aver pranzato o meglio bevuto, ci invitò a vedere la sua chiesa, e lo seguimmo. La chiesa era piccola e secondo il gusto greco: benchè povera, nella navata che serviva pel popolo, era alquanto decente, e nel frontone, che chiude il *Sancta Sanctorum*, vi erano le immagini dei Dodici Apostoli in istile semplice e bisantino, e niente altro di particolare. Indi schiuse una porta e c'introdusse nel *Sancta Sanctorum*. Che luogo di pietà e di pulitezza! Una vecchia tavola, nuda e

con qualche rozzo candeliere di sopra serviva di altare; in un angolo un incensiere di rame tutto annerito; altrove alcuni piatti di rame arrugginiti e sporchi, e dentro una cassa pochi poveri paramenti gettati là alla rinfusa. Ma il buon Popo non ci avea ancora fatto vedere il meglio. Aprì un armadietto, le cui tavole tarlate facevano polvere dappertutto, e ci presentò dentro un piatto alcuni pezzetti di pane mezzo muffito, dicendoci: — È questa l'Eucarestia conservata per gli infermi. — Al sentire nominare l'Eucarestia (in verità supponevano che fosse valida la sua Ordinazione, e quindi la consacrazione), ci venne spontaneo di metterci in ginocchio, se non altro per edificare quel poveretto il quale è da dubitarsi se comprendeva che cosa fosse Eucaristia! Allora egli vedendo noi in quell'atteggiamento, e non sapendo darsi ragione di quell'atto, montò in collera, e prorompendo in esclamazioni ed in gesti di disprezzo, che gli fecero cadere per terra la sua Eucarestia, sembrava un ossesso; sicchè noi ci alzammo ed uscimmo presto di là, d'onde anche una nauseante afa calda ed un nugolo di grosse mosche ci cacciavano via.

6. Egli poi rabbonacciatosi ci raggiunse, e ci condusse a casa sua, dove trovammo in sulla porta una giovane, che ci stava ad aspettare. Ella era sua moglie, vestita come a nozze, con ghilarde di oro, pietre preziose ed altri ornamenti all'uso orientale. Con affettate cerimonie e molto contenta dell'onore che loro facevamo, c'introdusse in casa, e ci presentò una merenda sontuosa ed elegante, almeno per quei luoghi. Quella Popessa in verità mi fece un'impressione spiacevole, principalmente in vederla così azzimata, piena di vanagloria, e tenere un contegno tutt'altro che modesto come si converrebbe alla moglie di un Popo. Ma il P. Giusto, che sul conto suo aveva sentito varie dicerie dal Maltese nostro amico, non ne fu meravigliato: anzi dirigendole parole di lode, le diede motivo a sciogliere la lingua, e mostrarsi realmente qual'ella era.

7. Quel giovane che il signor Costa ci aveva dato per guida, finchè dimoravamo in Suez, faceva anche da Diacono nella parrocchia del nostro Popo, e frequentava spesso con questa scusa anche la sua casa; il che dava motivo a dicerie nel paese. Veramente questo giovane non sembravami pasta d'*Agnus Dei*. Io ebbi varie conferenze con lui, e mi sforzai di gettare qualche buon seme nel suo cuore: ma vi trovai un cuore di sasso, e non solo indisposto a ricevere il bene, ma bollente di odio settario contro di noi. — I Latini, diceva, vogliono dominarci: ma noi non ci lasceremo vincere. Siete pur degni di compassione. Il Papa vi proibisce le donne: ma noi abbiamo acquistato la nostra libertà e ce ne gloriamo.

Queste e simili sentenze mostravano abbastanza la perversità e corruzione del suo cuore. Faceva un po' di scuola greca ed araba a giovani d'ambo i sessi, e sulla sua moralità, principalmente in iscuola, si dicevano brutte cose; ma suo padre, persona autorevole in paese, imponeva silenzio a tutti. Egli vedeva con pena l'erezione della nostra cappella, e guardava di mal occhio il Maltese che la frequentava. Era insomma un brutto soggetto.

Nel 1850, ritornando io a Roma per affari della Missione e passando per Suez, seppi che, morto quel buon uomo del Popo, il giovane Costa, pagando non so quanti scudi al suo Vescovo, era divenuto erede della parrocchia e della Popessa, licenziando con bel modo un'altra giovane sposa che si aveva! Oh la moralità dello scisma greco e dei greci scismatici!...

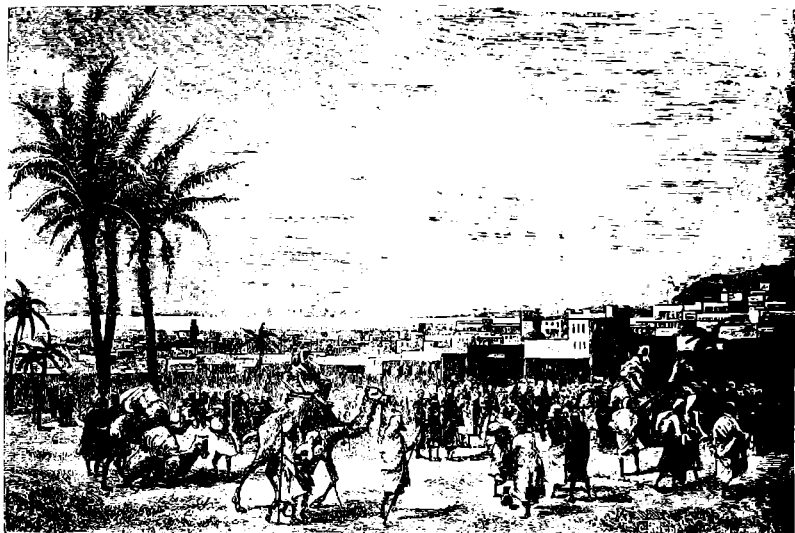
8. Non molto lontano da Suez eravi una fonte di acqua salmastra, la quale

poteva solamente servire per lavare e per altri usi; ma per bere e per servizio di cucina si faceva venire per mare altra acqua in una barca. Il Governatore la faceva portare e poi distribuire agli amici ed alle persone particolarmente raccomandate. Quest'acqua veniva dalla fontana di Mosè, così chiamata, perchè credesi che sia appunto quella, che il gran condottiero del popolo di Dio fece miracolosamente scaturire per dissetare il popolo ebreo dopo il passaggio del Mar Rosso. Per alcuni giorni l'Agente Consolare Costa ce la diede: ma poi, o il facesse con intento di guadagnare, o per un malanimo verso di noi Latini, eccitato in lui da Mussulmani e consettarj, fatto sta che cessò di passarcela. Il Maltese ci consigliò di fare una visita al Governatore e parlargliene. Di fatto vi andammo, e fummo ricevuti nella sala del Divano, dov'egli soleva dare udienza e tenere giudizio. Gli movemmo discorso dell'acqua e del bisogno che ne avevamo; e subito diede ordine che ci fosse portata, raccomandandoci di dare qualche piccola retribuzione al solo portatore.

9. Questo Governatore che tanto gentilmente ci aveva provvedati di acqua, poco dopo, forse sobillato da quei fanatici Mussulmani, mise fuori ostacoli sul nostro viaggio in Abissinia; e diceva che, trattandosi di un Vescovo, il solo Vicerè poteva mandarlo colà, dopo aver pagati alcuni tributi, e compite altre formalità; perchè l'Abissinia era un paese appartenente al Sultano, e quindi dipendente anche dal Vicerè. Risposi che non essendo io un Vescovo copto mandato in Abissinia, ma un Vescovo Missionario latino, destinato dai miei Superiori ai paesi galla, non poteva essere obbligato nè a tributi, nè ad altro; in Abissinia poi io non avrei fatto che passare, non fermare la mia residenza. Tuttavia il Governatore mi consigliò di scrivere al Governo per ottenere documenti più espliciti. Ne scrissi subito al Console Generale francese ed a Mons. Delegato, il che cagionò un ritardo di quindici giorni alla nostra partenza.

10. Uscendo dalla casa del Governatore vidi sotto il portone una povera donna, vecchia, quasi nuda e legata ad un grosso anello di ferro. Domandai al nostro Maltese il perchè di quel castigo; ed egli, che ben conosceva il paese, ci raccontò che nell'Egitto si percepiva un piccolo tributo personale anche dai poveri, quando poteva provarsi che possedessero qualche cosa. La donna suddetta faceva il mestiere di girare pel paese con un paniere al braccio, raccogliendo stracci, ossa ed altre miserie. Erano più anni che essa non pagava il suo tributo; ed essendo stata denunziata da una sua compagna come posseditrice di alcune monete d'oro, le quali teneva nascoste tra i suoi stracci, un giorno fu sorpresa dagli agenti del Governo ed intimata a pagare. Vedendosi scoperta, prima che la frugassero, inghiottì in un attimo le sue monete. Ma non valse quest'astuzia a salvarla; poichè gli esattori, che erano avvezzi a vedere simili scene, la legarono e la tenevano là, finchè non avesse messo fuori per altra via quel miserabile tesoro a beneficio del Governo. Così son trattati i poveri dai figli di Maometto!

11. Nel tempo della nostra dimora in Suez, verso sera, in cui erano diminuiti i calori cocenti, facevamo una passeggiata in riva al mare; e lì il nostro discorso cadeva spesso sul passaggio del popolo ebreo pel Mar Rosso, e sulla strada che dovette tenere venendo dalla terra di Gessen. Erano da noi riferite le diverse opinioni, ed anche le eterodosse si discutevano; facevamo in oltre riscontri locali, e ciascuno diceva il suo parere su questo gran fatto scritturale. Suez è situato sulla riva del Mar Rosso, e propriamente in fondo al golfo, che da esso prende il nome:

ed è probabile, e molti indizj ci portano a credere che in quel lontano tempo il mare si estendesse oltre il sito della presente città. Il flusso e riflusso, che scende quasi a due metri dalla sua totale elevazione al suo totale abbassamento, ha dato motivo a molte difficoltà ed obbiezioni sul racconto mosaico. Ma le prove son palpabili, ed i luoghi, le misure, i segni e le circostanze, così chiaramente descritti nella Sacra Scrittura, e che ancora si riscontrano in quelle spiaggie dell'Oriente, sciolgono ogni difficoltà ed obbiezione. Il luogo del passaggio accennato dalla Bibbia è là designato ancora dalla costante tradizione a mezza giornata di cammino da Suez verso Austro. Là il deserto, la strada tenuta dagli Ebrei nella loro fuga dal-l'Egitto, il mare, le montagne vicino alla spiaggia, la distanza di una notte di viaggio dall'una all'altra sponda, la fontana di Mosè, e là tutti i nomi biblici ancora con-

Arrivo a Suez di pellegrini mussulmani.

servati, e di poco alterati nei posteriori dialetti. Dunque per queste ragioni e per tante altre che si potrebbero addurre, siamo costretti ad ammettere che gli Ebrei non poterono tenere altra via che quella indicata dai cattolici espositori, e non mai molto più basso, cioè quasi alla sponda, come pretendono varj miscredenti e nemici della Bibbia.

12. Mentre da noi si parlava dell'imbarco, tutti i giorni arrivavano dal Cairo carovane di pellegrini, diretti alla Mecca; e quindi di giorno in giorno crescevano le ricerche di barche ed aumentavano i prezzi: ed intanto le lettere che aspettavamo da Alessandria per ordinare al Governatore di lasciarci partire in pace, ancora non arrivavano. In questo tempo noi facevamo provviste pel viaggio, che, sino a Gedda, ci avrebbe forse tenuti sul mare più di quanto temevamo, anche un mese: giacchè

esso doveva dipendere dal mare e dal vento più o meno favorevole. Nel nostro passaggio dall'Europa all'Egitto venivamo portati da vapori che resistono alle furie dei venti e del mare, e sui quali si può passeggiare, conversare e dormire a piacimento; ma sulle barche arabe il viaggiatore affida la sua vita a piccoli legni, che uno sbuffo di vento, od una falsa manovra dei marinari possono capovolgere. Più, si sta stipati tra persone rozze e sudicie, piene di pregiudizj contro di noi, ed anche nemici. Tutti questi pensieri si presentavano sovente alla nostra immaginazione, ed accrescevano i nostri timori. Tra di noi non si pensava, non si parlava d'altro, e financo dormendo si sognava questo. — Ma, in conclusione, dicevamo sorridendo, siamo in ballo, e bisogna ballare: e poi il mare ha anch'esso il suo padrone, che è Dio, e noi in lui dobbiamo affidarci e sperare. —

13. In mezzo a queste nostre preoccupazioni, ecco giungere da Alessandria le aspettate lettere. Con esse si ordinava al Governatore ed all'Agente Consolare di procurarci un sicuro imbarco, assisterci e proteggerci: più s'ingiungeva loro di accompagnarci con lettere al Governatore di Gedda, il quale poi doveva notificare al Governo il nostro arrivo col primo corriere. Ci fu mandata anche la bandiera francese con facoltà di inalberarla sulla barca, per far conoscere a tutti che noi viaggiavamo sotto la protezione della Francia; la quale avrebbe domandato rigoroso conto delle nostre persone e di ogni mancanza di riguardo che ci fosse stata usata per via. Al ricevere ordini così precisi dal Governo e dal Console Generale, il Governatore e tutti gli impiegati si scossero, e con l'Agente Consolare andarono al porto, e scelsero la più solida e migliore barca, e la noleggiarono per noi, non ostante i richiami di altri, che già l'avevano accaparrata. Per renderla più sicura la dichiararono barca della posta del Governo con facoltà d'inalberarvi la bandiera francese e l'egiziana. Ciò fatto, il Governatore prese alcuni giorni di tempo per preparare la posta, F. Pasquale ed il Maltese compirono le provviste per mangiare e dormire lungo il viaggio; e noi ci affrettammo a scrivere le lettere da spedirsi in Egitto ed in Europa, con cui annunziavamo la nostra partenza da Suez.

CAPO VI.

PEL MAR ROSSO.

1. Partenza e timori. — 2. Arrivo e fermata a Tôr. — 3. Rissa tra due mogli di preti scismatici. — 4. Visita e conoscenza del Procuratore. — 5. Altra fontana di Mosè, ed il sito del *Cantemus Domino*. — 6. Da Tôr a Jambo. — 7. Insulti fattici dagli Algerini. — 8. Pericolo di naufragio. — 9. A Rabbo, porto di Medina. — 10. Visita e conversazione col Governatore. — 11. Religione e sentenze di questo Governatore. — 12. Partenza ed arrivo in Gedda. — 13. Messa e Battesimi. — 14. Il Cancelliere Serkis; dolorosa storia della sua famiglia. — 15. Il balsamo di Gedda. — 16. A Confuda e a Dahlak. — 17. Arrivo a Massauah.

Giunto il giorno stabilito per la partenza, verso le otto del mattino venne il signor Costa, e ci condusse dal Governatore; il quale, chiamato il Reis (capitano) della barca, gli fece la consegna delle nostre persone e del nostro bagaglio; indi ordinandogli d'innalzare la bandiera egiziana, ed accanto ad essa la francese, ci congedò. Noi ritornammo a casa per prendere un po' di cibo, lo stesso fecero i marinai, e circa le dieci eravamo tutti in barca: levata l'àncora, salutammo gli amici, e si partì da Suez. Non essendo avvezzi a viaggiare in simili barche, di mano in mano che Suez si allontanava dalla nostra vista, ed entravamo in largo mare, dove le onde si mostravano più agitate, sentivamo un po' di timore, e tremavamo ad ogni ingrossar di onda e soffiar di vento. I marinari ridevano, e forse in cuor loro dicevano: — Vedrete di meglio! — Ma il Signore ci aiutò, dandoci una bella giornata: e noi, a poco a poco avvezzatici a quel modo di navigare, potemmo discorrere tranquilli. Naturalmente si venne a parlare del passaggio di Mosè, avvenuto presso a poco in quelle vicinanze; e c'immaginavamo sotto i nostri piedi il superbo persecutore del popolo di Dio, ivi sepolto ed impietrito con tutto il suo seguito di soldati, di carri, di armi e di cavalli. Erano già le cinque ore di sera, e trovandoci vicini alla fontana di Mosè, pensammo meglio di fermarci in quella spiaggia dove passammo la notte.

2. Allo spuntar del giorno, preso un po' di caffè, sciogliemmo la vela e ci rimettemmo in viaggio. Spirava un venticello da terra, che ci fece camminare per tutta la giornata, quantunque lentamente. Verso sera, giunti ad un villaggio chiamato Tôr, vi gettammo l'àncora mettendoci al sicuro nel suo piccolo porto. Esso era abitato da soli Greci scismatici, soggetti al famoso Monastero del monte Sinai, distante da lì circa tre ore di cammino. Il Capitano della barca ci consigliò di passare la giornata in Tôr, molto più che avea bisogno di fare alcune provviste di uovi, capre e galline, giacchè non si avrebbe trovato altro villaggio sino a Jambo. Noi volentieri vi acconsentimmo, anche per fare un po' di passeggio. La mattina adunque, avendo F. Pasquale preso qualche cosa per servirci nel pranzo, che intendevamo fare in villaggio, scendemmo a terra. E per rendere di buon umore i nostri barcaiuoli, regalai loro qualche piastra, affin di comprarsi un capretto od altre cose di loro piacere.

3. Scesi a terra trovammo il villaggio in agitazione: poichè le mogli dei due preti scismatici del paese erano venute a litigio fra di loro, e dalle parole, come è solito, passando ai fatti, eransi accapigliate; e non solo esse, ma facendo intervenire i parenti, ne era sorta una zuffa feroce, restandone alcuni anche feriti. Naturalmente la contesa non si arrestò lì, passò nei loro mariti, cioè nei due reverendi Popi. Quindi fu necessario che a rappacificarli scendesse dal Sinai in Tôr il Procuratore del Monastero, il quale si avea sul paese e su di loro non solo giurisdizione come Ordinario ecclesiastico, ma come Magistrato civile. La conoscenza di costui sarebbe stata una bella occasione per fare una visita al celebre monte, che ci stava dinanzi agli occhi, e veramente ne avevamo il desiderio; ma poi riflettendo al ritardo che avrebbe recato al nostro viaggio, alla non lieve spesa che bisognava fare, al regalo di uso che doveva lasciarsi al Monastero e ad altri inconvenienti, si risolvette di deporne il pensiero. Invece si fecero dai miei compagni in quel giorno alcune gite su quelle aride colline, ed io me ne stetti a casa in conversazione col Monaco che custodiva l'Ospizio del Monastero.

4. Avendo inteso il Procuratore che noi ci trovavamo in Tôr, venne a visitarci. Credemmo bene invitarlo a pranzo; ed il nostro invito fu accettato con piacere; ed ordinò che anche del suo si apparecchiasse qualche cosa. Quindi F. Pasquale, per avere maggiore comodità, si recò nella stessa abitazione del Procuratore, portando seco le provviste recate dalla barca, e si diede a preparare il pranzetto con impegno non ordinario. Si mangiò allegramente, e la Chiesa greca e la Chiesa latina passarono qualche ora in buona armonia; giacchè la conversazione si tenne sempre su cose generali ed indifferenti. Ma quando cercai destramente di toccare certi punti relativi allo scisma, per sentire quel che ne pensasse il nostro commensale; allora il Reverendo greco, che avea già gustato qualche bicchiere di vino e qualche sorsetto di acquavite, sentendosi toccare nel vivo, cominciò a metter fuori certe voci, che poco piacevano: onde credetti meglio cangiar discorso, e rimettere ad altra occasione il parlar di queste cose, e quando avrei incontrato persone di mente più tranquilla.

5. Dopo il pranzo visitammo la chiesa di Tôr, e la trovammo anche più miserabile di quella di Suez; ma non ci curammo di visitare il *Sancta Sanctorum!...* Indi si andò alla fontana del villaggio, dalla quale tutti attingono l'acqua per gli usi di casa e per bere gli animali. Le barche arabe che venivano da Suez, dove

l'acqua dolce era scarsissima e si pagava a caro prezzo, partivano da quel paese con quanta era necessaria per quel tragitto, e se ne provvedevano abbondantemente in Tôr: e così fecero i nostri barcaiuoli. Ora, i Greci di Tôr credono e vogliono dare a credere che Mosè abbia passato colà il Mar Rosso, e che quella fonte sia l'acqua ottenuta dal gran Legislatore miracolosamente. Più, vi mostrano il luogo, dov'egli intonò il *Cantemus Domino* a rendimento di grazie. Ma ciò non ha ombra di vero; poichè Mosè, partendosi dal luogo, descritto chiaramente nella Divina Scrittura, ed uscendo a Tôr, avrebbe fatto una diagonale da quintuplicare per lo meno il tragitto.

Avrei voluto discorrere a lungo con quei Greci sulla storia del monte Sinai e di altri luoghi notabili; ma parlando essi assai difficilmente l'italiano, e molto più

Panorama di Medina.

vedendo la facilità, con cui esageravano e travisavano i fatti e le cose, da rendere difficile il discernere il reale dal fittizio, giudicai meglio tacere. Questi Greci scismatici son coloro che in Oriente hanno falsato ed avvilite la più parte delle tradizioni dei Luoghi Santi. E più tardi mi ebbi a convincere essere stata cotesta razza di stupidi Ciceroni greci che ha riempito l'Abissinia di tante ridicole tradizioni su quei santi luoghi, spacciando ai pellegrini che si recano in Palestina le più goffe storielle.

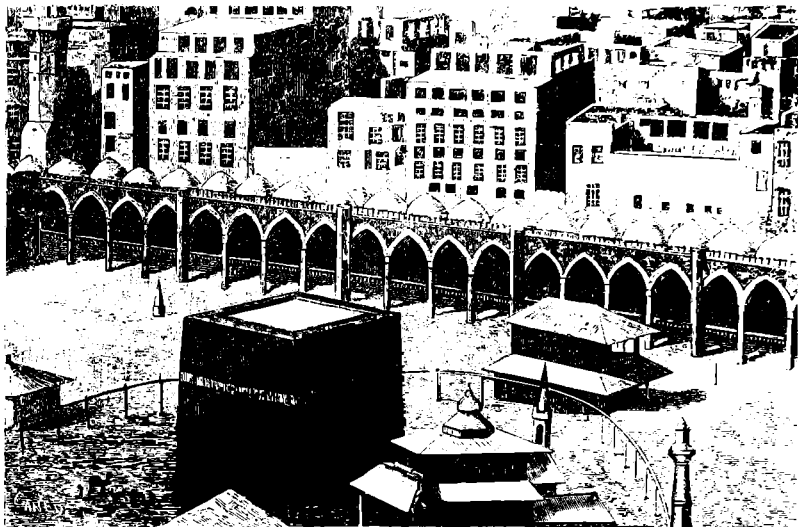
6. Verso sera entrammo in barca per partire al mattino sul far del giorno: e sciolte le vele, si navigò tutta la giornata costeggiando il litorale asiatico, e solo verso sera perdemmo di vista le alture del monte Sinai, quando ci trovammo all'imboccatura del golfo Elanitico (oggi di Akabah). Si continuò a navigare tutta la notte:

ma la mattina seguente con nostra sorpresa eravamo ancora all'imboccatura del golfo suddetto, con un'agitazione di mare straordinaria. Non avendo presente i miei ricordi ed appunti, non posso con certezza precisare il giorno di questo nostro viaggio; ma sembrami che fosse il 14 settembre, poichè mi ricordo che celebrammo là, meglio che per noi si potesse, la festa della Croce. Si seguitò a navigare, fermandoci due sole notti a terra: e finalmente dopo sei giorni e quattro notti di mare si giunse a Jambo. È su questo punto che passa il tropico del Cancro, ed incomincia la zona torrida.

2. Ci fermammo due giorni a Jambo, sì per riposarci, sì ancora per provvedere acqua ed altre cose. Scendemmo anche a terra, ma trovando il paese affollato di fanatici pellegrini mussulmani, che ci guardavano con occhio bieco, credemmo più prudente ritirarci in barca. La sera stava ancorata vicino a noi una barca di pellegrini algerini, molti dei quali io aveva conosciuto in Alessandria, ed al Cairo, andando al Consolato: dove essi ricorrevano per soccorsi e danaro: poichè la Francia, affin di amicarsi questi benedetti Algerini, con la forza conquistati, dava loro il passaggio franco sui vapori governativi, quando recavansi al pellegrinaggio della Mecca: più, in Alessandria, in Cairo, in Suez ed in Gedda, i Consoli francesi tenevano disponibili grosse somme di danaro per soccorrere questi Algerini di passaggio. Con tutti sì larghi favori, il loro odio contro gli Europei non si smorzava, e già in Suez ci avevano fatti segno a parole di spregio e di minacce: e quella sera trovandosi vicini alla nostra barca, insolentirono più, e pareva non volessero finirla. Allora per imporre loro rispetto ed incutere in essi un po' di timore, pensai d'innalzare la bandiera francese. Non l'avessi mai fatto. Tutti ad una voce cominciarono a strepitare, e con grida e minacce ci costrinsero ad abbassarla. Il Capitano della nostra barca, temendo che quella fanatica plebaglia ci avesse a recare nella notte maggiori molestie e qualche cosa di peggio, si scostò da loro, ed andò ad ancorare più lungi. Di questo fatto io mandai una fedele relazione al Governo francese, ancor monarchico, ma, per quanto sappia, non si fece nulla, o nulla si poteva fare. Solo il timore del castigo e la vista della sferza possono raffrenare il Mussulmano: le cortesie e le generosità lo rendono più insolente. E lo stesso deve dirsi degli Abissini e di tutti i popoli che non conoscono la legge di Gesù Csisto, e non hanno ammansita la loro barbara natura mercè lo spirito e gli insegnamenti del Vangelo. E la Francia, insultata nelle nostre persone e nella sua bandiera da popoli che materialmente aveva sollevati e beneficava, avrebbe ottenuto maggiori frutti se avesse dato più libertà agli apostoli del Vangelo per ispargere fra quei conquistati la benefica luce della cattolica Religione. Essa, non che i corpi, avrebbe anche conquistati i cuori dei Mussulmani algerini.

3. Passati due lunghi giorni in Jambo, la mattina del terzo si levò l'àncora e partimmo per Rabbo. Ricordo che sette giorni fu necessario trattenerci sul mare per giungere al porto di Rabbo, ed in questi sette giorni, due notti solamente prendemmo terra in qualche seno un po' sicuro del littorale arabico, i cui nomi ora più non rammento, nè posso riscontrare. Passando dal Tropico alla zona torrida fummo sorpresi da una agitazione di mare assai violenta. Una notte tutto all'improvviso la barca diede una scossa sì forte che ci spaventò. Aveva urtato in un banco di corallo circa un metro sotto acqua, ed ogni momento alzata dalle onde, e poi ricadendo sul banco, ci faceva rimbalzare e cadere da ogni parte. Il buio era fitto, e noi

credendoci perduti, ci raccomandavamo a Dio, e ci demmo l'Assoluzione scambievolmente. Fortuna che la barca non era troppo carica, altrimenti si sarebbe spaccata al primo urto. I marinari scesero nell'acqua, e con grandi sforzi la tirarono fuori: poscia la visitarono col lume, e visto che non faceva acqua, ci diedero animo, e continuammo il viaggio con un vento in poppa che si correva come su di un vapore. La mattina del settimo giorno dalla partenza da Jambo verso le dieci entrammo nel porto di Rabbo.

9. Rabbo è il porto di Medina, dove Maometto, cacciato dalla Mecca sua patria, si rifugiò, e dove incominciò ad esercitare il suo feroce impero. Regnato poscia lungamente anche alla Mecca, si ritirò in fine a Medina; ed ivi essendo morto, questa

La Kàaba della Mecca.

città divenne celebre presso i Mussulmani. Sicchè dopo la Mecca, ove si venera il gran tempio della Kàaba (1), Medina, che conserva il sepolcro del Profeta, è il secondo santuario dei Mussulmani. Rabbo è distante una giornata da Medina, ed è lo scalo di tutto il commercio di questa città: è ben fortificato ed ha un Governatore e dogana. Essendo il paese tutto mussulmano e molto fanatico, noi eravamo stati avvertiti a Suez di non iscendere a terra, perchè avremmo incontrato qualche pericolo, e ne seguimmo il consiglio.

---

(1) La Kàaba è una cappella quadrata nel gran tempio della Mecca, chiusa da una porta di argento, e coperta da un tappeto nero rabescato d'oro con iscrizioni e sentenze del Corano. In detta cappella credono i Mussulmani conservarsi la pietra nera, su cui Ismaele faceva le sue preghiere ed i suoi sacrificj. Perciò l'hanno in tanta venerazione, che quando pregano, debbono voltar la faccia verso questo luogo. Delle mostruose abominazioni, degne sole dell'Islamismo, che si praticano nel santuario annesso a questa cappella, parlerò altrove.

10. Poco dopo il nostro arrivo venne a visitarci il Governatore. Era questi un vecchiotto in sulla sessantina, oriundo albanese: avea servito fedelmente il Governo da soldato per circa trent'anni, ed era giunto al grado di Capitano. Ma non potendo salire più in alto per mancanza di studj tecnici, gli si era dato in premio il governo di una piazza forte di secondo ordine. Nativo di un paese misto di Cristiani e di Mussulmani, non era tanto fanatico seguace di Maometto, anzi nutriva simpatia per i Cristiani, e se ben mi ricorda avea parenti cristiani. Ma, poveretto, non poteva esternare questa simpatia come avrebbe voluto, perchè da quei furiosi Mussulmani sarebbe stato creduto ed accusato come Cristiano anch'esso. Perciò, avendo inteso che erano arrivati Europei, venne tosto da noi, anche per consigliarci di non iscendere a terra. Ci portò alcuni regali, forse con la speranza di bere con noi qualche bicchiere di vino e di acquavite, cose che non avrebbe trovato, nè osato fare in Rabbo; giacchè il vino e gli spiriti sono proibiti di entrare in quel porto sotto gravissime pene. Parlava l'arabo, il turco e sufficientemente l'italiano; quindi potevamo conversare liberamente senza pericolo di essere compresi dagli altri. Ci riputammo fortunati di aver trovato una persona sì benevola in tal paese; ed il desiderio che avevamo di conoscere gli usi ed i costumi di quei luoghi per noi impenetrabili, ci rendeva la sua conversazione assai gradita. Noi avevamo stabilito di passare solo un giorno in Rabbo: ma egli tanto disse e fece che ci trattenne due giorni. Si diede premura di farci portare il pranzo da casa sua, ed egli stesso con piacere mangiò e bevette qualche cosa con noi.

11. In verità dalle azioni e dai discorsi che egli faceva, noi lo qualificammo per un incredulo, il quale poca fede prestava a Maometto, ed anche poco alle altre religioni, e forse nel suo cuore era più cristiano che mussulmano. Quando beveva era solito dire: — *Turco fino mangiar porco e bever vino.* — Parlando di Maometto diceva: — *I Santi cristiani o non hanno moglie, oppure ne hanno una sola: ma il nostro Profeta ne aveva quattordici, e tutte rubate; anzi le mogli degli altri erano tutte sue.* — Tralascio di riferire qui altre confessioni, uscite dalla bocca di questo Mussulmano, le quali mostrerebbero quanto mostruoso sia l'Islamismo; schifosa religione, che ha perduto e perde tante anime, e che avvilisce ed imbrutisce l'uomo, dando da una parte libertà alle sue sfrenate passioni, e tenendolo poi schiavo del più feroce dispotismo politico.

12. Passati i due giorni, la mattina del terzo veleggiammo per Gedda. Il viaggio non fu infelice, si soffriva, ma più si godeva; finalmente dopo tre giorni allo spuntar del sole giungemmo alla vista di Gedda. È questa la città più grande di tutta la costa asiatica del Mar Rosso, ed anche la più importante, sia perchè capitale e sede del Governo di tutta l'Arabia, posta tra l'Arabia Felice e l'Arabia Petrea; sia perchè è l'emporio di tutto il commercio del Mar Rosso: sia ancora per essere la porta di ingresso e di uscita dei famosi pellegrinaggi mussulmani. Gedda, veduta dal mare, appare bellissima; e le sue case tutte bianche, benchè mal fabbricate, ed i suoi alti minaretti (1), e le sue molte moschee (2), le dànno un aspetto

(1) I minaretti sono alte torri simili ai nostri campanili, da cui credo che i Mussulmani abbiano preso la forma. Essi s'innalzano d'accanto alle moschee, sono di architettura araba, e terminano in aguglie sormontate dalla mezzaluna. Quasi in cima hanno ringhiere intorno, su cui salisce e si aggira più volte al giorno ed anche alla notte il *Muezzin,* o Santone del Corano, cantando l'in-

incantevole. Giunti nel porto, spedimmo un biglietto al Console francese signor Fresnel celebre orientalista, poichè non volevamo sbarcare senza di lui. Il Console era assente da Gedda, e venne invece il suo cancelliere signor Serkis, armeno-cattolico, con una barca per noi, ed un'altra pel bagaglio. Restando F. Pasquale per la custodia e trasporto di esso, noi potemmo sbarcare senz'altro pensiero e disturbo, e ci avviammo alla casa dal signor Serkis, accompagnati da lui. E poichè il nostro contratto con la barca era sino a Gedda, ci congedammo con i marinari, e si cominciò a cercarne un'altra, che ci conducesse direttamente a Massauah, via quasi unica allora per l'Abissinia.

13. Il cangiamento della barca ci costrinse a fermarci in Gedda quasi due settimane; nel qual tempo però si fece un po' di bene. In Gedda raramente capita un Prete cattolico; quindi il suo arrivo è una consolazione grandissima per quei Cristiani. Fummo invitati a dir Messa nella casa del Console, e v'intervennero anche gli eretici e gli scismatici: poichè questi poveri Cristiani, quantunque scissi fra di loro per principj religiosi, pure dove si trovano in poco numero, sentono il bisogno di stare uniti, per difendersi in qualche maniera dal dispotico potere dell'Islamismo. In Gedda trovavansi un cinque o sei famiglie di Greci scismatici, i cui pargoletti non essendo ancora stati battezzati, pregato dai parenti, amministrai loro il Battesimo, con la promessa però che li avrebbero educati nel Cattolicismo. Ma si sa bene che tali promesse non vengono poi mantenute.

14. Come già ho detto, in assenza del signor Console Fresnel, ne faceva le veci il suo Cancelliere signor Serkis, il quale, ospitatici in casa sua, ci trattava con ogni riguardo. Costui venuto da giovane in Gedda come mercante, avea acquistato una più che mediocre fortuna. Volendo ammogliarsi, e non trovando colà una giovane cattolica, pensò di comprarsi una schiava galla, ed istruitala e fattala battezzare da un Prete cattolico di passaggio, la sposò. Ella lo fece padre di un figlio, che al nostro arrivo contava otto anni. Questa donna, benchè trattata in quella casa come una signora, e con tutti i riguardi di moglie, pure, o perchè mancando di soda istruzione religiosa, non conosceva abbastanza i suoi doveri di moglie e madre cristiana: o perchè subornata da compagne galla, che in Gedda, abbracciando la religione mussulmana, avevano fatto fortuna; o perchè da qualche tristo erano state svegliate nel suo cuore riprovevoli passioni, fatto sta che non era contenta del suo stato. Sentendo che eravamo diretti per i paesi galla, voleva ritornarvi con noi. Ma mi accorsi che sotto questo pretesto covava ben altri disegni, ed io mi sforzai persuaderla che ella non sarebbe stata mai felice, che nella fedele affezione del suo sposo, e nella comoda condizione, in cui il Signore l'aveva callocata. Parve acquietarsi per allora; ma tre anni dopo venni a sapere che era stata rapita, o forse si era fatta rapire dal Pascià

vitò alla preghiera, che comincia *Allà, illalà*. Nelle piccole moschee dei paesi quest'invito si fa ad alta voce; ma in Gedda e nelle grandi moschee della città si canta.

(2) Con questo nome chiamiamo noi i templi maomettani, ma il loro vero nome è *Mesgid*, che significa *casa di adorazione*, derivato dal verbo *sàgad* che vuol dire adorare. E poichè i Maomettani nel pregare devono tenere la faccia rivolta alla Kàaba della Mecca, così nelle moschee suolvi essere una nicchia che indica questa direzione. Le moschee di Gedda, di Medina e della Mecca sono ricchissime, per le oblazioni che vi lasciano i pellegrini: quelle del Cairo in più gran numero e grandiose; quelle poi di Costantinopoli, tranne S. Sofia, sono più meschine: esse in gran parte son chiese cristiane profanate.

Governatore di Gedda. Il qual fatto suscitò una questione diplomatica tra il Consolato francese e la Sublime Porta; e quel Pascià meritamente perdette il suo impiego. Ma intanto il povero signor Serkis ne fu così addolorato, che nello stesso anno morì in Cairo, dov'erasi recato per ottenere una riparazione; e poco dopo morì anche il suo orfano figlio. Ne ho veduti molti altri di questi matrimonj tra Europei con ischiave o donna di altra fede; ma ho dovuto convincermi ch'essi non riescono mai a bene, segnatamente quando le donne non hanno ricevuto sin da giovani un'educazione veramente cristiana, e non ne praticano poi giornalmente i salutari doveri in casa e in chiesa.

15. In Gedda si fa il commercio di un balsamo preziosissimo, forse il migliore che si conosca. Avendone io bisogno pel mio ministero, pregai il signor Serkis di comprarmelo, e procurarmi anche un ramoscello con fronde della pianta, da cui si cava. Me ne portò quattro once col ramoscello che desiderava, e chiusolo ermeticamente in un vaso di cristallo, lo conservai per recarlo in Abissinia, a fin di farne il confronto qualora là ne avessi trovato. E questo presentimento non restò deluso: poichè una felice scoperta coronò le mie ricerche, con grande vantaggio della Missione, come appresso vedremo.

16. Intanto dopo dodici giorni di dimora in Gedda, nel qual tempo non lasciai di esercitare il mio Apostolato, forse senza frutto, noleggiata un'altra barca, si partì per Massauah circa la metà di ottobre. Costeggiando per due giorni l'Arabia Felice, approdammo a Confuda, porto e città secondaria, dove il Capitano della nostra barca si era riservato di fermarsi un giorno per suoi affari particolari. Indi veleggiammo ad Ovest per attraversare il Mar Rosso, e raggiungere la costa africana. Dopo due giorni di alto mare, entrammo nel piccolo arcipelago di Dahlak, formato di varie isolette, ed abitato da circa 300 persone, che vivono di pascoli e di un po' di commercio con Massauah. In queste isole si pescano le perle, e con esse la madreperla di ottima qualità. I Veneziani avevano qua uno stabilimento per questa pesca, ed ancora vi si vedono le cisterne scavate da essi. Dopo di loro vi si stabilirono i Bagnani, i quali vi ricavano molto lucro, perchè assai pratici di tal pesca. Più volte gli Europei hanno tentato di ripigliare questo traffico; ma vi hanno fatto fiasco, perchè non hanno saputo cattivarsi l'animo degli indigeni, o perchè tenuti addietro dai Bagnani.

17. In Dahlak non ci fermammo che solamente la notte. Al mattino prima del far del sole ci mettemmo in viaggio, e circa le due pomeridiane eravamo già ancorati nel porto di Massauah. È questa un'isola formata in origine da un banco di corallo, ed oggi divenuta una stazione importante del littorale africano; è soggetta all'impero turco, ed abitata principalmente da mercanti arabi. Domandammo subito dell'Agente Consolare francese signor Degoutin, e ci fu detto che era partito per l'Egitto insieme col Console di Gedda. Noi ci dolemmo di non averlo trovato nè incontrato per via, poichè eravamo a lui particolarmente raccomandati. Il Governatore però, chiamato Ismail-Aggà, ci ricevette molto bene e ci assegnò una casa sufficientemente comoda; vi fece trasportare il nostro bagaglio, e di più ci mandò un pranzetto all'uso di Arabia. Intanto si era spedito un messo alla signora Degoutin, moglie dell'Agente, la quale trovavasi in terra ferma, per darle notizia del nostro arrivo: e non erano trascorse poche ore che giunse nell'isola insieme con due giovani abissini, mandati pochi giorni prima dal signor De Jacobis, Prefetto della Missione d'Abissinia.

CAPO VII.

ENTRATA IN ABISSINIA.

1. Strettezze del De Jacobis e sua profezia. — 2. Rinvio dei giovani con lettere e danari. — 3. Gran pietà della famiglia Degoutin. — 4. Arrivo del De Jacobis. — 5. Incontro. — 6. Zelo del De Jacobis, e premure verso di noi. — 7. Nostra ammirazione per De Jacobis. — 8. Disposizioni pel viaggio. — 9. Discesa in terra ferma e scoperta del balsamo. — 10. Contratto interminabile pel viaggio. — 11. Da Umkúllu ad Arkèko. — 12. Da Arkèko alle alture del Taránta. — 13. Arrivo sull'altipiano; profezia dei Padri Cesare e Felicissimo. — 14. Ad Hallái; primi Cattolici. — 15. A Tukúnda; tradizioni abissine sull'Arca del Testamento. — 16. Macello cristiano e macello mussulmano; ragazzi che mangiano carne cruda. — 17. Ragioni per cui è vietato ai Cristiani il mangiar carne mussulmana. — 18. Odio dei Mussulmani contro i loro apostati. — 19. A Zaquaró ed a Gualá.

Eravamo impazienti di sentire dai due giovani notizie del signor De Jacobis; ma non comprendendo la lingua abissina, madama Degoutin ci faceva da interprete, o meglio da narratrice. — Questi due giovani, essa diceva, sono stati mandati più volte nel corso dell'anno dal signor De Jacobis, esponendoci per lettera che da più tempo non avendo ricevuto dall'Egitto nè danaro, nè soccorsi, nè lettere, egli si trovava in grandi strettezze. Noi in quest'anno abbiamo fatto quanto per noi si è potuto per soccorrerlo; finalmente, non potendo altro, mio marito risolvette, or fa quindici giorni, di partire per l'Egitto, affin di togliere d'impiccio il Prefetto e la Missione. Congedati questi giovani tre settimane sono, eccoli di nuovo presso di noi. Confesso che al rivederli in sulle prime mi sono inquietata; poichè non avrei potuto far nulla per ciò che venivano a chiedere; ma poichè la necessità non ha legge, ed io riguardo il signor De Jacobis come un Santo, ho detto poi: il Signore provvederà. Questa mia fiducia più si accrebbe quando intesi che il signor De Jacobis prima di partire avea detto ai due giovani: *Andate tranquilli, figli miei, e vi assicuro*

che ritornerete con le mani piene, trovando colà più di quello che non pensate. Quindi, proseguiva Madama, rimisi nelle mani di Dio i bisogni del santo Prefetto. Quando poi stamattina ho veduto da lontano spuntare una barca, e poco dopo sentendomi chiamare dal Governatore, ho detto tra me stessa: *Con i Santi non si burlà.* E già questi giovani, che pel Prefetto hanno una venerazione straordinaria, a vista di ciò, cominciarono a gongolare di gioia, credendo avverate le parole del loro Padre. — Io poi ed i miei compagni restammo meravigliati in sentir tutto questo; poichè nessuna notizia era potuta giungere per via ordinaria al signor De Jacobis sul nostro arrivo e soccorso.

2. Il signor Leroy, Prefetto dei Lazzaristi, mi aveva consegnato in Egitto una cassetta pel signor De Jacobis, contenente tremila talleri di Maria Teresa, vale a dire più di quindicimila lire. Questa cassetta, essendo sigillata, non volli aprirla: ma, presi mille talleri della nostra Missione, li consegnai ai due giovani con una lettera pel signor De Jacobis. In essa gli dava conoscenza del nostro arrivo, e lo pregava di mandarci le opportune istruzioni e sicure scorte per andare da lui in Gualà, o dovunque egli avesse ordinato; giacchè noi da quel momento intendevamo esser pronti ai suoi cenni. Così la dimani i due giovani Tekla Haimanót e Walde Ghiorghis (1) partirono contenti per Gualà, dove il Prefetto li attendeva. Questo paese era distante circa sei giorni da Massauah, e computando altri sei pel ritorno, e forse altrettanti per i preparativi, ci toccava aspettare un bel pezzo la loro venuta.

3. Questa lunga e noiosa aspettazione ci veniva in parte addolcita dalla famiglia Degoutin, la quale lasciò terra ferma, e venne a dimorare nell'isola per tenerci compagnia ed assisterci. Non passava giorno che non ci mandasse qualche cosa da mangiare, e di ciò che potevamo avere di bisogno. Tanto la madre, quanto le due figlie che si avea, erano educatissime e di una grande pietà; provavano poi una contentezza indicibile nel potere ascoltare ogni giorno più Messe. Le due figlie chiamavansi Melania e Lucietta, e per i loro angelici costumi e non comune bellezza, formavano l'ammirazione di quelle barbare spiaggie. Educate in monastero, inclinavano alla vita monastica, segnatamente Melania, e certamente sarebbero state due gigli graditissimi al Signore.

4. Approssimandosi frattanto il tempo di veder comparire qualcuno dall'Abissinia, i nostri occhi erano sempre rivolti a quella parte; come chi aspetta con ansietà una buona novella. Ora, mentre noi stavamo in questa ansietà, ecco all'improvviso comparire il giovane Tekla, corso prima ad annunziarci che il signor De Jacobis era venuto egli stesso, e fra poco sarebbe arrivato. Udito ciò, noi e la famiglia Degoutin fummo tosto in movimento per andargli incontro, disposti anche di passare il mare. Ma giunti al lido: Eccolo, disse Tekla, eccolo là sulla barca che viene. — E veramente una barca si avanzava con otto o dieci persone, uno dei quali portava un parasole di paglia, e vestiva semplice tela bianca come tutti gli altri. Di mano in mano che si avvicinava, ci sembrava il più malvestito di tutti; e se alla figura ed al colore non si fosse mostrato per un Europeo, niuno di noi avrebbe detto essere quello il Prefetto della Missione Lazzarista.

(1) Io mi servo di questa W settentrionale in mancanza di altro segno più adatto per rappresentare alla meglio il suono dell'*UA* aspirato dalla lingua abissina, il quale in principio di parola suona come *uú*, onde *Uualde.*

5. Appèna sbarcati, egli il primo, e dopo di lui tutti gli altri, alla presenza di quei Mussulmani, mi si gettarono ai piedi. — Passi, gli dissi io sollevandolo, per tutti gli altri; ma Ella è nostro Superiore. — Troppo giustamente, risposo, le è dovuto l'atto che facciamo; dovuto perchè assai la desideravamo, dovuto ancor più al pensare che da oltre tre secoli niun Vescovo cattolico ha mai calpestato questo terreno abbandonato da Dio: ed oggi comincio a sperare che sia giunta l'ora di misericordia per questi poveri meschini. — E lì ci abbracciammo con grande effusione di cuore, e con pari contento ci avviammo alla casa. Madama Degoutin e la sua famiglia, baciategli le mani, ci seguivano con non minor contento, e per quel giorno

Incontro di Mons. Massaja e Mons. De Jacobis a Massauah.

volle pensare essa al pranzo, ed a tutto ciò che poteva aver bisogno quella comitiva.

6. Giunti a casa e preso il caffè, mentre si conversava, il signor De Jacobis mi domandò il permesso di fare una conferenza a tutti coloro che si trovavano presenti: poichè, diceva, bisogna profittare del breve tempo, che io mi trattengo in queste parti, per istruire i pochi neofiti che vi sono ed amministrar loro i Sacramenti. — Il vero Apostolo non ha altro pensiero che la salute delle anime, e così faceva il De Jacobis. Indi pregò Madama Degoutin di fare avvertire quelli che erano nell'isola, di radunarsi ad Umkúllù in terra ferma, dove egli si sarebbe recato. e dove i suoi allievi lo avrebbero aiutato nel santo ministero. Licenziati poscia tutti, e rimasti soli, parlammo degli affari nostri, della morte di Gregorio e della elezione di Pio IX, cose che egli ignorava. Gli consegnai tutte le lettere, che portava per lui, ed i soccorsi mandatigli dal signor Leroy. Egli mi parlò degli ordini dati pel nostro viaggio, di cinque muli com-

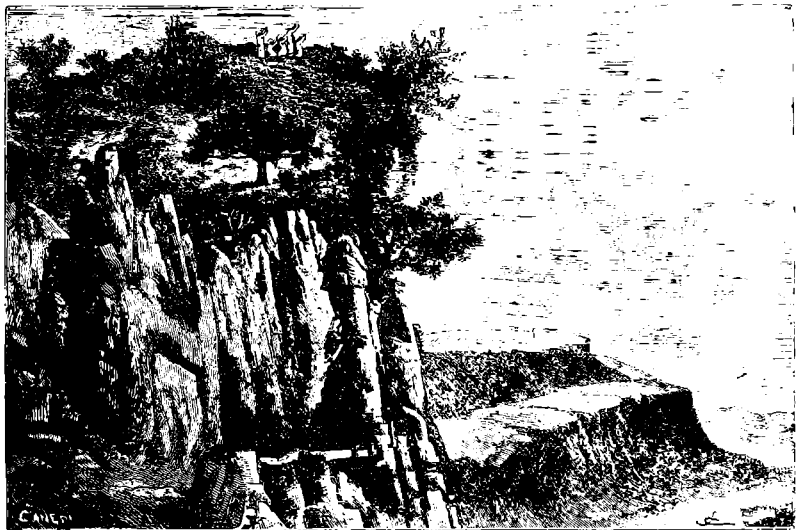
prati per noi, e di altre cose che c'interessavano. Poi mi pregò di aver pazienza per alcuni giorni; giacchè egli doveva soddisfare ai doveri del suo ministero in Massauah e luoghi vicini. Di fatto, passata la notte con noi per discorrere ed informarsi delle cose di Europa, e lasciatici due dei suoi giovani per servirci, e più per farci gli involti secondo l'uso del paese, la mattina partì per Umkúllu, dove lo seguì anche la madama Degoutin e la sua famiglia.

7. Rimasti soli, sentivamo tutti il bisogno di esprimere a vicenda la grande impressione che ci avea fatto la vista di questo sant'uomo. Noi già avevamo sentito molte cose intorno alla sua vita apostolica da madama Degoutin; ma ciò che vedemmo coi nostri occhi sorpassò ogni elogio. Uno esaltava la sua umiltà, un altro il suo raccoglimento, chi il suo zelo, chi questa e quella virtù; e tutti ringraziavamo Iddio per averci fatto trovare questo modello di Apostolo, prima di entrare nel campo del nostro Apostolato. — Che Iddio benedica il nostro viaggio sino a Gualà, dissi io, e là pregheremo questo sant'uomo a farci un corso di spirituali esercizj. Che ne dite? — E tutti applaudirono alla mia proposta.

8. Mentr'egli in Umkúllu occupavasi nell'apostolico ministero, noi disponevamo il nostro bagaglio sotto la guida di Walde Ghiorghis, il quale, prendendo gli oggetti che gli presentavamo, li avvolgeva e li riduceva in tanti involti, proporzionati o alla forza dei portatori, o ad esser caricati sulla schiena dei bovi e degli asini, secondo la diversa qualità degli oggetti. In quei paesi non si parla di carri, di vetture, di sacchi; ma di trasporti a spalla di uomini, o a dorso di animali, e quasi tutto dentro pelli di pecora o di capra, le quali, conciate intiere, servono a ricevervi dentro grano, butirro ed anche acqua. Frattanto incominciavano a scendere dall'Abissinia i portatori accaparrati dal De Jacobis con i muli che dovevamo cavalcare, e dalle tribù dei paesi bassi gli asini ed i bovi da carico.

9. Il signor De Jacobis ci aspettava ad Umkúllu, dove aveva preparato una bella funzione, e madama Degoutin una lauta refezione. Quindi prima del giorno stabilito per la partenza, lasciammo Massauah e ci dirigemmo a quel paese, e per la prima volta mettemmo il piede su quel continente africano, che era destinato a campo del nostro Apostolato. Ivi giunti, si tenne solenne Pontificale con i paramenti sacri che avevamo portato dall'Europa, si amministrarono parecchi Battesimi e qualche Cresima. Dopo la refezione si volle fare una gita per quelle campagne, accompagnati da alcuni giovani abissini. Girando per quelle colline, uno dei giovani, arrampicandosi su, svelse un ramoscello da un arbusto, ch'egli conosceva, e me lo portò, perchè lo odorassi. Al vederlo mi sembrò simile al ramoscello del balsamo che aveva portato da Gedda. Tosto mi avvicinai alla pianta, ed osservatala attentamente, e rompendone alcuni rami, vidi che mandava un succo gommoso con lo stesso odore del balsamo: non vi era più dubbio la pianta era la stessa, l'odore il medesimo, e quindi pel balsamo non si aveva più bisogno di ricorrere all'Arabia. Ritornati a casa, riferii al De Jacobis la scoperta; e, mettendo fuori la boccetta ed il ramoscello che io aveva portato da Gedda, se ne fece il confronto con la pianta scoperta, e trovammo ch'erano di una perfetta somiglianza. Il signor De Jacobis era al colmo della gioia, volle andare a vedere la pianta, e confrontarla sul luogo. Non poteva dubitarsene: e ne raccolse una buona quantità con intenzione di mandarne una parte in regalo a Roma.

10. Eravamo già tutti pronti a partire; e, giunti i muli e i portatori, non re-

stava che convenire sul prezzo da dare ad essi. Affare noiosissimo è questo sulle coste africane, e da non potersi sbrigare in poche ore. Ecco la semiseria scena cui ci toccò assistere nel fare il contratto. Posti in fila tutti gli involti, i portatori li andavano maneggiando e pesando or l'uno or l'altro, e si ritiravano dicendo, o meglio fingendo, di non poterli portare, perchè pesanti. Ritornavano a far la stessa operazione, e, confabulando fra di loro e col capo della carovana, si accostavano a noi chiedendo un aumento di prezzo, e, minacciando di andarsene via. Noi eravamo sgomentati: ma il signor De Jacobis, che ben li conosceva, ci fe' segno di star zitti e lasciar fare. Finalmente verso sera si potè conchiudere il contratto; eglino, ci diedero la sicurtà, e noi destinammo due nostri giovani a prender nota dei loro nomi, numerare gli involti, ed

Hæc requies mea.

accompagnarli lungo il viaggio. Ciascun di noi si prese un mulo con un giovane per compagno, ed il signor De Jacobis ci consegnò il nostro letto da viaggio, cioè, una pelle conciata da stendere per terra, una coperta di doppia tela di fabbrica abissina, e per capezzale un piccolo sacco con dentro le camicie per mutarci lungo la via. Ecco il fardello del Missionario apostolico in Africa.

11. La mattina, se non erro, del 21 Novembre, celebrata la santa Messa, e fatta un po' di colazione, lasciammo Umkúllu, bello non per altro, che per i suoi pozzi di acqua dolce, la quale ogni giorno manda all'isola di Massauah per quei signori, che, avendo danaro, possono comprarla: mentre il basso popolo beve quella che viene in barca da Arkèko, un po' salmastra, ma a più buon prezzo. Giungemmo ad Arkèko verso sera, e vi passammo la notte. Questo paese, chiamato anche Dehonó, è sede del Nahíb, ossia capo o regolo, che governava allora tutte le tribù nomadi di terra

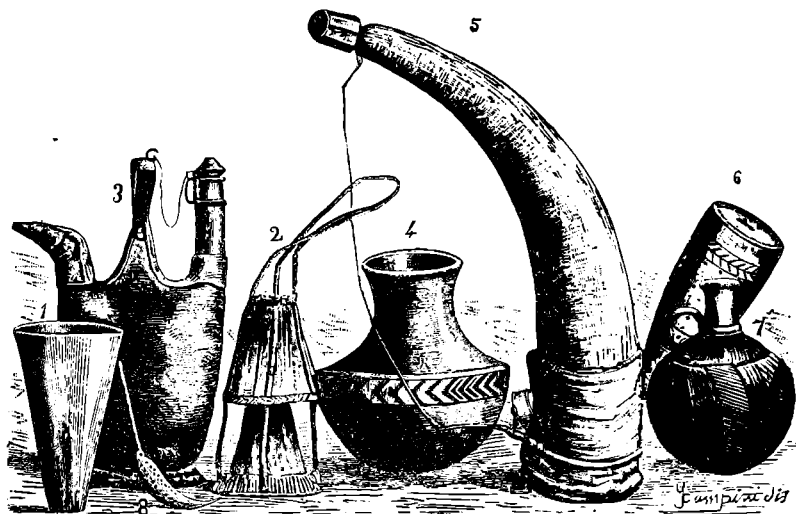
ferma sino alle alture dell'Abissinia. Anticamente questo regolo riceveva l'investitura dall'Imperatore d'Abissinia, a cui pagava un tributo; ma dopochè i turchi stabilirono un Governatore con presidio militare in Massauah, dovette pagare anche a questi il tributo per mantenere la sua indipendenza; indipendenza però precaria, perchè contesa dai due grossi Governi, e spesso motivo di litigio fra di loro. Noi intanto fummo costretti fermarci la sera e la notte in Arkéko per regolare i nostri conti col detto Nahíb, o meglio pagargli un tributo e prendere da lui le guide per accompagnarci; giacchè senza di esse non si potrebbe viaggiare tra quelle tribù erranti, benchè il signor De Jacobis vi fosse conosciuto, ed avesse già incominciato ad esercitare tra di loro il suo ministero. Il Nahíb ci regalò un bue ed un otre di miele, regali, s'intende, che secondo l'uso del paese si devono contraccambiare con qualche cosa di più. La sera stessa si ammazzò il bue, del quale, presa una piccola parte per noi, il resto fu distribuito alla carovana, che, tutti compresi, contava un sessanta persone.

12. La mattina per tempissimo partimmo da Arkéko per evitare il sole ardente che brucia ed inaridisce quella pianura; e verso le undici arrivammo ad un fiume che scorre fra mezzo a grossi alberi. Lì si apparecchiò un pranzetto un po' all'europea ed un po' all'araba, cioè, con alcune vivande portate da noi dall'Europa, con carne arrostita sui carboni, e per bere, acqua mescolata con miele. Verso le tre di sera ci rimettemmo in viaggio per passare la notte vicino ad un altro torrente, dove si avrebbe trovato erba per i nostri muli. I pastori nomadi di quei luoghi ci regalarono del latte e qualche agnello. Di là partiti, seguitando lo stesso torrente, quasi sempre fra mezzo a due montagne vulcaniche, in tre giorni arrivammo appiè del Taránta: la gran montagna che serve di ertissima scala all'altipiano del Tigrè, regno al Nord dell'Abissinia, e governato allora dal Re Ubiè.

Appiè di questa montagna passammo la quinta notte dalla nostra partenza da Umkúllu. E poichè questo declive della montagna versava a perfetto Levante, per non avere il sole sul dosso, pria di far giorno partimmo. I precipizj erano molti e più della metà del cammino si dovette fare a piedi. A due terzi della montagna, in un ripiano coperto di verdura, ci riposammo per rifocillarci e per pasturare i muli che da due giorni non avevano trovato erba. A quell'altezza la vegetazione cominciava a presentarsi deliziosa, e molto più agli occhi nostri, che, dopo il delta dell'Egitto, avevamo sempre camminato fra campagne e paesi arsi dal sole. Di mano in mano però che si saliva, il freddo si faceva sentire sempre più intenso, tanto che il signor De Jacobis ci avvertì di aggiungere un'altra camicia prima di arrivare alla sommità della montagna.

13. Verso le due ripigliammo il viaggio, ed in meno di un'ora giungemmo alla cima del Taránta: ed allora per la prima volta ci fu dato contemplare in tuta la sua grandezza e maestà il vasto piano dell'Abissinia. Il P. Cesare ed il P. Felicissimo rapiti da quel magnifico orizzonte e da quell'aria balsamica, si misero a cantare quel versetto del Salmo — *Hæc requies mea.* — Ed il Signore pare che li abbia esauditi: poichè di cinque Missionarj che eravamo, essi due soli non rividero più l'Europa, e lasciarono la loro vita in quelle regioni, essendo morti tutti e due in Kaffa; il P. Cesare nel Febbraio del 1860, ed il P. Felicissimo, divenuto poi Vescovo, nel Febbraio del 1877.

14. Salita la montagna, il più era fatto. Un'ora ed alcuni minuti dopo entra-

vamo in Hallái, primo villaggio abissino e punto di frontiera, donde le guide dateci dal Nahib di Arkéko dovevano ritornare con gli altri uomini dei paesi bassi che ci avevano accompagnati con i loro bovi. In Hallái il signor De Jacobis avea fatto un po' di bene, e vi erano già parecchi Cattolici, i quali ci ricevettero con trasporti di gioia. Fummo ospitati da un ricco Cattolico, il quale teneva molto bestiame, segno di opulenza in quei paesi. Egli, appena entrati in sua casa, ci offrì un gran vaso di birra, e ne fu distribuita un corno (1) per ciascuno. Il signor De Jacobis, già accostumato a quella bevanda, se la bevette con piacere: ma noi, non ancora avvezzi, dovevamo farci violenza, non solo per la qualità della birra, tuttora in fermentazione e carica di farina e di crusca, ma anche per cagione del corno,

1. Bicchiere di corno. — 2. Custodia di bicchieri. — 3. Vaso per acqua. — 4. Vaso per birra. 5 e 6. Corni per birra e idromele. — 7. Vaso per idromele. — 8. Cucchiaio di corno. Nomi abissini: 1. ***Vancia.*** **— 2.** ***Blètt.*** **— 3.** ***Rukòt.*** **— 4. e 7.** ***Gumbò.*** **— 5. e 6.** ***Chent.*** **— 8.** ***Manca.***

che, sebbene lavato, ci faceva un po' di nausea. Accortosene il De Jacobis, ci fece portare del latte in abbondanza, che bevemmo volentieri. Dopo, il padrone di casa ci regalò un bue, che subito fu ammazzato e distribuito alla carovana.

15. In Hallái fu necessario trattenerci un giorno, primo per trovare e contrattare altri portatori in mancanza di quelli che erano ritornati, e questo, come si è detto, in Abissinia è un affare fastidioso e lungo; secondo perchè il signor De Jacobis avea da compiere qualche atto del sacro ministero. Fatto tutto, il giorno appresso si partì per Tukúnda, altro villaggio più al Sud, ma sempre sul limite dell'altipiano.

(1) Generalmente i bicchieri che si usano son di corno di bue, più o meno lavorati, ma sempre poco netti e puliti.

Nelle tradizioni abissine vi è che l'Arca Santa del Testamento sia stata portata in Abissinia da alcuni Israeliti di stirpe sacerdotale, fuggiti al tempo della schiavitù babilonica; e che sia passata per Tukúnda, ed ivi nascosta qualche tempo prima di essere trasportata in Aksum, nel cui santuario restò per l'avvenire. Di esservi state emigrazioni israelitiche in Abissinia, o direttamente dalla Palestina, o più verisimilmente dalle colonie egiziane, ne abbiamo fondati indizj, non solamente nelle tradizioni, ma in parecchie usanze popolari e nei dialetti del Sud: ma in quanto alla storiella dell'Arca, essi l'affermano, senza però darne una prova, e mostrarne il luogo dov'ella sia riposta.

16. Anche a Tukúnda fummo ospitati da un Cattolico, che ci ricevette con grande suo piacere, ed al solito ci regalò un bue, che rifiutammo, non avendone bisogno; accettammo in vece una pecora ed una capra. Qui essendomi a caso trovato presente mentre i giovani ammazzavano la pecora, vidi una cosa che mi fece molta impressione. Alcuni poveri ragazzi, prese le budella, se le dividevano fra di loro, e tali e quali, senza neppur lavarle, spremendone solo gli escrementi, se le divoravano ancora fumanti. Poco più lungi altri giovani della nostra carovana macellavano la capra, e, domandando io perchè non facessero comunanza, mi risposero che quelli, essendo mussulmani, non potevano mangiare carne macellata dai Cristiani, come ad essi era proibito mangiarne della macellata dai Mussulmani; ritenendosi ciò come una professione di fede.

17. Vi fu tra di noi chi lì per lì criticò questa pratica dei Cristiani abissini di non mangiar carne scannata dai Mussulmani, sulla considerazione che ciò sarebbe un favorire le loro superstizioni. Ma meglio riflettendo, e studiata un pò' la pratica ed il suo religioso significato, ci fu forza conchiudere il contrario; e per più ragioni. La prima pel pericolo di scandalo che si darebbe agli altri Cristiani ed ai Mussulmani medesimi, stante il significato che in quei luoghi si dà ad una tal pratica. Poichè il pubblico credendo che col mangiare carne scannata dai Mussulmani, diventiamo Mussulmani anche noi, ci troviamo, diceva io, nello stesso caso dell'Apostolo quando scriveva — *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aeternum.* — Un'altra ragione che consiglia di tollerare quest'uso si è, che i Cristiani di Abissinia (intendo gli eretici) essendo cristiani di pura abitudine, e solamente per alcuni atti esteriori, i quali, anzichè effetti di fede e di convinzione, sono segnali di casta; se si togliesse loro la pratica di queste materiali osservanze, nulla rimarrebbe in essi di cristianesimo, e quindi più difficile sarebbe il loro ritorno alla fede. Più, se a tali Cristiani si permettesse l'uso della carne mussulmana, poco per volta si assuefarebbero alle altre pratiche dell'Islamismo, e divenuti mussulmani, anche solo esteriormente, non potrebbero più ritornare al Cristianesimo, senza incorrere gravi pericoli, anche della vita: poichè i Mussulmani sostengono la loro setta non con la persuasione, ma con la violenza; e minacciano di odio e di morte chi se ne allontana (1).

---

(1) Oltre a questi motivi, altri ancora militavano in favore della suesposta tolleranza; ed io dovetti convincermi che si avea ragione il signor De Jacobis di dire che il mangiar carne scannata dai Mussulmani, era una quasi professione di fede mussulmana. Poichè il Cristiano abissino scanna *nel nome del Padre;* il Mussulmano scanna dicendo: *besmillà*, cioè *in nome di Dio uno*, giusta il formulario della propria fede. Più, tanto gli uni quanto gli altri, intendono di fare un vero sacrificio secondo la legge mosaica, ed a vantaggio sì dei vivi, come dei morti, ed anche per voto. È chiaro adunque che vi entra l'elemento religioso, e quindi sembra giustificata una tale astinenza.

18. Quando si dice (com'è voce generale) che un mussulmano fatto cristiano, non è più padrone della sua vita, non deve intendersi ch'egli da qualche decreto del Governo sia condannato a morte: ma sibbene ch'egli trovasi sempre esposto ad un odio implacabile dei suoi abbandonati correligionarj. E quest'odio, che ha la sua prima origine nelle feroci istruzioni del Corano, il quale raccomanda di sterminare gl'*infedeli*, viene poi accresciuto mercè l'educazione. Dappoichè sin da fanciulli viene loro insegnato che gran merito si acquista il Mussulmano il quale uccide Cristiani, e segnatamente quei Cristiani che hanno abbandonato l'Islamismo. E da ciò quelle terribili guerre che per più secoli insanguinarono l'Oriente e l'Occidente. Da ciò ancora uno dei più grandi ostacoli per la conversione dei seguaci di Maometto. In questi ultimi viaggi principalmente da me fatti in Oriente, mi sono accorto che questa stessa educazione mussulmana all'odio ed alla vendetta contro i loro apostati, comincia ad introdursi anche tra i Greci contro i Latini. E ciò non mi sorprende, poichè è proprio di tutte le sètte, che, non potendosi sostenere con la persuasione, cercano predominare e sopraffare con la forza e con l'inganno. In sostanza è sempre il medesimo principio tanto fra i Mussulmani, quanto fra i Pagani, i Greci, i Russi, i Protestanti, e gli stessi Abissini.

19. Dovendo ripigliare il nostro viaggio, in Tukúnda cercammo una guida per traversare un piccolo deserto, dove i nomadi Taltali fanno continue scorrerie. Passato questo senza essere molestati, la sera ci fermammo in una piccola borgata presso un prete eretico, amico del De Jacobis, e proseguendo il cammino, la sera seguente arrivammo a Zaquaró (1), piccola città posta in bel piano circondato da colline, e ricco di verdi praterie; ivi le nostre bestie trovarono pascolo abbondante. Anche qui fummo graziosamente ospitati da un buon neofito del De Jacobis, il quale al solito ci regalò carne, latte e pane. In due giornate da Zaquaró arrivammo comodamente a Gualá, dimora ordinaria del nostro santo Prefetto (2). L'ora era tarda, e la sua numerosa famiglia recitava insieme le preghiere della sera, ed entrammo in casa mentre le terminavano col canto del *Pater noster* in lingua abissina ed in tono italiano. Quell'accordo di varie voci, in mezzo alle quali spiccavano graziose ed argentine quelle di piccoli ragazzi, ci sembrò un'armonia celeste, ed il nostro cuore, intenerito, si elevò a dolci e cristiane speranze.

---

(1) Zaquaró è capoluogo di una piccola provincia dello stesso nome, continuante con l'Agamién, dove eravamo diretti, e dove io rimasi oltre un anno per eseguire gli ordini ricevuti da Propaganda. La provincia dell'Agamién era la patria di Degiace Sabagadís, quello stesso che aveva regnato molti anni nel Tigré prima di Degiace Ubié.

(2) Qui il signor De Jacobis avea fermato la sua ordinaria residenza, innalzando la casa della Missione accanto ad una chiesa dedicata a S. Giovanni, e fabbricata da Degiace Sabagadís. Gualá era distante circa due chilometri da Aldegrád, antica residenza di Sabagadís. Il signor De Jacobis aveva preso possesso anche della chiesa suddetta, ed egli stesso l'amministrava. Ma essendo essa di forma abissina, e adatta al rito etiopico, non prestavasi per le funzioni latine: onde nell'interno il Prefetto vi aveva innalzato una cappella, dove dicevamo Messa, e facevamo le nostre funzioni di rito latino.

CAPO VIII.

LE PRIME DIFFICOLTÀ.

1. Un famoso intrigante. — 2. Morte del Vescovo abissino Cirillo, e ricerca di un successore. — 3. È scelto De Jacobis. — 4. Defezione della deputazione; amarezze del De Jacobis. — 5. Ingerenza dei protestanti nell'elezione del nuovo Vescovo. — 6. Primi scandali e prime dissensioni. — 7. Partenza del nuovo Vescovo; altri scandali e peggiori guai. — 8. Guerra tra Ubiè e Râs Aly; tutte le strade sono chiuse. — 9. Esercizj spirituali — 10. Proposte di Ordinazioni. — 11. Ragioni per tenere l'Ordinazione segretamente. — 12. Ordinazione dei giovani. — 13. Conversione di Bièra e Ordinazione del suo clero. — 14. De Jacobis in Alitièna. — 15. De Jacobis al monastero di Gondagondì. — 16. Compra e battesimo di due schiavi galla. — 17. Torbidi nel Tigrè; paure e precauzioni. 18. Assalto della nostra casa; fuga nella grotta. — 19. Notizie di pace, ed altre notizie consolanti. — 20. De Jacobis in Anticcio. — 21. Incontro con D'Abbadie. — 22. Nuove difficoltà. — 23. Proposta a Roma su De Jacobis. — 24. Nostre occupazioni.

A questa divota commozione, ed alle affettuose accoglienze che trovammo in Gualà, dovevano succedere molte tristi avventure per noi. Ed a ben comprendere l'origine di queste, fa duopo prima far conoscenza col personaggio che ne fu il motore principale. Fu questi il vescovo eretico di Aksum, divenuto tristamente celebre col nome di Abba Salâma, (padre pacifico) nome che significa tutto l'opposto di quello ch'egli era. Figlio di un sensale di schiavi al Cairo, nel battesimo, ricevuto secondo il rito copto, fu chiamato Andrea. Ragazzo di piazza, venne raccolto dai protestanti inglesi, ed educato nelle loro scuole del Cairo e poi di Malta, ne abbracciò la fede. Ritornato al Cairo, i parenti, che mal soffrivano questo suo indirizzo, lo mandarono per castigo al gran Monastero di S. Antonio della Tebaide, dove stette quattro anni, e ne vestì l'abito monacale, Dio sa con qual vocazione! Ma da quel luogo fu cacciato a diciotto anni, come autor

principale di una congiura, in cui trattavasi di uccidere l'Abbate. Per le sue scapestrerie aveva perduto un occhio, e trovavasi al Cairo, protetto dai protestanti, quando giunse in quella città una deputazione abissina, per lo scopo che ora esponiamo.

2. Nel 1834 era avvenuta la morte del vescovo eretico Cirillo, avvelenato da Degiace Sabagadís re del Tigrè (1). Passarono cinque anni senza che si pensasse al successore; ed il popolo cominciava a lamentarsi, anche per la mancanza dei preti, necessarj per l'assistenza delle chiese. Allora i Principi di tutta l'Abissinia, fatto consiglio, convennero di domandarne uno al Patriarca copto del Cairo. Laonde secondo l'uso antico, misero a contribuzione tutto il paese, per raccogliere il danaro necessario alle spese del viaggio, ed al tributo da pagarsi al Patriarca ed al Governo egiziano. Raccolto il denaro, fu consegnato a Degiace Ubié, successore di Sabagadís nel regno del Tigré, affinchè provvedesse egli alla spedizione di trenta deputati, che gli stessi Principi avrebbero scelti, e che doveano recarsi in Egitto. Ubié intanto desiderava che la deputazione fosse accompagnata da una persona onesta, sagace ed autorevole; affinchè tenesse in armonia gli animi di quei deputati, li difendesse da ogni seduzione che avrebbero potuto incontrare per via, o giunti in Egitto, e nel tempo stesso valesse a custodire il danaro ch'esso loro affidava, e raggiungere poscia lo scopo della loro missione. E l'esperto Principe, quantunque africano, in cuor suo desiderava di trovare un Europeo per affidargli quest'incarico; poichè ricordavasi che l'ingordigia di danaro degli indigeni aveva altre volte mandate a monte simili spedizioni.

3. Quando facevansi questi preparativi, il signor De Jacobis trovavasi già da due anni in Abissinia, senza nulla o quasi nulla poter fare di ciò che il suo zelo apostolico ardentemente desiderava. Egli avea preso il metodo di passare i giorni a pregare nelle chiese, come i monaci più venerati del paese, benchè con altro spirito ed anche con altre mire. Pago di parlare di religione a quelli che gli si avvicinavano, a poco a poco si aveva guadagnato la stima e la venerazione degl'indigeni, e lo stesso Degiace Ubié era compreso di ammirazione per la sua modestia ed affabilità. Vedendo pertanto qualche cosa di meglio in lui, che in tutti i suoi preti e monaci, lo fece chiamare a sè, e gli propose di accompagnare la deputazione abissina al Cairo. De Jacobis comprese subito tutta la scabrosità di questo passo, anche solo in faccia ai Cattolici, onde, senza ricusarsi assolutamente, appose una condizione, che fedelmente mantenuta, avrebbe procurata la felicità dell'Abissinia: la condizione era questa: di portare la spedizione a Roma, e domandare là il nuovo Vescovo. Ubié, non osando e non potendo arbitrare da sè solo, interrogò in proposito tutti gli altri Principi; e quasi tutti avendo risposto affermativamente, De Jacobis si mise alla testa della spedizione.

4. È difficile descrivere i sacrificj di ogni maniera fatti dal sant'uomo in quei tre mesi di viaggio fino al Cairo, per cattivarsi quella comitiva, tanto ignorante e viziosa, quanto orgogliosa e impertinente. Io li seppi in parte non da lui, ma dagli

(1) Degiace è storpiatura di Degiasmace, e significa etimologicamente *custode della porta*. Nell'uso ora equivale a Principe o Re. Si avverta che l'*i* e l'*e* dopo *g* e *c* non vanno pronunziati: ma sono posti (in difetto di altri segni nel nostro alfabeto) per rendere schiacciato il suono di queste due consonanti.

stessi componenti la spedizione, dei quali molti ne conobbi. Tuttavia, giunto in Egitto, egli possedeva la stima e l'affetto di tre quarti di essi. Ma il diavolo che da tanti secoli padroneggiava l'Abissinia, vedendosela sfuggire al passaggio del Delta nella persona di quei rappresentanti, suscitò loro tante opposizioni da parte degli eretici Copti, e degli stessi Mussulmani, che quella deputazione fu obbligata suo malgrado di presentarsi al Patriarca eretico, invece di tenere la via di Roma, come avea promesso. Vedendosi De Jacobis così tradito, si ritirò nella casa della sua Congregazione, spiando da lungi l'esito di quelle diaboliche arti, e pregando Dio di volgerle a bene. E qualche bene pure si ottenne.

5. All'eretica perfidia copta e mussulmana in questo affare, se ne aggiunse un'altra ben peggiore. Lo scapestrato Andrea, poc'anzi accennato, e che ancora non toccava i venti anni, ebbe l'ambizione di divenir lui Vescovo d'Abissinia: e conoscendo i miracoli dell'oro tra gli eretici, e l'abbondanza di questo tra i protestanti, talmente si adoperò presso questi ultimi, promettendo loro di rendere protestante l'Abissinia, che essi, con una mancia di tremila scudi al Patriarca, gli ottennero l'elezione a Vescovo dell'Abissinia. Conseguito l'intento, prese temerariamente il nome di Salâma II, perocchè Salâma I era stato S. Fremenzio, per rispetto del quale nessun Vescovo in Abissinia aveva mai più osato prendere un tal nome. E qui non gridino i protestanti alla calunnia ed alla esagerazione; ciò che dico lo so da quelli stessi che vi ebbero parte. Nè mi si opponga il miracolo della trina uscita del nome di Andrea dall'urna; dappoichè posto esso solo triplicato nell'urna, sarebbe stato miracolo se ne fosse uscito un altro! Del resto i protestanti stessi non ebbero guari a gloriarsi del loro candidato, e potevano prevederlo.....

6. Eletto il nuovo Vescovo, la deputazione fu obbligata di visitarlo e riconoscerlo. Alcuni di essa, informati ch'egli era un uomo senza fede e senza costumi, si ricusarono: ma il Patriarca ve li costrinse minacciando la forza del Governo. E ciò valse a farlo meglio conoscere: poichè, presentatisi, domandò loro fra le altre cose, se in Abissinia si venerava la Madonna. — E chi non venera la Madonna? risposero. — Ed egli — Queste sono anticaglie, che poco per volta spariranno. — Tali parole, unite alle precedenti informazioni, che di lui si avevano avute, talmente disgustarono gli Abissini, che, ad eccezione di quattro o cinque, tutti protestarono di non riconoscere questa elezione del giovane Vescovo. Si presentarono quindi (troppo tardi) al signor De Jacobis, rimettendosi a lui, e dichiarando di non volerne più sapere di Copti. Allora egli per metterli al riparo dalle violenze dei Copti e del Governo, li portò al Console francese, col quale si combinò di mandarli in Alessandria. Intanto ne nacque una questione, alla quale presero parte anche Consoli di altre potenze: ma tutto finì col consigliare a De Jacobis di condurre quella gente a Roma, secondo il primitivo accordo. Sul trionfo dell'iniquità però silenzio diplomatico! Ma questo trionfo costò poscia assai caro all'Inghilterra come vedremo. Le accoglienze poi che si ebbero a Napoli, e molto più a Roma i deputati Abissini, e la professione cattolica che vi fecero quasi tutti, son così note in Europa, che io posso dispensarmi dal parlarne.

7. Mentre i Consoli discutevano, il Patriarca copto d'accordo col Governo, fece subito partire per l'Abissinia il nuovo Vescovo coi pochi deputati del suo partito, e così si ebbe per finita la questione. Finita però presso i diplomatici, ma non presso gli eretici, i quali dall'accaduto presero motivo di più malignare contro le Missioni

cattoliche, e far segno del loro odio De Jacobis e coloro che lo avevano seguito. E di fatto quando i deputati, che eransi recati a Roma, fecero ritorno in Abissinia, furono tosto presi di mira da Salâma, e ferocemente perseguitati. Uno fra gli altri, per nome Abba Ghebra Michele, si può tenere per vero martire: poichè morì sotto la sferza dei servi di Salâma, inflittagli dal furibondo padrone. Questi intanto, arrivato in Abissinia parecchi mesi prima del ritorno di De Jacobis, andò di volo all'antica capitale di Gondar, per prendere possesso della casa e patrimonio vescovile. Giovane imprudente e sfrenato, ebbe quivi intrighi in Corte, e si rese causa di varie brutte cose, per le quali un giorno venne anche a diverbio con la madre di Râs Aly (1); ed in breve diede tali saggi di empietà e di scostumatezza, che in capo ad un anno, o poco più, popoli e sacerdoti (tutt'altro che scrupolosi in materia di fede e di costumi) dall'alta Abissinia sino allo Scioa, si sollevarono contro di lui, gridandone l'espulsione. Di modo che Râs Aly, per ristabilire la pace nel paese, dovette con la forza farlo partire pel Tigré. Ed egli, per vendicarsene, gli suscitò contro ripetute guerre da parte del re Ubié. Stette intanto nel Tigré fino al regno di Teodoro, il quale per sue mire particolari lo fece ritornare in Gondar, tenendolo quasi sempre al suo campo; finchè nel 1863, stanco anch'egli delle sue ribalderie, lo confinò nella fortezza di Magdalá, dove rimase quattro anni, e dove morì avvelenato nel 1867.

8. Quando noi arrivammo a Gualá, posta nella provincia dell'Agamién, sul principio di Dicembre, ferveva già da un mese una delle suddette guerre, suscitate da Abba Salâma. Degiace Ubié, re del Tigré e del Semièn, sulla fine di Ottobre passò con tutto l'esercito che teneva in campo il fiume Takkazé, e montò il Semién, dove l'attendeva l'altro suo esercito reclutato nel Semién e nel Volkaít. Râs Aly intanto, vero capo di tutta l'Abissinia dopo la caduta dell'Impero, venuto da Devra-Tábor con tutto il suo esercito del centro, lo stava aspettando in Waggará. E lì si accese un'accanita guerra, che durò con varia fortuna dal mese di Novembre fin dopo Pasqua. Noi avevamo stabilito che, dopo un breve riposo in Gualá, la maggior parte dei Missionarj partisse per la loro destinazione, ed io rimanessi in Tigrè con un compagno per eseguire gli ordini di Propaganda. Ma a cagione della guerra le strade dal Nord al Sud dell'Abissinia essendo tutte chiuse, la nostra Missione non poteva avanzarsi verso i paesi galla, dove eravamo diretti, e quindi ci fu forza rimanere lì.

9. Laonde dissi ai miei compagni che, non potendo continuare il viaggio, era tempo di pensare alla nostra proposta fatta in Massauah, cioè ai santi Esercizj. Ci presentammo perciò tutti uniti al signor De Jacobis, e lo pregammo di predicarci almeno due volte al giorno, e fissarci il metodo da tenere e la lettura da fare. Egli, benchè occupatissimo, pure, dopo alcune difficoltà opposte dalla sua umiltà, accondiscese: e, presi due giorni di riposo, si diede subito principio.

Dopo trentacinque anni d'intervallo potrei riferire in gran parte i sermoni allora uditi, tanto fu l'impressione che fece in me, ed anche negli altri la sua parola. Ma già l'impressione incominciò sin dal primo giorno che il conoscemmo in Massauah. Vedere quell'uomo, sempre grave e piacevole ad un tempo, nel vitto parco e semplicissimo, nel vestito modesto e disadorno, nelle maniere cortese e caritate-

---

(1) *Râs* vuol dire *capo*, e si usa anche colà, come tra noi, tanto nel senso proprio quanto nel figurato.

vole, nel discorso sempre sollecito a dire qualche parola di salute; inseparabile dai suoi allievi, con cui trattava talora come un padre, e talora con la familiarità di un fratello, sempre con essi nelle faccende, nel lavoro, nelle refezioni e nelle preghiere: vederlo celebrare la Messa come un estatico, assistere alle comuni orazioni con un raccoglimento ed una pietà angelica, menare insomma una vita che sposava la ritiratezza dell'anacoreta, con lo zelo apostolico del Missionario, lascio considerare se un tal uomo non dovesse per noi essere una predica vivente. Quando poi cominciò quella predicazione, benchè volesse parlare familiarmente, sin dal principio si elevò tanto che sembrava come uomo che cammini senza toccare la terra; e mentre pareva alieno di ogni uso dell'arte, rapiva ad ogni parola i nostri cuori, e li guidava come api di fiore in fiore a caricarci di miele. Bastò il primo discorso per impadronirsi di noi; e sentitone uno, sospiravamo il momento di sentire l'altro. L'ammirabile poi era che, partito da noi passava la giornata fra le più svariate occupazioni, ora in mezzo alla sua famiglia, che poteva chiamarsi un popolo, ora con gl'indigeni, ora coi poveri, ora coi ragazzi; un po' a far la scuola, un po' il catechismo, un po' a dare le istruzioni agli Ordinandi, un po' attendere all'amministrazione della casa; e, togliendosi a tutte queste cure, veniva da noi tranquillo e raccolto, come se avesse passato l'intiera giornata a studiare quello che doveva dirci.

10. Terminati dieci giorni dei santi Esercizj, che a noi sembrarono un giorno solo, si parlò dell'Ordinazione da dare ad alcuni giovani. Io da Roma aveva ricevuto tutte le facoltà di esercitare il pastorale ministero anche in Abissinia; ma erami stato ingiunto di dare le Ordinazioni in rito latino con la condizione però che gli Ordinati restassero nel rito etiopico. Riguardo poi al merito delle persone non conoscendo ancora la lingua indigena, nè la capacità di ciascun giovane, necessariamente doveva rimettermi al giudizio del signor De Jacobis; ed egli era tale da poter rendere la mia coscienza più che sicura. Si stabilì che prima si sarebbero conferiti gli Ordini agli alunni della casa, e dopo a quei di fuori. Me ne presentò quindici, e mi descrisse presso a poco il merito e la capacità di ciascuno; dieci di essi destinati al Sacerdozio, e i rimanenti agli Ordini inferiori.

11. Intanto fummo costretti tener segretamente queste ordinazioni, e per tre ragioni. Primo, perchè una parte di quei giovani essendo stati ordinati nell'eresia dal Vescovo copto Abba Salâma, Ordinazione, s'intende, invalida, come invalida era stata la sua consacrazione: conveniva dunque tener segreta l'Ordinazione data da noi, per non toccare l'amor proprio del Vescovo eretico e del suo partito, allora potente, e per non suscitare sin dal principio pericolose questioni. Secondo, perchè io non era Vescovo chiamato dal Governo, e neanche da lui approvato; e secondo le leggi del paese, un Vescovo forestiero, venutovi senza permesso, e che esercitava funzioni vescovili, poteva essere condannato a pene gravi, ed anche alla morte. Terzo, per non conturbare la buona fede del popolo di Gualá, il quale, dichiaratosi tutto cattolito insieme col suo clero addetto alla chiesa di S. Giovanni, continuava ad assistere alle funzioni dei loro preti, credendoli validamente ordinati. E noi per mancanza di sacerdoti, eravamo costretti a tollerare provvisoriamente quest'abuso e lasciarli nella loro buona fede ancora altro tempo, per non perdere il bene che si era fatto, e la speranza di farne più in avvenire. La chiesa di S. Giovanni era ufficiata da un certo D. Gabriele, alunno di Propaganda, e questi, celebrando la Messa in rito etiopico, avea bisogno di essere sempre assistito da quattro ministri,

cioè da due sacerdoti e da due diaconi, richiedendo così la liturgia di quel rito. Or non trovandosi in Gualá altri ministri validamente ordinati, era costretto a servirsi di quel clero convertito sino a tanto che la Provvidenza non avesse provveduto a quel bisogno. Noi comprendevamo l'irregolarità di questa pratica: ma nell'Apostolato tra gli eretici ed infedeli la necessità e la prudenza talora impongono cose che non si dovrebbero fare: ma che intanto (se non riguardano punti di fede o di discipline essenziali) si è costretti di permettere per non perdere il frutto e le fatiche, e per evitare ingiuste persecuzioni. Degiace Ubié amava bensì la Missione cattolica; ma fa d'uopo considerare che colà, più che altrove, la forza del Re viene

Fuga nella grotta.

dal popolo, e quando questo si solleva, principalmente per fanatismo religioso, costringe talvolta il Re a fare ciò che non vorrebbe.

12. Oltre al motivo del segreto, la chiesa di S. Giovanni non si prestava alla cerimonia della sacra Ordinazione; perchè, consistendo in un quadrato con dentro un recinto rotondo pel *Sancta Sanctorum*, e l'altare innalzandosi in mezzo di questo recinto, non potevano innanzi ad esso porsi tutti gli Ordinandi senza confusione. Il signor De Jacobis aveva eretto nell'interno di sua casa una cappella privata, ma abbastanza grande, sicchè conteneva la sua numerosa famiglia di cinquanta e più persone. In essa celebravano i sacerdoti latini segretamente, perchè ad alcuni indigeni il rito latino pareva una cosa strana, ed avrebbe potuto esser motivo di

ammirazione ed anche di scandalo (1). In questa cappella adunque si tennero le nostre Ordinazioni. Nella prima conferii gl' Ordini minori a tutti i quindici che mi furono presentati. Dieci giorni dopo tenni nuova Ordinazione solenne con pontificale, ed ordinai dieci suddiaconi. Nella terza, parimente solenne, dieci diaconi e due altri minoristi. Nella quarta finalmente dieci sacerdoti. Ma per tener questa ordinazione bisognò prender tempo: poichè dovendo i nuovi Ordinati celebrare col Vescovo, fu necessario molto esercizio per abituarli a pronunziare le parole latine col Vescovo ordinante. Indi soprassedemmo e ci demmo a prepararne altri.

13. A qualche ora di distanza al Sud di Gualá si trovava il paese di Biéra, la cui popolazione era disposta ad entrare nella Chiesa cattolica con tutto il suo clero: ma il Prefetto non aveva potuto appagare i loro desiderj, perchè quei preti, abbracciata la fede cattolica, non avrebbero potuto celebrare più la S. Messa, ed egli non aveva sacerdoti cattolici da mandarvi. Giunti noi, il signor De Jacobis si portò colà con due preti novellamente ordinati, e dopo quindici giorni di Apostolato fra quei neofiti, lasciati lì i due sacerdoti, portò in Gualá tutto quel clero per essere da me ordinato in regola. Così si fecero altre quattro funzioni, ed in un mese tutto fu finito.

14. Si avvicinava la Pasqua, e vi erano due altre chiese, cui bisognava provvedere. Una era quella di Alitièna, due giorni al Nord. di Gualá, e da poco convertita dal paganesimo. In questo paese non vi erano preti, e quindi neppur chiesa: ma quel buon popolo, sulla speranza di averne per l'avvenire; ne avea fabbricato una con casa annessa. Il De Jacobis vi andò con quattro sacerdoti nuovi ordinati, per celebrarvi solennemente la Pasqua secondo il rito abissino: chè prima più volte egli aveva celebrato in rito latino. Il De Jacobis amava con particolarità Alitiéna; perchè, come paese pagano, era più lontano dai vizj e dalle mene eretiche, e perchè, posto quasi intieramente fuori dei confini dell'Abissinia, in caso di persecuzione sarebbe stato un luogo di rifugio per sè e pel suo clero (2).

15. L'altra chiesa da provvedere era quella del monastero di Gondagondí, uno dei più antichi dell'Abissinia, e nel quale mantenevasi ancora un po' di regolarità e forma di rito monacale. Esso era distante da Gualá circa un giorno. L'Abbate era già cattolico segretamente, come cattolici erano eziandio alcuni altri monaci. All'occasione del nostro arrivo si era manifestato un certo movimento verso la fede cattolica tanto nel monastero quanto nella popolazione di sua dipendenza. Perciò fu pregato il De Jacobis di andarvi per vedere se si potesse ottenere qualche cosa di bene. Ed egli appena ritornato da Alitiéna, vi si portò con alcuni preti indigeni, vi si fermò dieci giorni, e poscia lasciatovi qualche nostro prete, se ne ritornò in Gualá per occuparsi particolarmente della chiesa di S. Giovanni.

---

(1) Le funzioni nel rito etiopico si fanno nel *Sancta Sanctorum*, il quale è un recinto chiuso, e con un altare nel mezzo. Il popolo perciò non vede nulla, e nulla sa di ciò che dentro si opera; vi assiste solo di fuori col pensiero.

(2) Di fatto il signor De Jacobis non si sbagliò nei suoi timori: poichè più tardi, suscitatasi la persecuzione, Gualá e Biéra ritornarono allo scisma; la chiesa di S. Giovanni fu ripresa dagli scismatici, cui aderì anche una parte del clero convertito: e quelli che si mantennero fedeli dovettero costruirsi una cappella secreta per celebrarvi la Messa. Biéra passò allo scisma intieramente, cioè popolo, clero e chiese. Solite fasi delle conversioni generali, fatte più per fanatismo che per vero spirito religioso. Alitiéna però si mantenne sempre costante e fedele.

16. Vista pertanto l'impossibilità di poterci inoltrare verso il Sud, a causa della guerra, ci venne in pensiero di procurarci qualche giovane galla per istruirlo, e nel tempo stesso per esercitar noi stessi nella lingua di quella regione. Accadde appunto al principio della Quaresima che passasse per Aldegrád, capitale dell'Agamién, e non molto distante da noi, una carovana di mercanti di schiavi, che venivano dal Sud. Spedimmo tosto una persona per avvisarli che ne volevamo comprare, e subito venne uno con alcuni giovanetti galla: e con l'assistenza del De Jacobis e di D. Gabriele, i quali meglio di noi conoscevano questa specie di negozio, ne comprammo due, l'uno di circa dodici anni, e l'altro tra gli otto ed i nove. Istruitili nel corso della Quaresima, a Pasqua furono battezzati con pompa e solennità, il più grande col nome di Pietro, ed il più piccolo con quello di Paolo. Il primo più tardi andò al servizio di un Europeo, mantenendosi sempre costante nella sua fede; l'altro portato in Aden nel tempo della persecuzione, gli si continuò l'educazione, e poi venuto con noi nell'interno, fu ordinato prete in Kaffa nel 1861, ed oggi è un zelante Missionario dello Scioa.

17. Prolungandosi la guerra, e tardando il Re Ubié a ritornare, insorsero nel regno torbidi gravissimi. Alcuni figli di Degiace Sabagadís, che era stato Re del Tigré prima di Ubié, scorrazzavano il paese con qualche centinaio di soldati per ciascuno, rubando e saccheggiando senza ritegno. Aragaui, il più giovane di essi, girava la provincia dell'Agamién, dove ci trovavamo noi, e si avvicinava ad Aldegrád, città natale di suo padre, e quindi neppur Gualá era sicuro. Temendo pertanto una sorpresa, il signor De Jacobis pensò di mettere in salvo il nostro bagaglio, e le cose più interessanti di sua casa, trafugando tutto in una grotta di montagna, appartenente ai parenti dei nostri preti. Era questo un luogo abbastanza sicuro, perchè molto scosceso e difficile a salirvi, e facile poi ad esser guardato da poche persone. Ivi pure fece portare alcune provviste di mangiare pel caso che avesse dovuto servire di rifugio anche a noi.

18. Di fatto la vigilia dell'Ascensione, verso sera, fummo avvisati che Avagaui si avanzava per assalirci. Celebrammo la Messa di buonissima ora, e, preso un po' di caffè, prima di spuntare il sole, ci avviammo per la grotta. Il difficile era di potervi salire. Gl'indigeni, avvezzi, vi si arrampicavano su con la massima speditezza: ma per giungervi noi, fu necessario tirarci con corde. Giunti là ci credemmo sicuri. Il signor De Jacobis non volle seguirci, ma con alcuni indigeni restò in Gualá per custodire la casa. Ed ecco che circa le otto del mattino essa era già circondata dai soldati. E poichè quasi tutti gli abitanti del paese erano parenti ed amici con Aragaui e con quei del suo seguito, fu facile trattenerli e venire ad un accomodamento. Aragaui protestava di non voler toccare il Prefetto, nè la sua casa, cercava solo i forestieri. Il che fece sospettare, ed alcuni già lo dicevano, che fosse stato mandato dal Vescovo eretico Abba Salâma. Comunque fosse, due giorni dopo se ne partì, e non so se il De Jacobis gli avesse regalato qualche cosa. Questo Aragaui si convertì poscia al Cattolicismo, fu carcerato per la fede, e morì da fervente cattolico nel 1860.

19. Passato questo pericolo, il nostro bagaglio fu lasciato sempre nella grotta, guardato da persone fide: noi però potemmo discendere, e starcene a casa tranquilli come prima. Frattanto cominciavano a farsi sentire notizie di tregua tra i belligeranti, e si annunziava prossima la loro pace. Queste voci ritornavano un po' di calma

nel paese: ed a mano a mano ch'esse si facevano più certe, i figli di Sabagadís si ritiravano, e licenziavano i loro soldati. Verso la fine di Giugno ricevemmo la notizia che Antonio D'Abbadie era in viaggio per Adua; il che molto ci consolò; poichè speravamo avere da lui più esatte informazioni rispetto alla Missione che ci era stata affidata, ed anche qualche raccomandazione a nostro favore. Nel medesimo tempo l'Agente Consolare Degoutin, ritornato dall'Egitto, ci scrisse e ci mandò molte lettere spedite a noi dall'Europa, le quali ci recavano notizie un po' tristi ed un po' allegre, principalmente riguardo a Pio IX, che, levato a cielo in sul principio dai *liberali,* veniva poscia fatto segno con nera ingratitudine ai loro attacchi ed alle loro minaccie.

20. Profittando di quei giorni di tregua, e della calma che era ritornata nel paese, il signor De Jacobis, sempre sollecito nel suo ministero, volle visitare la sua chiesa di Anticciò, dove prosperava una piccola comunità di cristiani sotto la cura di un altro allievo di Propaganda, chiamato Abba Ualde Kiros. Essa dimorava tranquilla nel Principato del signor Scimper, celebre naturalista del Baden, persona assai nota in Europa per i suoi viaggi ed esplorazioni fatti in Africa, e morto, se non erro, nel 1875 in Adua, nella terribile epidemia che distrusse mezzo Tigrè dopo la disfatta degli Egiziani.

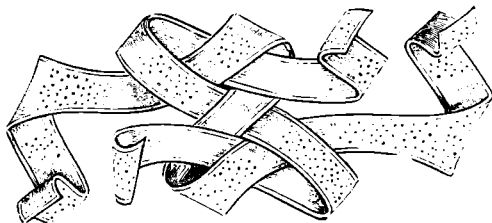
21. Alla fine di Giugno fu conchiusa la pace tra Ubiè e Râs Aly, e, fatte libere le vie, il signor D'Abbadie giunse in Adua sul principio di Luglio; ivi riposatosi qualche giorno, mosse per Gualá, dove noi l'aspettavamo. Era già un anno che noi, usciti dai chiostri in conseguenza di una sua lettera, eravamo in viaggio pel nostro destino, ed anche per ritrovar lui, giacchè un grande desiderio avevamo di abbracciare colui che era stato il motore della nostra Missione. Quindi una simpatica attrazione era da supporsi, tra ambe le parti: e questo momento, così lungamente sospirato, arrivò. E fu per noi il più bel giorno di nostra vita quello in cui ci fu dato stringere tra le braccia quell'illustre e pio Cattolico. Anche dopo scorsi trentacinque anni il mio cuore se ne commuove al solo ricordarlo. Restò otto giorni con noi, mettendoci a parte della sua dottrina e del suo zelo: e più sarebbe rimasto, se i suoi lavori scientifici non lo avessero chiamato in Adua (1).

22. Avute da lui le informazioni necessarie, ed anche le raccomandazioni che desideravamo, i miei compagni volevano partire subito: ma altre difficoltà più gravi ancora della guerra, mise loro dinanzi il signor D'Abbadie. Quelle, cioè: delle pioggie

(1) I lavori del signor Antonio d'Abbadie versavano su due campi diversi. Il primo la geografia: e fornito com'era di vasta erudizione e degli strumenti opportuni, andava delineando carte geografiche esattissime di quei luoghi. Il secondo era la filologia e la storia etiopica; ed a questo scopo raccoglieva libri e manoscritti indigeni, pagandoli anche a gran prezzo. In Abissinia il signor Antonio avea seco un fratello chiamato Arnoldo, che lo aiutava nei suoi studj. Essi amavansi teneramente, e formavano un cuore ed un'anima sola: erano però di un'indole affatto diversa. Antonio di carattere severo e di più severa morale e d'illibati costumi, non viveva che per i suoi studj, e nient'altro l'allettava. Arnoldo per lo contrario era un uomo del bel mondo, gajo, socievole, e ben facilmente si adattò al modo di vivere del paese. Legato in amicizia con tutti i Grandi di quelle parti, ottenne il titolo di Râs, e lo si chiamava Râs Michele; onde potè meglio con le sue relazioni aiutare il fratello nei suoi studj e nelle sue ricerche. Il signor Antonio ritornava in Adua per ordinare tutti i lavori che avea compiti e spedirli poscia a Massauah, dove un altro suo fratello, chiamato Carlo, venuto d'Europa, li attendeva per portarseli in Francia.

equatoriali, le quali, imperversando da Luglio a tutto Settembre, ingrossano i torrenti, chiudono i passi dei fiumi, e rendono impossibile il viaggiare. In quel tempo, i poveri paesani appena possono recarsi ai vicini mercati per i loro più gravi bisogni ed urgenti affari. Io, come ho detto, doveva rimanere ancora nel Tigrè: ma i miei compagni, nulla avendo ivi da fare, erano impazienti di partire, e queste difficoltà li angustiavano.

23. Per isvincolarmi intanto dai lacci che mi tenevano legato alla Missione dell'Abissinia, non vi era altro mezzo che far Vescovo il signor De Jacobis. Appena lo conobbi, potei sì dubitare della sua arrendevolezza ad accettare una tal carica, principalmente per la sua grande umiltà, ma non mai del suo merito e della sua abilità a sostenerla. Ne scrissi perciò più volte a Roma, mostrandone la necessità e la convenienza, e sollecitandola a prendere una pronta risoluzione. Ma sgraziatamente le comunicazioni tra quei paesi e l'Europa, essendo assai difficili e tarde, e Roma non usando mai precipitare in simili affari, ci toccò aspettare un po' di tempo per avere una decisione.

24. In quei tre mesi d'inverno (inverno per l'Abissinia, poichè per l'Europa è piena estate) noi restammo fermi in Gualà, ma non oziosi. Per una parte il Prefetto andava preparando giovani da ordinare, e molte Cresime ed Ordinazioni tenni in quel tempo. Per l'altra lo aiutavamo per quanto da noi si poteva, e ci occupavamo nello studio delle lingue abissina e galla, ambedue necessarie pel nostro Apostolato, ma ambedue difficilissime; sì per la loro differenza dalle nostre in quanto pronunzia e struttura, sì ancora per la mancanza di aiuti grammaticali. Passati così quei tre lunghi mesi, e cessate le pioggie, la popolazione ripigliava il suo solito movimento, e noi ci disponevamo per la partenza. Ma difficoltà più gravi vennero a sconcertare i nostri disegni.

CAPO IX.

IL PRIMO ESILIO.

1. Rumori contro di me. — 2. Uno sbaglio fatale. — 3. Il decreto di esilio. — 4. Disposizioni, e mio nuovo nome. — 5. Miei disegni e nuova persecuzione. — 6. Partenza per Aden. — 7. Hodeida; lettera al Ministro degli esteri di Francia. — 8. Gran mercato di Bérbera; arrivo in Aden. — 9. D. Luigi Sturla. — 10. Chi era questo perseguitato. — 11. Partenza per Zeila. — 12. A Tagiùrra. — 13. Una strana avventura. — 14. Proposta di compra di una casa in Zeila. — 15. Lettere dall'Europa; partenza per Massauah. — 16. Accoglienza festevole. — 17 Lettera a De Jacobis e miei timori. — 18. Arrivo del Prefetto; i miei timori si avverano. — 19. Altri tentativi ed altre ripulse. — 20. La compra della casa di Zeila andata fallita. — 21. Spedizione del P. Felicissimo nello Scioa col Deftera Abebajù. — 22. Ultimo tentativo con De Jacobis.

Sin dal mio arrivo, io aveva esternato al signor De Jacobis alcuni miei timori sul nostro ingresso in Abissinia; e per non dar motivo a questioni, avrei amato far tutto con segretezza. Ma essendo straniero, e quindi poco conoscitore di quei luoghi, usi e pericoli, mi rimisi intieramente nelle braccia del signor De Jacobis, il quale poteva benissimo essermi di guida e di aiuto, siccome colui, che da più anni dimorando in quel paese, lo conosceva a fondo. Egli trasandò di vigilare e di prevedere ciò che di sinistro poteva a noi accadere, principalmente da parte del Vescovo eretico. Ed era da scusarsi: poichè, avendo egli veduto un anno prima del mio arrivo a Massauah tutto il popolo sollevato contro Abba Salâma, sino a cacciarlo da Gondar vergognosamente, non poteva mai credere possibile in sì poco tempo un mutamento del medesimo popolo a suo favore, e quindi una persecuzione contro di me. Fatto sta che la notizia dell'arrivo di un Vescovo europeo in Abissinia, e delle molte Ordinazioni da lui tenute giunsero all'orecchio dell'eretico Abba Salâma: il quale, dando ascolto alle perverse inclinazioni del suo

corrotto cuore, ed all'odio che nutriva contro la fede, mise in opra ogni arte per sollevare il suo partito contro di me: e non cercava che un documento legale per muovermi guerra e disperdermi. E lo trovò più autentico che non isperava.

2. L'isola di Massauah, che, come dicemmo, al nostro arrivo apparteneva all'Impero ottomano, poco dopo il nostro ingresso nell'Abissinia fu ceduta dal Sultano al Viceré d'Egitto: ed in quell'anno stesso, invece del Governatore turco soggetto a Gedda, vi fu mandato un Egiziano per nome Ismail-Effendi, amico intimo di Salâma. Ora avvenne che il signor Cerruti Console Generale sardo, e procuratore della Sagra Congregazione di Propaganda in Alessandria, ricevute alcune lettere di essa Sagra Congregazione da spedire a me, egli, per meglio assicurarne l'arrivo, aggiunse alla soprascritta italiana, quest'altra in arabo — *Lël-Abûna Massaja Mutrân fil Habiss* — (A Mons. Massaja Vescovo in Abissinia). A questo sbaglio, o meglio, imprudenza, ne aggiunse un'altra maggiore, cioè, invece di mettere le lettere nel piego del Console francese diretto all'agente consolare Degoutin, le incluse nel piego del Governo egiziano diretto al suo Governatore di Massauah (1). Questi, alla vista di quella nuova soprascritta, o non sapesse, o fingesse di non sapere esservi altro Vescovo in Abissinia, le mandò al vescovo Salâma suo amico. Non desiderava altro l'eretico Abûna! Avuto quel documento in mano, presentollo al Governo di Ubié, e mi diede il colpo da più tempo preparato.

3. Avvertito qualche giorno prima da alcune persone fide di quelle trame ordite da Abba Salâma contro di me, senza nulla dire, e prendendo motivo di dover trattare alcuni affari con l'agente consolare Degoutin prima d'inoltrarmi verso il Sud, lasciai Gualá, ed in compagnia del solo P. Felicissimo mi diressi per Massauah. Là giunto, due giorni dopo arrivarono lettere del P. Giusto e del signor De Jacobis, con le quali mi davano conoscenza che, appena partito, Degiace Ubié aveva mandato a comunicarmi in tutta forma e solennità il decreto di espulsione e di esilio, con ordine ai soldati di accompagnarmi sino alle frontiere. Soggiungevano, che Abba Salâma, dubitando di Ubié, perchè amico nostro, era montato sulla famosa montagna di Devra-Damót, e di là avea fulminato scomunica a lui ed a tutto il Governo, ed interdetto a tutte le chiese del Tigré, se io non veniva subito espulso. Il decreto di esilio però parlava solamente di Abûna *Messias*, e non degli altri Missionarj.

4. Per nulla scoraggitomi, risposi al P. Giusto ed al De Jacobis di non istare in pena per me, che la Provvidenza mi avrebbe assistito. Diedi intanto le istruzioni necessarie ai Missionarj per la loro partenza verso il Sud; raccomandai di prendere tutti gli opportuni provvedimenti pel bagaglio, e mandarmi Fra Pasquale per restare con me. Diceva loro inoltre che il Vescovo eretico avendomi chiamato, o per ignoranza, o per disprezzo, *Abûna Messias*, e quindi fattomi conoscere a tutto il Tigré con questo nome, io intendeva di essere così chiamato per l'avvenire, tenendomi troppo onorato di un tal nome.

5. Io pensava di fermarmi in Umkúllu fino a tanto che non fosse finita la mia missione pel Tigré, potendo di là estendere il mio ministero su tutta la costa sino a Massauah. Ma per non essere di troppo disturbo alla famiglia Degoutin, pregai

(1) Massauah apparteneva alla Turchia, e vi risedeva un Governatore soggetto a Gedda. Poco prima del mio arrivo in Abissinia essa dalla Sublime Porta venne ceduta all'Egitto: il quale vi mandò per Governatore Ismail-Effendi, intimo amico di Salâma.

il signor Agente a farmi costruire una casa in legno vicino alla sua. Ed egli, sempre benevolo, in due settimane fece innalzare una gran capanna per abitazione, ed un'altra per uso di cappella. Abba Salâma, sentito che io avea messo casa in Umkúllu, e che di là stendeva il mio ministero per Massauah ed altrove, spedì regali a quel Governatore suo amico per indurlo a distruggermi la casa, e così obbligarmi ad abbandonare anche la costa. Ed ecco un giorno venire i suoi soldati, e per ordine del Governatore, me l'atterrano. Non l'avesse mai fatto! Il signor Degoutin mandò subito relazione del vandalico atto al Console Generale in Alessandria, e questi al Governo francese: e dopo pochi mesi giunse in Massauah un nuovo Governatore per nome Kalîf-Bey con ordine espresso di mandare incatenato in Egitto Ismail-Effendi, amico di Salâma, di darmi piena soddisfazione e ricostruirmi la casa a spese del Governo.

6. Io intanto vedendo continuarsi la persecuzione contro di me, anche nel luogo del mio esilio, pensai meglio allontanarmi da quelle parti, e così disviare un poco l'attenzione del pubblico, e calmare quei primi odiosi bollori dell'eretico Salâma. E colta l'occasione che una nave mercantile di Bréma, comandata dal capitano Hern, persona molto garbata, ritornava in Aden, m'imbarcai su di essa per portarmi in quella città, con lo scopo di visitare la costa di Zeila, se mai avessi potuto, dopo svincolato dalla Missione lazzarista, passare ai paesi galla da quella parte. Partii da Massauah col solo P. Felicissimo, lasciando ivi Fra Pasquale con i due giovanetti comprati a Gualá.

7. Partendo da Massauah, la nave veleggiò direttamente per Hodeida, capitale dell'Arabia Felice. In quel tempo questa regione era patrimonio del grande Sceriffo della Mecca (il Papa dei Mussulmani) e dominata dal medesimo: ma per alcuni tentativi di ribellione di quello Sceriffo contro la Porta Ottomana, il Governo del Sultano stava per togliergli il dominio, e prendere possesso di tutta l'Arabia Felice. Il rappresentante dello Sceriffo di Hodeida, avendo saputo del nostro arrivo, ci accolse con molte feste, sperando d'indurci a trattare col Governo francese quest'affare, a fin di ottenere la sua protezione, e così salvare il paese dalla minacciata usurpazione. Egli avrebbe voluto che io fossi andato subito in Francia per perorare la sua causa: ma ciò non essendo allora possibile, per compiacerlo, scrissi una lettera sul proposito al Ministro degli esteri (1).

8. Partiti per Hodeida, mi toccò fare un'altra fermata prima di arrivare in Aden. In quel mese si era aperto il gran mercato di Bérbera, celebre in quelle spiagge, per i grandi traffichi che vi si fanno, e per la sua lunga durata; giacchè comincia in Novembre e si chiude nel mese di Aprile. Il Capitano si portò direttamente a Bérbera, dove ci fermammo otto giorni, in cui egli fece una gran compra di gomme.

(1) Nel 1850 il Governo ottomano compì il suo disegno, occupando l'Arabia Felice, ed arrestando il grande Sceriffo, che io, di ritorno in Europa passando pel Cairo, intesi trovarsi prigioniero in quella città, e diretto per Costantinopoli. Qui gli fu fatto poscia il processo per le sue ribellioni tentate con Abbas-Pascià viceré d'Egitto contro il Sultano, e contro le riforme introdotte in Egitto da Mohammed-Aly ed Ibraim-Pascià. Questo grande Sceriffo ed Abbas-Pascià rappresentavano il partito delle tradizioni della Mecca, contrario ostinatamente ad ogni riforma e novità: e ad esso devesi la morte del valoroso Ibraim-Pascià, procuratagli con veleno. Abbas-Pascià alcuni anni dopo fu trucidato anch'egli da un suo familiare: ma il partito non morì; poichè lo si vide l'anno scorso ricomparire in Egitto con Araby-Pascià, ed ora col Mahdi nel Sudân.

Indi mosse per Aden, da dove intendeva scrivere al suo Armatore di spedirgli altre somme, a fin di ritornare in Bérbera, e continuare i negozj sì bene incominciati, e che gli promettevano vantaggiosi guadagni. Giunti in Aden, ci recammo alla casa della nascente Missione cattolica, tenuta provvisoriamente dal P. Marco Gradenigo, veneziano, dell'Ordine de' Servi di Maria, dal quale fummo accolti ed ospitati con gentilezza e carità.

9. Pochi giorni dopo il nostro arrivo in Aden, giunse colà un sacerdote genovese, chiamato D. Luigi Sturla. I *liberali* lo avevano cacciato da Genova come Gesuita, (si sa che in quei giorni, in Genova e Piemonte, la nascente rivoluzione esercitava il suo valore su quanti erano o si facevano comparire Gesuiti) e perseguitato dai medesimi anche in Roma, dov'erasi rifugiato, la Sagra Congregazione di Pro-

Una strana avventura.

paganda pensò bene di mandarlo provvisoriamente in Egitto, raccomandandolo a Mons. Guasco. Neppur qua fu lasciato tranquillo: e Monsignore, per sottrarlo all'odio della setta cosmopolita, lo fece partire per Aden, con lettera di raccomandazione al P. Marco. Ma avendo questi ricevuto nello stesso tempo altra lettera da un suo amico *liberale* contro il povero Sturla, vedendolo comparire, gli disse chiaro e tondo che non poteva riceverlo. Mosso io a compassione, lo presi sotto la mia protezione, avvertendo il P. Marco di considerarlo come addetto alla mia famiglia. Ne scrissi intanto al Cardinale Prefetto di Propaganda, ed egli approvò pienamente il mio operato.

10. Non mi pentii di avere accolto sotto la mia protezione quel perseguitato: poichè parlando poscia con lui, mi ricordai che nel Dicembre del 1844, trovandomi

in Genova ed andato a far visita e baciare la mano al Card. Taddini, allora Arcivescovo di quella città, stando nell'anticamera ad aspettare, vidi seduto presso di me un prete, piccolo di statura e mal vestito, che parlava col Segretario di Sua Eminenza su parecchi affari di beneficenza. Ed essendo entrato esso prima di me dal Cardinale, domandai al Segretario ch'era rimasto lì, chi fosse quel prete, che, senza conoscerlo mi aveva fatto una buona impressione? Ed egli mi rispose con queste precise parole: — Se vuole conoscerlo, legga la vita di S. Vincenzo de Paoli, ed al costui nome sostituisca D. Luigi Sturla. — Bastò questo per farmene il concetto di un santo prete. Voleva poscia andarlo a trovare, per conoscerlo più da vicino: ma dovendo ripartire per Torino, non potei soddisfare questo mio desiderio, e più nol vidi. Arrivato in Aden, da prima non lo riconobbi; ma poi risovvenutomi della persona e delle parole del Segretario, compresi il motivo delle persecuzioni a cui era fatto segno, e ringraziai Iddio, che aveva dato alla mia Missione un sì prezioso regalo.

11. In quel tempo teneva il Governo di Aden il capitano Hens, fondatore di quella colonia: ed io avendo fatto conoscenza con lui, lo pregai di scrivermi una lettera di raccomandazione, per Sir Markéb Emír, Governatore di Zeila; ed ottenutala, noleggiai una barca, ed in compagnia del P. Felicissimo e del Sac. Sturla mi recai a Zeila. L'Emír Sir Markéb, vista la lettera del Capitano, ci accolse gentilmente, e ci assegnò un alloggio, che per quel paese poteva dirsi molto comodo. Ivi ci fermammo circa tre mesi.

12. Dopo dieci giorni, volendo cominciare le nostre esplorazioni, si noleggiò una barca per visitare la costa di Zeila sino a Tagiúrra, dove si stette tre giorni per prendere notizie sulla strada dell'interno, che pensavamo fare per giungere nei paesi galla. E prima chiedemmo informazioni sugli Hittu-Galla, popoli i più vicini al littorale, dai quali conveniva cominciare la nostra Missione, se si avesse voluto entrare nei Galla da quella parte. Ma ci spaventarono col dirci che quei popoli per la maggior parte professavano l'Islamismo, e ne erano al solito fanatici. Del resto la nostra Missione, fondata sulle informazioni del signor D'Abbadie, doveva con più convenienza cominciare dai Galla dell'Ovest, come quelli che da lui erano stati visitati, ed indicati per i più disposti ad essere evangelizzati.

13. I popoli di quel littorale mangiano con molto gusto le uova di anitre marine, e sul mercato di Zeila se ne vendono in abbondanza: ed in verità sono buonissime. Un giorno i nostri barcaiuoli ci vollero condurre ad un'isola alquanto distante da Tagiúrra, dove se ne trovavano molte. Ivi giunti, scendemmo a terra, e ci demmo a cercarne qua e là, senza pensare ad altro: il solo D. Sturla, pratico del mare e dei marinari, teneva d'occhio la barca. Quand'ecco s'accorge che i barcaiuoli, saltativi dentro, alzano l'áncora, e tentano spiegar la vela per fuggire. Allora, chiamandoci a gran voce, corre verso la spiaggia, si getta in mare, e raggiunta la barca, la ritorna al lido. Quei bricconi avevano combinato di fuggire, lasciarci morire di fame e di sete su quell'arido scoglio, ed impadronirsi di quel poco che portavamo. Ma non essendo riuscito il tentativo, se ne scusavano, dicendo che il fecero per burla, e noi, per evitar peggio, fingemmo di crederli. Rimessici in mare, andavamo discorrendo sulla strana avventura che ci era occorsa, e ci domandavamo l'un l'altro che cosa sarebbe avvenuto di noi, se il tentativo dei marinari fosse riuscito. Questo fatto ci avvertì con che sorta di gente viaggiavamo, e ci consigliò a ritornarcene presto in Zeila.

14. Dopo tre settimane di navigazione e di esplorazioni giungemmo a Zeila, e lì non pensavamo ad altro che a raccogliere tutte le notizie che ci erano necessarie da quei che venivano dall'interno, e ad istruire qualche ragazzo e qualche forestiere che vi capitava; giacchè con gl'indigeni di quel littorale, essendo tutti fanatici Mussulmani, non ci era nulla a sperare di bene. Per informazioni avute da molti negozianti venuti dall'interno, e anche da persone del luogo, riflettemmo che la posizione di Zeila sarebbe stata molto favorevole per aprirci la strada verso i paesi, cui intendevamo recarci, ma allora sarebbe stato conveniente comprare una casa, e stabilirvi una Procura. Sir Markéb non sembrava alieno di venderci quella che abitavamo; e dopo avergliene più volte mosso discorso per indiretto, in fine gliela chiedemmo spiegatamente. Dapprima mostrò negarsi, ma poi superate varie difficoltà, ci mettemmo d'accordo per il prezzo di quattrocento talleri di Maria Teresa, sborsandone io intanto quaranta per caparra. Indi si convenne che uno di noi sarebbe rimasto in Zeila, ed io con l'altro compagno sarei partito per Massauah, donde avrei mandato il resto della somma, per conchiudere la compra e stendere l'atto.

15. Mentre disponevamo le cose nostre per la partenza, arrivò da Aden un corriere con lettere dell'Europa e dell'Egitto, fra le quali erano i documenti per la consacrazione a Vescovo del signor De Jacobis. Mi si diceva inoltre che il nuovo Governatore di Massauah, obbligato dal Governo di darmi una completa soddisfazione, era in viaggio, e che perciò conveniva tornare presto in quell'isola. Quindi, noleggiata una barca, lasciai D. Sturla in Zeila, e col P. Felicissimo partii direttamente per Massauah, solo promettendo ai barcaiuoli di toccare Hodeida. Il vento contrario ritardò notevolmente il nostro viaggio, che durò circa un mese; ed in vece di arrivare colà per la Pasqua, secondo i calcoli che avevamo fatto, non vi giungemmo che verso la fine di Aprile.

16. Noi eravamo aspettati con impazienza, e con gran festa fummo ricevuti. Riconosciuta da lontano la barca, Fra Pasquale con i due giovanetti, il Viceconsole Degoutin con la sua famiglia, e varie persone venute dal Tigré, si portarono alla spiaggia, facendoci segni di gioia. Anche il nuovo Governatore ci aspettava per presentarmi le scuse intorno a quello ch'era accaduto sotto il suo antecessore. Sicchè all'arrivo ci si fecero d'ogni parte complimenti e carezze senza fine. Seppi allora che il P. Giusto ed il P. Cesare erano partiti per Gondar, e che già vi erano felicemente giunti.

17. Appena sceso a terra scrissi una lettera al signor De Jacobis, avvisandolo del mio arrivo, e pregandolo di portarsi presto a Massauah. In questi giorni seppi molti altri particolari sulla mia persecuzione nel Tigré, e che le lettere capitate in mano di Abba Salâma, le quali servirono di documento e di arma contro di me, erano appunto le lettere spedite da Propaganda, e contenenti le Bolle di elezione e consacrazione del De Jacobis. D'altra parte il signor Degoutin mi assicurava esser giunto un plico al detto De Jacobis, con la soprascritta di Vescovo di Napoli (ossia Nilopoli), ma che ei lo aveva sepolto, e nessuno ne aveva saputo più nulla. Queste notizie m'inquietavano, temendo che l'uomo di Dio per umiltà si rifiutasse, e mi tenesse occulta ogni cosa, facendosi anche forte dalla persecuzione mossa a me da Salâma. Intanto mentre in Umkúllu si costruiva la nostra casa, noi ci trattenemmo in Massauah, abitandone una che Fra Pasquale aveva presa a pigione presso il mare, molto comoda e spaziosa.

18. Ricevuta la lettera, il Prefetto partì subito per la costa. Ma il suo viaggio essendo sempre interrotto dai fedeli, che nel cammino lo trattenevano per avere conforti religiosi, ed egli non sapendo negarsi a quanti lo avessero richiesto del suo ministero (presso a poco come si legge di S. Vincenzo Ferreri); quindi vi vollero più giorni per giungere a Massauah. Finalmente arrivò, accompagnato sempre dai suoi allievi. Io gli mossi incontro sino al porto, e qui affettuosamente ci abbracciammo, e poscia ci avviammo verso casa. Dopo le solite convenienze, io aspettava che mi avesse parlato delle ultime disposizioni di Roma, ma non ne fu nulla, e neppure fece motto delle lettere ricevute. Gli domandai se tenesse qualche lettera per me, e rispose di no. E poichè doveva certamente sapere qualche cosa delle lettere capitate nelle mani di Salâma, e di ciò che contenevano, ed era evidente che non voleva farne parola a bello studio, io credetti bene allora di mostrargli la lettera di Roma, nella quale si parlava della sua elezione. Vedendosi così preso alle strette, balbettando disse che Roma in quest'affare aveva precipitato; che del resto egli aveva scritto, ed aspettava risposta. E poichè le Bolle, dirette da Roma a chi è nominato Vescovo, sogliono lasciare a lui stesso la scelta del consacrante, non mi conveniva d'insistere d'avvantaggio; tanto più che dalla lettera mostratagli, doveva comprendere che io era ritornato espressamente a Massauah per consacrarlo.

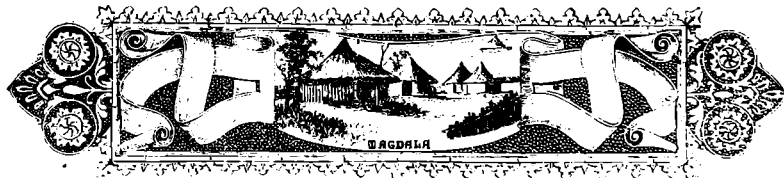
19. Per qualche giorno non ne feci più parola, perchè poteva anche darsi che temesse di accettare la nuova dignità per timore della persecuzione di Salâma, alla quale sarebbe stato fatto segno come me, e per non suscitare nuovi ostacoli e recar danno alla sua Missione. Tornai più tardi all'assalto, ma egli tenne sempre duro; però si lasciò sfuggire certe espressioni, onde sospettai che vi potesse essere qualche difficoltà da parte dei Superiori e della sua Congregazione. Non conoscendo io gli statuti di essa, per quello che si appartiene alle promozioni, non seppi che dire, nè che rispondere. Un quindici anni dopo, invitato a Parigi dal signor Etienne Generale dei Lazzaristi, per far da assistente a Mons. Franchi, nella consacrazione di Mons. Bel, terzo Vescovo di Abissinia dopo De Jacobis, potei subodorare qualche cosa di ciò che sospettai nell'ultimo rifiuto del santo Prefetto. Ma mentre scrivo, tutti questi personaggi si trovano, come spero, uniti in cielo con Dio, e là s'intendono meglio che noi su questa terra. E ciò per me oggi è più argomento di meditazione, che materia di storia!

20. Appena arrivato in Massauah io doveva pensare alla parola data in Zeila di mandare qualcheduno per conchiudere il contratto, e consegnare il danaro. Il caro D. Sturla era là che aspettava, e quindi non conveniva perder tempo. Nessuno meglio del signor Degoutin avrebbe potuto aiutarmi in quest'affare; ed appena gliene parlai, tosto mi promise di mandarvi il suo Segretario arabo, per nome Mahabùb, molto esperto per simili faccende, e di una probità tale, quale è difficile trovare in un Mussulmano. Si convenne di quanto dovevano dare a lui per l'andata e ritorno, e poscia, contatagli dal signor Degoutin alla mia presenza la somma stabilita per la casa, se ne partì con una barca, che veleggiava per Hodeida. Così io non vi pensai più sino al suo ritorno, che fu dopo due mesi. Ma quali strane notizie non ci portava egli! Giunto a Zeila, non vi trovò D. Sturla, perchè era stato chiamato dal P. Marco in Aden. In quanto alla casa, il fanatismo mussulmano, e forse i sospetti politici, avevano mandato a monte tutte le nostre pratiche. L'Emiro Sir Markéb, restituita in parte la caparra, rimandò Mahabùb, dicendo di non volerne

più sapere. E quindi il buon Segretario imbarcossi per Aden; e dopo due giorni, avendo trovato un legno che partiva per Massauah, se ne ritornò, recandoci lettere di Roma, ed altre del P. Marco e di D. Sturla, che mi chiamavano subito in Aden.

21. Prima di partire volli prendere un'importante risoluzione, che, riuscita, mi avrebbe aperto la strada alla mia Missione. Esplorando la costa di Zeila per trovare un'entrata ai Galla, senza passare il Nord dell'Abissinia, da cui era stato esiliato, potei rilevare ch'era impossibile penetrarvi da quella parte senza una conoscenza speciale col Re di Scioa. Ottenuta questa, io avrei ottenuto ancora di essere chiamato da lui, e quindi come chiamato dal Re, i Denakil, che sono sparsi tra la costa e lo Scioa, mi avrebbero lasciato passare con sicurezza. E poichè il P. Felicissimo non era incluso nell'esilio dell'Abissinia, pensai di mandar lui direttamente allo Scioa con questa Missione. La fortuna, o meglio la Provvidenza, volle che in quei giorni arrivasse dall'Abissinia il Deftera Abebajú (1), già scrivano di Antonio D'Abbadie. Sentita questi la mia proposta, l'approvò, e pregato se avesse voluto accompagnare il Missionario, accettò ben volentieri l'invito. Era questi un nostro neofito, venuto in Gualá col signor D'Abbadie; dopo varj colloquj avuti con noi su cose di Religione, abbracciò il Cattolicismo, e, fatta l'abiura ed ammesso alla prima Comunione, promise che si sarebbe fatto prete, ed ascritto alla nostra Missione. Il viaggio col P. Felicissimo era pertanto anche un vantaggio per lui: poichè avrebbe avuto agio d'istruirsi un poco nella lingua latina.

22. Fatta la spedizione suddetta, prima di partire, volli tentare per l'ultima volta di vincere la resistenza del signor De Jacobis: ma lo trovai sempre fermo nella negativa. Gli feci osservare che dovendo io partire, non sarei ritornato così presto, ed egli avrebbe dovuto incomodare qualcuno dell'Egitto per consacrarlo, o recarvisi egli stesso; ma tutto inutile. La sua risposta era sempre che non poteva acconsentire, e quindi io era libero di poter partire per i miei affari.

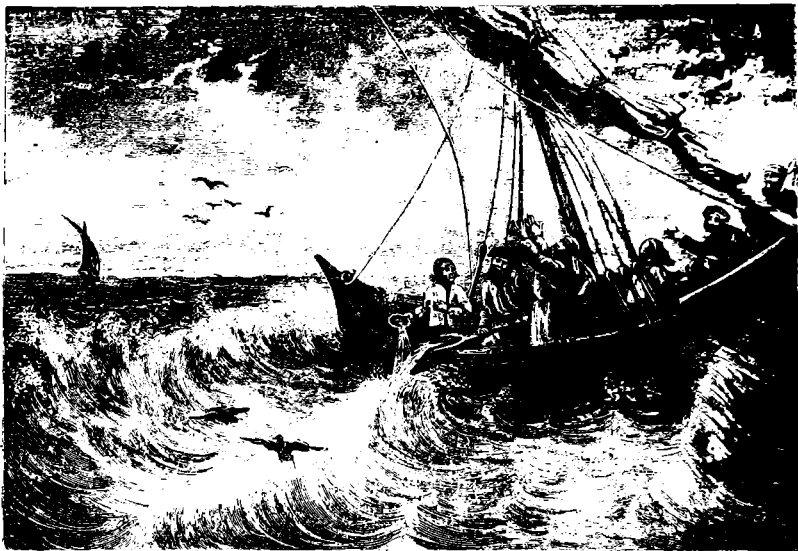
(1) *Deftera* significa Dottore o scrivano: ed è titolo che si dà ai letterati sol che sappiano leggere la Bibbia, o scrivere qualche lettera.

CAPO X.

NUOVO VIAGGIO E NUOVA MISSIONE.

1. Partenza per Aden. — 2. Tre giorni di agonia. — 3. Breve fermata nella baia d'Assab. — 4. Arrivo in Aden; repubblica in Venezia; richiamo del P. Marco. — 5. Consegna fattami della Missione in Aden. — 6. Stato della Missione in Aden. — 7. Provvedimenti, e concorso dei Cattolici. — 8. Richiesta di soccorsi per Aden a Lione ed amici. — 9. D. Sturla terziario francescano e mio Vicario Generale. — 10. Ritorno a Massauah. — 11. Venuta di Mons. De Jacobis con Ordinandi. — 12. Santità di Abba Tekla-Alfa! — 13. Notizie dei miei Missionarj. — 14. Altro assalto all'umiltà del De Jacobis.

Vedendo fallito quest'ultimo tentativo, feci cercare una barca, che mi conducesse direttamente in Aden. Il nuovo governatore Kalîf-Bey, che si dimostrava tutto amico della Missione, volle conchiudere esso il contratto del viaggio, e d'accordo col signor Degoutin ne fissò il prezzo ed il giorno della partenza, obbligando il Reis a tenere sempre la costa dell'Africa sino a Bab-el-Mandeb, e la notte ritirarsi in qualche seno; poichè la barca essendo piccola, non conveniva prendere il largo con probabile pericolo di qualche disgrazia. Giunto il giorno, accompagnato da un solo domestico e dal piccolo Paolo, partimmo, se non erro, al principio di Luglio del 1848. La sera approdammo ad un piccolo porto di Dahlak, e vi passammo la notte, dopo aver mangiato una buona minestra di riso, ed una frittata fatta con uovi di struzzo. Il domani il Reis levò l'àncora sul far del giorno, ed invece di tenere la costa, come eravamo intesi, prese il largo: ma la giornata, grazie a Dio, si mantenne buona, e perciò non volli muovere questioni. La sera, non trovando dove gettar l'àncora, si continuò a veleggiare con vento in poppa, e la mattina ci trovammo perfettamente in alto mare, sicchè non vedevasi terra da nessuna parte. Il terzo giorno fummo ancora fortunati: ma il no-

stro cuore non era tranquillo con quella barca si piccola in alto mare. La mattina del quarto giorno incominciò una calma tale, che la barca appena si moveva, e questa calma continuò tutto il giorno, e quasi tutta la notte seguente; durante la quale si sviluppò sulle acque una grande infiammazione fosforica, che ci sembrava stare in mezzo ad un lago di fuoco.

2. La mattina seguente continuò la calma quasi sino a mezzogiorno; ma poi cominciò ad incresparsi il mare, e la barca a correre a vele gonfie. Noi eravamo contenti, ma, crescendo il vento, il mare divenne sì agitato, che la notte non si potè dormire. Al dimani l'agitazione crebbe tanto che la povera barca faceva voli spaventevoli. Tutto il giorno e tutta la notte le onde parevano montagne, che, incon-

Tre giorni d'agonia.

trandosi, la urtavano, la riempivano di acqua, e minacciavano d'ingoiarla. Il piccolo Paolo, da due giorni travagliato dal vomito, non poteva più mangiare: ed istruito a confidare in Maria, ne stringeva la medaglia tra le mani, esclamando ad ogni colpo di vento con voce compassionevole: — O madre mia, aiutatemi! — Il giorno appresso fu ancor più terribile; le vele non servivano più, la barca in balia dei venti, ed i marinai affaccendati continuamente a scaricarla dell'acqua che vi entrava; e perfino il piccolo Paolo, tenendo in una mano la medaglia, con l'altra aiutava a gettare acqua con una tazza di zinco (1). Finalmente dopo tre giorni di pe-

(1) Questo fanciullo rimasto in Aden con D. Luigi Sturla, ricevette da lui la prima educazione. Ritornato il Missionario poi in Europa, Paolo fu mandato nell'interno presso altri miei Missionarj. Ordinato Sacerdote ha conservato nel ministero apostolico quello spirito e fervore che apprese dal suo primo educatore, ed ha fatto gran bene da per tutto. Oggi è nella Missione di Ghera, ed ivi lo trovò il

nosa agonia, verso sera il vento si abbonì un poco, e ci potemmo servire delle vele e del timone per fare qualche passo. Dopo i gran venti la burrasca suole ancor durare quasi un giorno, con un movimento fatuo, ma molto disgustoso; e di fatto solamente la mattina del quarto giorno cominciò a spirare un vento regolare, che ci tolse da ogni pericolo.

3. Oltre a quanto avevamo sofferto, un danno si aggiunse, che ci diede gran fastidio. L'acqua del mare, entrando nella barca, aveva penetrato anche nei vasi dell'acqua dolce, e ce l'aveva resa salmastra. In tutti questi pericoli e trambusti io però non dissi mai parola di rimprovero ai marinari; ed il Reis, confuso per la mancata parola, e per tutto ciò che era accaduto, senza farselo dire, voltò la prora verso la costa, e la sera ci trovammo in faccia di Assab, ed ancorammo in quella baia. Se qualcuno allora mi avesse detto che quella sterile landa, dove non eravi vestigia di umanità, sarebbe un giorno diventata colonia e piazza forte italiana, non l'avrei creduto! Scendemmo a terra, ed il mio domestico Salomone (un israelita mezzo convertito) prima di tutto pensò a farmi il caffè, che ordinai si dèsse anche a quei della barca: ma quantunque carico, ci parve cattivo, perchè fatto con l'acqua salmastra. Dopo il caffè una minestra di riso, una buona frittata di uovi di struzzo ed un bicchier di vino, ci ristorarono, e sollevarono l'animo dei marinari, i quali invece di regali, si aspettavano rimproveri. Questo ristoro e la stanchezza di animo e di corpo dopo tre giorni di agitazione, ci fecero dormire tranquillamente l'intiera notte. Al domani avendo tutti bisogno di riposo, e più i marinari, per riparare anche i guasti della barca, risolvemmo di fermarci. Ci mancava l'acqua, e due dei più pratici del paese, andarono a cercarne, ed un'ora dopo tornarono portandoci dell'acqua, veramente non buona, ma bevibile meglio della nostra. Con quella Salomone potè fare per tutti un caffè ed una minestra, meno disgustosi della sera precedente.

4. La mattina seguente rimessici in viaggio con un vento favorevole, passammo lo stretto di Bab-el-Mandeb; e non trovando la sera un luogo sicuro per fermarci, si veleggiò tutta la notte, ed anche il giorno seguente. Prima di tramontare il sole eravamo già in vista di Aden, ma non entrammo in porto che a notte avanzata. Tuttavia mi riuscì di far giungere un biglietto alla Missione per avvisarla del mio arrivo; e la mattina vennero a prendermi il P. Marco e D. Sturla. Questi, consegnato il bagaglio ad un cammelliere, prese con paterno affetto il piccolo Paolo sul suo giumento, ed io mi avviai col P. Marco verso casa. Cammin facendo, questi, impaziente di darmi le sue notizie, mi raccontò che in Venezia si era proclamata la Repubblica, e che egli aveva ottenuto la facoltà di ritornarsene in patria. I Gradenigo, parenti del P. Marco, veduta risorgere la loro antica forma di Governo, si aspettavano di rivedere il fasto e la potenza dei loro Dogi, e quindi forse un qualche altro Doge di loro famiglia; perciò sollecitarono il P. Marco a ritornare. Ma povera gente, non pensavano che il secolo decimonono, governato da Grandi Maestri e grandi Orienti, non riguarda più (se pur li tollera) i Re, gl'Imperatori, i Duchi ed i Dogi che come servitori umilissimi dell'occulto potere delle società segrete; e

---

nostro signor Franzoj, andato a prendere il corpo dello sventurato Chiarini. Dopo il disotterramento, egli lo benedisse, e ne fece l'attestazione dell'identità e della consegna. La quale attestazione, tradotta dall'amarico ed autenticata da Mons. Lasserre Cappuccino, Coadiutore della Missione Galla, e poi da me, ora si conserva nell'archivio del Municipio di Chieti.

che era un'illusione aspettarsi il ritorno di quei primitivi tempi! Il P. Marco partecipava a queste illusioni, e non vedeva il momento di partire. Realmente era stato chiamato dai suoi Superiori, e dalla Sacra Congregazione di Propaganda, la quale inoltre mi scriveva che la Missione di Aden era provvisoriamente unita al Vicariato Galla.

5. In conseguenza di queste disposizioni si venne all'inventario degli oggetti proprj della Missione, separandoli da quelli che appartenevano al P. Marco ed al suo Ordine. Ciò fatto, e ricevutane la consegna, il P. Marco si dispose a partire con un primo vapore inglese che sarebbe passato. Pochi giorni dopo di fatto ne giunse uno da Bombay, diretto per Suez; e mi separai da questo caro Sacerdote, che più non rividi, e non so se ancor viva. Egli era in verità un buon Religioso, ma troppo giovane e poco esperto del mondo e dei tempi. Allora la nascente rivoluzione non isdegnava vestirsi anche da prete, per ingannare, non solo i semplici, ma anche gli accorti, e molti prestavano fede alle sue astute ipocrisie. Oggi ha deposta la maschera: ma il paese già si trova nella rete tesa dalla massoneria, e, piangendo la sua dabbenaggine, ha ormai compreso che invece di regnare, come gli si era promesso, è divenuto schiavo.

6. Partito il P. Marco, incominciai a conferire seriamente col sacerdote Sturla sui provvedimenti da prendere per quella Missione, della quale egli per disposizione della Provvidenza era divenuto il primo e più necessario sostegno. Era una Missione nuova, come tutto allora era nuovo in Aden; quindi sprovvista di ogni cosa, ed amministrata provvisoriamente da preti di passaggio. Non aveva nè casa, nè chiesa, nè assegni, tranne qualche sussidio che largiva di quando in quando la generosità del Governatore. La Messa si celebrava in una gran capanna di paglia, ed in un'altra abitava il Missionario, col pericolo da un momento all'altro di esser preda delle fiamme. Ma ciò era poco incomodo. La colonia contava un migliaio di Cattolici, ma di nazioni e quindi di lingue così disparate, che vi sarebbe stato bisogno almeno di tre sacerdoti, per istruirli e confessarli. D. Sturla parlava sufficientemente bene l'inglese ed il francese. La lingua inglese serviva per la maggior parte degli impiegati, e dei soldati irlandesi; ma restavano i soldati indiani, per i quali sarebbe stato necessario saper parlare l'indostano ed il madrastese. Una gran parte dei domestici e degl'impiegati inferiori erano portoghesi di Goa, e molti comprendevano la lingua inglese. Infine rimaneva la popolazione indigena, per la quale era necessario conoscere l'arabo. In una Babilonia simile come avrebbe potuto cavarsela un prete solo?

7. Si stabilì adunque che la predicazione ed il catechismo si facessero in lingua inglese, perchè, essendo la lingua del Governo, chi più chi meno doveva saperne un poco. Per istruire poi in tutte le altre lingue, provvisoriamente si cercarono abili catechisti di ciascuna nazione, e si pensò anche di dar loro qualche retribuzione, poichè in Aden tutto si vendeva a caro prezzo. Radunammo pertanto più volte i ferventi Cattolici, e tenemmo parecchie conferenze, sia per eccitare il loro zelo a prestarsi nell'istruzione, sia anche per raccogliere sussidj. E bisogna confessare che tanto nell'istruire, quanto nelle collette, quei buoni Cattolici ci furono di grande aiuto. In tre mesi si raccolsero sei mila franchi; metà dei quali furono impiegati per i sussidj ai catechisti, e l'altra metà fu destinata a capitale per la fabbrica della chiesa e della casa, che intendevamo costruire. Io in quei tre mesi amministrai molti Battesimi a bambini ed adulti, ed una volta a dodici soldati indiani.

8. Da parte mia poi scrissi al Consiglio della Propagazione della Fede di Lione, domandando qualche soccorso particolare per quella povera nuova Missione, e subito mi si mandarono dieci mila franchi. La stessa richiesta feci ad altri amici e benefattori del Piemonte e d'Italia, e potei radunare altri dieci mila franchi. D. Sturla scrisse pure a' suoi amici di Genova, e si ebbe generosi soccorsi. Di modo che in un anno avevamo già raccolto circa cinquanta mila franchi. Ciò sollevò l'animo del buon D. Sturla, il quale, anche dopo la mia partenza, proseguì con gran zelo l'opera incominciata. Io inoltre promisi a quei buoni Cattolici che sarei andato in Europa, e segnatamente in Inghilterra, per trattare gl'interessi della nuova Missione, e sopratutto per domandare i mezzi di sostentamento per i Missionarj, ed un soccorso per la costruzione della chiesa.

9. Desiderando D. Sturla di essere ascritto tra i nostri Terziarj, gli diedi l'abito, e più tardi ne ricevei la professione. Onde d'or innanzi lo chiameremo Padre Sturla; tanto più che egli non si contentò d'un semplice scapolare, secondo l'usanza generale dei Terziarj, ma volle sempre portare l'abito cappuccino, quantunque più leggiero, stante il gran caldo che colà si soffre. Poscia a sua istanza scrissi alcuni regolamenti particolari per quella Missione, per lui, e per altri Missionarj, che più tardi vi sarebbero andati (1). Intanto dovendo io partire, gli ottenni da Roma il titolo di Viceprefetto, e per parte mia lo nominai Vicario Generale e Procuratore, per tutto ciò che sarebbe occorso in Aden e luoghi circonvicini nel tempo della mia assenza.

10. Date queste disposizioni, ed una solenne benedizione papale a tutti i nostri Cattolici, radunati in chiesa per la festa d'Ognissanti, essendo arrivato un legno dall'isola Maurizio, che andava a caricar muli in Massauah, m'imbarcai su di esso, per recarmi espressamente colà, con ordine da Roma di consacrare il signor De Jacobis (che sin d'ora chiameremo Monsignore). Il Capitano non conoscendo bene il Mar Rosso, evitava per quanto poteva il viaggiar di notte, e, trovando la sera un sicuro ancoraggio, vi si fermava sino allo spuntar del giorno. Così potei osservare tutta la costa africana da Bab-el-Mandeb sino a Massauah. Ripassai per Assab, e vidi Hett, Anfida, e la bella baia di Zula. Per causa di tutte queste fermate, non arrivammo a Massauah che dopo la metà di Novembre, e là trovai altre lettere dell'Europa e dei miei Missionarj spediti nell'interno.

11. Fra Pasquale aveva già preso possesso della nuova casa, che il Governatore aveva fatto ricostruire in Umkúllu, e vicino a quella del signor Degoutin, dove egli soleva passare la maggior parte dell'anno con tutta la famiglia. Io quindi mi recai colà, anche perchè luogo più fresco, e più spazioso per ricevere gli Abissini che dovevano arrivare. E di fatto appena Mons. De Jacobis seppe il mio ritorno, mi mandò a dire che sarebbe sceso con molti Ordinandi. E trascorsi pochi giorni, arrivò con

(1) Aveva scritto questi regolamenti con la speranza che questa Missione col tempo si sarebbe grandemente aumentata, tanto nei Cattolici, quanto nel numero dei Missionarj. Ma di poi mi dovetti convincere ch'essa incontrava difficoltà insormontabili, segnatamente per causa del clima. I grandi calori non permettono agli Europei, ed anche ad altri forestieri di dimorare in Aden, più di quattro o cinque anni. Sicchè i Missionarj, appena imparate le lingue, estenuati di forze, son costretti a partire. Onde i soldati non vi si lasciano che due o tre anni; gl'impiegati civili un cinque o sei anni. La popolazione araba poi che vi dimora stabilmente, essendo mussulmana fanatica, è estranea all'apostolico ministero.

una numerosa comitiva, tra cui eravi pure un Capo di Monaci, che doveva ordinarsi, chiamato Abba Tekla-Alfa, il quale in Abissinia era venerato come un santo (1). Presentandomeli, mi faceva la descrizione del merito, studio e idoneità di ciascuno; e fu tutto stabilito per l'Ordinazione.

12. Nell'atto di recarmi alla cappella per l'Ordinazione, vidi una stranezza che mi mise in sospetto sulla santità e sincerità di quel Monaco convertito. Vidi cioè, i giovani Ordinandi beversi a gara l'acqua con cui Tekla-Alfa si aveva lavato le mani. Io allora, adducendo la scusa che non vi erano ostie abbastanza per comunicare tutti gli Ordinandi, secondo che era uso di farsi, rimisi l'Ordinazione pel giorno seguente. E domandai intanto al De Jacobis che significasse quella sudiceria che aveva visto. Egli allora mi disse che questa e simili stranezze in Abissinia erano effetto di eccessiva e malintesa venerazione, facile però a correggersi nei suoi allievi. Sentita questa spiegazione, non ebbi più difficoltà di ordinarli. Ma quel santone, che ancora permetteva tali atti di venerazione, non mi sembrava veramente convertito. Ed i dubbj pur troppo si avverarono. Poichè in una persecuzione, di cui appresso parleremo, abbandonò la fede abbracciata: anzi mi dissero che prima ancora della persecuzione, egli già se ne era allontanato. Poveretto! Vedendo che l'ufficio di prete cattolico gli fruttava meno della precedente santità monacale, cominciò a spacciare visioni e miracoli; ma non essendo creduto dai Cattolici, si accostò di nuovo agli eretici, presso i quali poscia cadde in totale discredito.

13. Anche De Jacobis mi aveva portato lettere e notizie dei miei Missionarj, mandati nell'interno. Il P. Giusto si era stabilito in Tebda-Mariàm, città e gran monastero, situato al di là del fiume Basciló al Sud del Beghemèder, e quasi cerchiato dai Galla, cioè, avendo i Boréna all'Ovest ed al Sud, ed i Uollo all'Est. — Il P. Cesare aveva dato una corsa fino allo Scioa, donde era stato quasi subito respinto dal Governo di Sciaifù, zio di Menelik, ed obbligato a ritornare presso il P. Giusto in Tebda-Mariàm. Il P. Felicissimo, partito l'ultimo da Massauah, si era presentato a Degiace Ubié, il quale, ricevutolo amichevolmente, lo aveva lasciato andare liberamente da Râs Aly. Avuta pure da questo Re buona accoglienza come mio inviato, dopo otto giorni partì ben accompagnato e con lettere di raccomandazione per lo Scioa. Nient'altro si sapeva di lui. Anche il P. Sturla riceveva buone notizie; e ringraziai Iddio che l'una e l'altra Missione si avviavano bene.

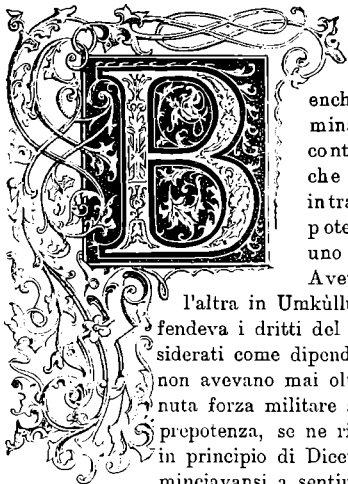
14. Io intanto alla costa aveva molto da faticare, non solo per le Ordinazioni, ma assai più per vincere l'ostinazione del santo Prefetto, ed indurlo a ricevere la consacrazione. Non valsero ragioni, consigli e preghiere. Fermo e risoluto rispondevami con un bel no. Questa ostinazione ormai mi stancava, ed un giorno giunsi sino a mostrargli, quasi corrucciato, certe lettere di amici di Roma, i quali mi scrivevano che si mormorava di me, quasi io ricusassi di consacrarlo. — Oh, per questo, rispose con la sua amabile indifferenza, son pronto a farle tante dichiarazioni, quante ne desidera. — Ma io, soggiunsi, non voglio mandare a Roma dichiarazioni sul conto mio, ma notizie della sua consacrazione, giusta l'ordine avutone dai Superiori. — Fu tutto fiato sprecato!

---

(1) In Abissinia quando una persona si dice santa, devesi intendere di una santità solo esteriore. Basta che uno osservi esattamente il digiuno, reciti il salterio, e faccia altre pratiche di pietà simili, per esser tenuto da quei popoli ignoranti per santo: non importa poi che il suo interno ed i suoi costumi sieno corrottissimi. La santità insomma del Fariseo. L'eretico, privo della grazia, da cui la vera santità dipende, è impossibile che l'acquisti; ma avendone bisogno, o per interessi materiali, o per aspirazioni morali, se ne forma una a suo capriccio. e che ben si affà alle sue passioni; e così illude gli altri e se stesso.

CAPO XI.

ORRORI ED ERRORI.

1. Motivi e rumori di altra guerra. — 2. Fuga della popolazione a Massauah; discesa delle truppe. — 3. Consiglio presso il Governatore di Massauah. — 4. De Jacobis acconsente di essere consacrato. — 5. Pericoli di ribellione, in Massauah; nostre precauzioni. — 6. Singolarità della funzione. — 7. Fuga a Dahlak. — 8. Stragi in Umkúllu; Danni e pericoli dell'agente francese. — 9. Gli Abissini in Arkèko e loro fuga. — 10. Orrori dopo la guerra. — 11. Scopo e conseguenza di questa guerra. — 12. Errori della diplomazia europea in Oriente. — 13. L'abolizione della tratta è una menzogna. — 14. Seguono gli errori, e segue le rovina dell'Abissinia. — 15. Nostro ritorno in Massauah. — 16. Mons. De Jacobis dopo la consacrazione. - 17. Un attacco di artritide. — 18. Una cura stravagante, ma efficace.

Benchè vi fosse un po' di calma, tuttavia un uragano minacciava desolare quelle nostre allora pacifiche contrade. Ismail-Effendi, quel Governatore egiziano che mi aveva fatto atterrare la casa, era persona intraprendente, anche in cose che non erano di sua potestà; e fra gli altri passi arditi, ne aveva fatto uno che offese i dritti dell'Abissinia sulla costa. Aveva, cioè, eretto due fortezze, l'una in Arkèko, e l'altra in Umkùllu, tenendovi presidio di soldati egiziani. Ciò offendeva i dritti del Nahib, i quali in tutti i tempi erano stati considerati come dipendenti della sola Abissinia; ed i Turchi medesimi non avevano mai oltrepassato l'isola di Massauah, e molto meno tenuta forza militare sulla costa. Il Nahib di Arkèko, irritato da questa prepotenza, se ne richiamò presso Degiace Ubié. Intanto eravamo in principio di Dicembre del 1848, e rumori di prossima guerra cominciavansi a sentire per quelle parti; i quali rumori facevansi più certi e minacciosi per essere quel mese la stagione propria, in cui la forza militare abissina può discendere alla costa. Gli abitanti di quella regione erano in gran timore, e noi con essi. Accelerammo perciò le Ordinazioni, a fin di rimandare gli

Ordinati ai loro paesi, prima che scoppiasse la guerra. Dappoichè, cominciata la rottura, nessun Abissino poteva dirsi sicuro sul littorale (1).

2. Crescevano ogni dì più le voci di guerra, e dicevasi che le ostilità erano cominciate. Perciò, partiti gli alunni, neppur noi ci fidammo di rimanere più oltre in Umkùllu, e, lasciando di celebrare colà le feste del santo Natale (2), risolvemmo di ritirarci nell'isola di Massauah. E trasportati prima tutti gli oggetti di casa e di chiesa, movemmo anche noi, benchè il signor Degoutin ci consigliasse a non partire. Anche il popolo lasciò il villaggio, e si ritirò nell'isola. Solamente l'Agente Consolare rimase colà, sia per non accrescere il pubblico timore, con danno del commercio, e sia perchè egli, come amico dell'Abissinia, pensava che non sarebbe stato molestato, e nel caso avrebbe potuto far le parti di conciliatore. Ma, passate le feste del santo Natale, secondo il rito latino, l'Abissinia cominciò a muoversi ed i soldati a discendere. Quando si seppe che già erano accampati ad Ajlàt, luogo di sorgenti minerali calde (3), e che dovunque passavano, facevano man bassa di tutto e di tutti, allora anche il signor Degoutin mise in salvo la sua famiglia e qualche cosa più preziosa della casa, ritenendo tuttavia in Umkùllu molti oggetti, con la speranza sempre che gli Abissini avrebbero rispettata la bandiera francese.

3. Si trovavano allora in Massauah due viaggiatori francesi, i signori Vissier ed Arnoux, di ritorno da una spedizione scientifica nell'Arabia Felice, e propriamente sulle rovine di Saaba, ed erano diretti ad Akxum, per confrontare con alcune antiche iscrizioni etiopiche, colà esistenti, i caratteri di altre iscrizioni trovate in Saaba. Il Governatore di Massauah, vedendosi alle strette, radunò a consiglio gli Europei che si trovavano nell'isola, eccetto i Greci, e ci tenne questo discorso: — Vedete, signori, il Governatore mio predecessore eresse queste fortezze in terra ferma, senza averne avuto ordine dal Governo, e con questo suo capriccio turbò la pace tra Massauah e l'Abissinia: il che pregiudica grandemente gl'interessi di ambe le parti; poichè Massauah vive nell'Abissinia, come questa vive da Massauah (4). Ed è appunto questo il motivo per cui sono discesi i soldati abissini; soldati indisciplinati

---

(1) Le pioggie nella zona torrida sogliono cadere nei mesi del nostro estate. Massauah, quantunque nella zona torrida, essendo in luogo basso e sul mare, ha le stagioni come tra noi; quindi le pioggie cominciano là in Novembre, e vi durano più o meno abbondanti sino a Febbraio. In questo tempo i littorali tanto nell'isola quanto nell'attiguo continente si adornano di bella vegetazione, ed i torrenti si riempiono d'acqua. Onde i soldati, avendo bisogno di acqua e di erba per sè e per gli animali, non possono scendere alla costa che solamente in questi mesi.

(2) Il Natale abissino cade dodici giorni dopo del Natale latino, cioè nella nostra Festa dell'Epifania; poichè l'Abissinia segue ancora il calendario Giuliano.

(3) Le acque termali di Ajlàt sgorgano circa tre leghe francesi lontane da Massauah, salendo verso il Nord; ed in questo luogo trovansi pascoli ed acqua in ogni tempo, sufficienti per i bisogni di un'armata.

(4) Tutto quel littorale della costa orientale africana fu tenuto sempre come proprietà abissina, ed io nel 1846 giunto in Massauah, trovai esser questa l'opinione pubblica su tal questione. Solo negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo pare che la diplomazia abbia riconosciuto il dominio della Porta su tutto il littorale africano, da Massauah al capo Guardafui. Quindi tutti gli acquisti di quelle posizioni fatte da Europei, anteriormente a questo tempo, si consideravano come validi; di fatto, il ministero francese approvò la compra della baia di Hett, fatta da due viaggiatori francesi; baia che fu poi venduta al Governo egiziano dal viceconsole Degoutin, che ne era divenuto proprietario. Il Governo ottomano poi, se brigò tanto di possedere la costa africana orientale, fu per assicurarsi il commercio della tratta degli schiavi contro la vigilanza europea.

i quali faranno molto male in questi contorni. È certo che se si verserà sangue dagli Abissini, questa popolazione cercherà di vendicarsi contro i Cristiani, che qui si trovano; ed io non ho soldati abbastanza per custodire le fortezze fuori, e mantenere l'ordine nell'interno. Inoltre, l'isola è piena di gente oltre al solito; e se gli Abissini s'impadroniranno in Umkùllu e di Arkèko, noi non avremo più acqua dolce nell'isola; poichè le cisterne del Governo non potranno darne che per pochi giorni, e neppur il pane potrà bastare a lungo per tanta gente. Che fare adunque? Io son d'avviso di mandare oggi una deputazione al campo abissino con proposte di pace, e prego di assumersi questa incombenza i Monsignori Massaja e De Jacobis. Se i nemici accetteranno, noi vi guadagnaremo; se no, io subito penserò a salvare gli Europei, apprestando le mie barche per condurli in Dahlak fino alla soluzione di questo imbroglio. — Per ragioni facili ad intendersi, Mons. De Jacobis ed io non credemmo accettare quell'ambasciata, ma riputammo più opportuno spedire Abba Emnàtù con un altro sacerdote indigeno; ed, approvata dal Governatore la proposta, partirono subito con lettere ed istruzioni. Frattanto si presero tutte le disposizioni per la fuga in Dahlak, nel caso di un rifiuto.

4. In mezzo a questi trambusti io mi lasciai sfuggire qualche parola di rimprovero verso Mons. De Jacobis, per la sua ostinazione a non volersi consacrare; mentre acconsentendo a suo tempo, egli avrebbe potuto restar tranquillo in mezzo al suo gregge, ed io libero di partire per la mia Missione. Mi accorsi che queste parole lo commossero, e mostrossi dispiacente di essersi così regolato. Allora gli dissi: — Noi siamo ancora in tempo, e, se vuole, la faremo prima di partire, o pure in Dahlak. — Ed egli mi rispose che, se i suoi Cristiani non partivano tutti per Dahlak, era risoluto di restare con essi e morire in Massauah; e che perciò preferiva di essere consacrato ivi prima di partire. Non vi era tempo a perdere; feci riportare subito il pontificale e gli altri oggetti sacri, che erano già stati trasferiti nella barca e stabilii di fare la funzione la notte stessa, cioè, innanzi giorno, di modo che, prima del levar del sole, noi, bisognando, potessimo partire. Era la vigilia dell'Epifania.

5. La risposta della deputazione non era ancora giunta, ma già dal pubblico si sapeva negativa, onde i Mussulmani nell'isola erano furiosi contro i Cristiani. Noi quindi per compire tranquillamente la funzione avevamo bisogno di soldati, che custodissero e difendessero la nostra casa. Essa da un lato metteva sul mare, dove, armati dentro le barche, stavano gli Europei, e questi mi assicuravano di non temere per quella parte. La porta d'ingresso dava nella città, ed era abbastanza forte: ma faceva bisogno almeno di una dozzina di soldati per custodirla. Li domandai al Governatore, e me li promise. Noi intanto lavorammo sino a mezzanotte per preparare la cappella nella sala più grande, che metteva sul mare, e per istruire i due preti indigeni, che mi dovevano assistere, i quali non sapevano nemmeno servire la Messa latina. Era mezzanotte, ed andammo a prendere un po' di riposo, avvertendo le guardie di chiamarci prima delle tre. Ma che riposo! Mons. De Jacobis non fece altro in quelle due ore che pregare e piangere, io, a pensare come cavarcela in quel pericoloso trambusto. Alzatici dunque, diedi le necessarie disposizioni. Fra Pasquale, l'unico che avrebbe potuto aiutarci nel servizio della funzione, doveva attendere alla guardia della casa: ed era curioso vederlo girare di qua e di là con due pistole al fianco, e nel tempo stesso prepararsi per la Comunione, e prestare attenzione alla Messa per soddisfare il precetto, giacchè era il giorno dell'Epifania.

6. Ma come, dirà il lettore, una consacrazione entro una sala, e senza altari? Ecco come. La improvvisata cappella era una stanza larga tre metri e lunga quattro. L'altar maggiore pel consacrante venne alzato con tre casse soprapposte l'una sull'altra; l'altarino del Consacrando, alla distanza di un metro, con due altre casse parimente l'una sull'altra, e due altre casse, coperte di rosso, servivano di sedie ai due Pontefici. Quattro piccoli candelieri da tavola erano posti sull'altare maggiore, e due sull'altarino. Dopo le tre adunque si cominciò la funzione, ed il Consacrando teneva per lo più nelle mani il pontificale, per rileggere le rubriche, affinchè tutto si facesse esattamente, e porgermelo quando ne avessi bisogno, di modo ch'ei faceva anche da cerimoniere. Avevamo tre mitre, ma un solo pastorale, e perciò sul fine,

Consacrazione di Mons. Jacobis.

per fare il giro benedicendo, e per l'intronizzazione, Mons. De Jacobis, prese il mio, restandone io senza.

Poichè egli non aveva nè croce, nè anello, trovandomene una seconda molto semplice, ed un anello di argento con pietra falsa, gliene feci un regalo: ed il santo uomo, finchè visse, si tenne sempre preziosi quei due oggetti. L'anello poi, dopo la sua morte, passò nelle mani del suo confratello Mons. Spaccapietra, il quale lo teneva come una reliquia; e morendo, lo consegnò al suo Segretario, affinchè lo mandasse al Superior generale dei Lazzaristi. Ecco la pomposa consacrazione di Monsignor De Jacobis: ma per quanto fu semplice e povera, altrettanto riuscì commovente, e per noi e per gli astanti. Al sublime Prefazio io non potei trattenere le lagrime, e più di me il Consacrato. I due viaggiatori francesi, che si erano dal mare arrampicati alla finestra per vedere, piansero anch'essi, benchè persone non molto

spirituali. Insomma la grazia dello Spirito Santo, principalmente pel Consacrato, non discese meno abbondante in quel tugurio, che nelle più suntuose basiliche, ed in mezzo allo splendore dei doppieri e degli apparati.

7. Terminata la funzione, fu subito disfatta la cappella, e legati gli oggetti, si calarono dalla finestra nella barca, dove in fine scendemmo anche noi, compresa la famiglia di Mons. De Jacobis. Ma egli non volle venire, ed amò meglio rimanere in Massauah. Il Governatore però, per mettere in sicuro la sua persona, gli assegnò una barca, a fin di prendere il mare con i suoi Cristiani al menomo pericolo. Prima di separarci prendemmo insieme il caffè sulla barca, e poi via a Dahlak. Così finì per noi quella memoranda giornata, ma ben altrimenti per gli abitanti della costa.

8. I soldati abissini non sono nè stipendiati, nè vettovagliati dal Governo; l'unica loro retribuzione è il saccheggio in terra nemica quando possono invaderla: anzi il maggior bottino, come di schiavi, buoi, cavalli e muli, devono dividerlo col Re. Gettati una volta sopra un povero paese tali soldati, non conoscono nè legge, nè disciplina: prima di tutto si dànno a rubare, poi ammazzano chiunque si oppone, e ciò che non possono portar via, abbruciano. Ora, entrati essi quella giornata in Umkùllu, fecero man bassa su tutto e su tutti. Il signor Degoutin, che ancora non conosceva il modo di guerreggiare degli Abissini, quando li vide arrivare, si ritirò in casa, sbarrò le porte, ed innalzò la bandiera francese. Ma a nulla valsero queste precauzioni: assaltarono la casa, abbruciarono la bandiera, e stavano per metter fuoco anche al fabbricato. Ma poichè la sua casa era l'unica in Umkùllu costruita a muro, quindi potè resistere, ed egli difendersi con i fucili; e più d'uno ne stese a terra. Ma in fine avrebbe dovuto cedere, se fortunatamente alcuni dei Capi, avendo saputo ch'egli era il rappresentante della Francia, non avessero fermato i soldati. Si capitolò, e fu scortato con i suoi due servi a Massauah. Ma la casa con tutto quello che vi era dentro andò predata od in fiamme. Essendo io stato qualche giorno prima a casa sua, calcolai che si ebbe un danno almeno di quindici mila franchi. Le mura di mattoni restarono in piedi, ma tutto il resto con i cavalli, i muli, i mobili e le mercanzie, fu rubato od incendiato.

9. Dopo aver messo a ferro e fuoco Umkùllu, i soldati abissini passarono in Arkèko. Ma quà la fortezza era più solidamente costruita, e la guarnigione provvista di buoni fucili e di due cannoni, che il Governatore vi aveva mandati la notte precedente. I soldati egiziani vedendo venire gli Abissini, ed avutili a tiro, spararono contro di loro il cannone, e molti ne stesero a terra. Gli Abissini, non ancora assuefatti a quel fragore infernale, si spaventarono e fuggirono, prendendo la via di Ajlàt. Così terminò quella campagna dopo tre altri giorni di stragi e di rapine nei contorni di Massauah. Se gli Abissini avessero avuto Capi intelligenti, avrebbero potuto impossessarsi anche di Massauah: inoltre temevano il cannone; timore però che oggi hanno deposto, e con esso anche il timore di noi Europei.

10. I Mussulmani di Massauah, come si era previsto, avevano tentato una sollevazione contro i Cristiani il giorno stesso della nostra partenza: ma non avendo trovato nessuno nell'isola, perchè tutti eravamo o fuggiti o nascosti, si ritirarono. Girando per le coste del continente, si trovarono stragi ed orrori senza numero. Dappertutto distruzione e vittime, trucidate nella più barbara maniera. Alcuni erano ancor vivi, altri solamente evirati (solita vendetta di quelle selvagge soldatesche). Molti di questi infelici poi guarirono mediante sollecite cure: cure però prestate non

per ispirito di carità, ma per interesse; poichè l'eunuco in Turchia è una merce preziosissima. E qui voglio notare l'errore di molti in Europa, i quali credono che questa barbarie non si pratichi più dai Mussulmani. Ma donde vengono gli eunuchi dei serragli e delle grandi famiglie? Io conosco Pascià che glieli provvedono, e so anche dove si trovano le officine di questa iniquità, ed i serbatoi di tali infelici. Non si parli adunque di incivilimento tra i Mussulmani, e non si presuma di conoscere l'Oriente dopo una corsa, o per aver lette artificiose narrazioni di viaggiatori da romanzo: ma piuttosto si lasci parlare, e si ascolti il Missionario cattolico, che con ammirabile abnegazione ne va ad affrontare la incurabile e mostruosa barbarie, e a consumarvi le forze e la vita.

11. La discesa delle truppe abissine sulle coste in quell'occasione non ebbe altro scopo che di protestare contro il Governo egiziano, il quale per la prima volta aveva avuto ardire di esercitare atti di possesso in terra ferma: laddove la Turchia sino a quel tempo non aveva avuto che un certo dominio sulla sola isola di Massauah: cedutale dall'Abissinia per amor di pace e di sicurezza dei mercanti arabi, che trafficavano sulla costa. Intanto la distruzione della casa dell'Agente Consolare, e più l'insulto alla bandiera francese, suscitò, com'era naturale, una questione diplomatica da parte della Francia contro l'Egitto e contro l'Abissinia. Ma l'Egitto si difese col rispondere che Degoutin, vedendo Umkùllu abbandonato dai soldati egiziani, avrebbe dovuto ritirarsi con essi in Massauah, per evitare gl'insulti di quelle indisciplinate truppe. L'Abissinia poi neppure se ne fece intesa; poichè essa non bada alle note diplomatiche, ma, come i ragazzi, teme soltanto la forza. E la Francia che in quel tempo si sentiva legate le mani, non passò più oltre; ingoiò l'affronto e assopì la questione. Compensò in qualche maniera l'Agente Consolare; ma lo biasimò di avere esposta la bandiera ai nemici, e più tardi lo tolse d'impiego.

12. Se la diplomazia europea, in vece di frivoli interessi e di fanciulleschi puntigli, si fosse occupata del vero bene e del risorgimento dell'Africa, non avrebbe mai dovuto permettere alla Turchia quel possesso a danno dall'Abissinia; ma piuttosto cacciarla da tutte le coste del Mar Rosso. E così avrebbe più facilmente esteso in quelle parti la civiltà europea, e chiuso le porte con più serietà alla tratta degli schiavi, intorno a cui da più anni si affatica invano. Con la stessa mira di abolire questa tratta, non sulla carta, ma sulla costa dell'Africa, ed aprire la via a più utile commercio, doveva la diplomazia pensare sopratutto all'educazione ed al miglioramento dell'Abissinia cristiana. Punto interessante questo, che fece dire e scrivere tante belle cose, ma che in concreto non si conchiuse nulla. Di qui doveasi cominciare per purgare una volta l'Oriente dell'infame commercio di carne umana, che degrada tanto chi compra, quanto chi vende (1).

(1) L'Abissinia resa indipendente, civile e veramente cristiana, e costituita in regno sotto la protezione di qualche Potenza europea, sarebbe stato l'unico mezzo per arrestare i progressi dell'Islamismo nel continente africano, per portare la civiltà nell'Africa centrale, e per abolire seriamente la tratta degli schiavi. E molti uomini eminenti pubblicarono pregevoli scritti a questo scopo. Ma le Potenze europee non poterono mai mettersi d'accordo, e non fecero mai nulla; perchè ciascuna, piuttosto che al bene dell'Abissinia, mirava all'interesse proprio. Vi mandarono, or l'una or l'altra, varie missioni politiche, largheggiarono in regali, principalmente di armi: ma quelle ritornarono senza nulla ottenere, perchè mal preparate e peggio dirette: questi non servirono che a rendere

13. Ma l'abolizione della tratta degli schiavi non era in verità che un fine secondario, anzi un pretesto per coprire certi maneggi, e giustifiacare certe prepotenze e conquiste poco gloriose. Laonde i legni di ronda di quelle stesse Potenze, che facevano più chiasso contro la tratta, mentre oggi sequestravano una barca negriera, dimani passavano vicino ad un gran mercato di schiavi senza nulla dire: ed i rappresentanti delle medesime Potenze, residenti nei luoghi stessi del commercio, guardavano indifferenti, o fingevano di non vedere il vile traffico. E l'Abissinia non tardò ad imparare dall'Europa incivilitrice questa diplomatica tattica; poichè nei trentacinque anni che vi dimorai, vidi pubblicarsi quasi altrettante leggi e decreti contro il commercio degli schiavi: ma intanto accadeva che quei Governi, i quali oggi li promulgavano per contentare le insistenze dell'Europa, dimani si presentavano ai mercati per riscuotere i dazj sulle vendite di schiavi; anzi essi stessi vendevano quelli fatti per rappresaglia o bottino, o li scambiavano con altre merci.

14. Intanto il littorale dell'Africa orientale, che mai appartenne alla Turchia, nè all'Egitto, oggi è sotto il loro dominio sino al capo Guardafui. E l'Abissinia che si voleva incivilita e rispettata nella sua autonomia, perchè paese cristiano, è stata abbandonata alla scimitarra turca, ed al furore dei partiti, che la dilaniano e dissanguano. Essa cammina a gran passi alla totale rovina, per difetto di principio vitale, e di ordine sociale. Il principio vitale, che consisteva nella Religione cristiana, si va sensibilmente estinguendo, per opera dell'eresia e della propaganda mussulmana. E l'ordine sociale, senza la Religione, si è mutato in dispotismo brutale, che, senza ritegno, distrugge e divora quelle misere popolazioni.

15. Ritornando ora alla nostra narrazione, pare che l'uragano siasi dileguato. Le milizie abissine non possono sostenere lunghe campagne per difetto di provviste: nè grosse provviste possono fare, perchè formate in gran parte di povera gente. Nei paesi alti vivono di ruberie; ma nei paesi bassi, non essendovi seminati, non trovano di che vivere. I pochi bestiami che vi si potrebbero trovare, le popolazioni nomade li portano altrove al loro appressarsi, e quindi nulla resta da predare. Onde dopo tre giorni di dimora in Dahlak, ci venne la notizia che ogni pericolo era scomparso, coll'allontanarsi degli Abissini. La stessa barca che ci recava tal notizia, era incaricata dal Governatore di riportarci nell'isola. Partiti la dimane, la sera verso le due eravamo già in Massauah, aspettati dal Governatore, e riabbracciati dai nostri con reciproca consolazione. Non dico qui l'ansietà che ciascuno si aveva, quelli di raccontare i timori, le angoscie, i danni sofferti, e noi d'interrogare e di ascoltare tutto quello ch'era successo in quei tristi giorni. Sopratutto il signor Degoutin, pel quale eravamo partiti con tanta pena, avea molto da narrare: la sua famiglia poi, che avevamo lasciata immersa in un'estrema angoscia, qual gioia nel riabbracciare il caro sposo e padre, e versare nei nostri cuori il contento che in quei momenti provava!

---

quei Capi e quei popoli più superbi, più forti e più barbari di prima. La sola Religione, protetta efficacemente dalle nostre Potenze, sarebbe capace di educare ed incivilire quel paese: ma quali Potenze oggidì vorranno prestare la loro assistenza, come in altri tempi, all'opera della Religione? Onde l'Abissinia non solo non acquisterà giammai la sua indipendenza: ma corre il pericolo di cadere intieramente sotto il dominio, non del Turco, ma di qualche fanatico avventuriero del falso Profeta.

16. Appena io e Mons. De Jacobis ci trovammo soli, sentimmo anche noi il bisogno di parlare dei fatti nostri, e principalmente della nostra straordinaria e singolare funzione! Quanto egli era stato restio a ricevere la consacrazione, altrettanto poi era penetrato della grandezza della nuova dignità, cui Iddio lo aveva sollevato. Allora mi accorsi donde movevano le difficoltà, che prima mi faceva: poichè cominciò a metter fuori certe idee sul carattere e sui doveri del Vescovo, cui in verità io non aveva mai pensato. Oh come lo Spirito Santo abbondò con lui, mentre esternamente mancavano tante cose in quella funzione, celebrata all'apostolica! Questo fatto, diceva allora tra me stesso, raccontato tal quale successe, forse farà ridere qualcuno: ma riderà egli per averlo compreso, o non piuttosto per non averne abbastanza penetrato lo spirito? Per me, la Chiesa cattolica è sempre sublime, sia che si assida maestosa nelle grandi basiliche, sia che si nasconda nelle oscure catacombe. S. Pietro di Roma, e la cappella provvisoria di Massauah sono la prova parlante di questa verità.

17. Forse per causa di tante agitazioni esterne, ed anche interne, ebbi a soffrire in quel tempo un noiosissimo incomodo. Nel mio viaggio per Aden aveva incominciato a molestarmi un certo dolore alla base della colonna vertebrale; e quantunque non m'impedisse di occuparmi dei miei affari, pure, non ostante varj rimedj colà usati, non cessava di recarmi molestia, principalmente verso sera e lungo la notte. Ciò mi teneva in pensiero; poichè ricordava che mio padre era stato tribolato da questa malattia per la sua vita. Nell'ultimo viaggio a Dahlak, il dolore pareva che volesse mutar sede, e portarsi al ginocchio, ed al dolore, verso sera, si aggiungeva un movimento febbrile. In Massauah non eravi medico, ma un semplice flebotomo arabo. Lo feci chiamare, e mi applicò parecchie ventose all'osso sacro, ed al ginocchio. Questo rimedio mi giovò un poco, ma non mi guarì.

18. Allora mandai un Abissino in Tigrè a cercarmi delle mignatte, insegnandogli la maniera di prenderle e conservarle; e, per invogliarlo ad eseguire la commissione, gli promisi uno scudo per ogni cento che me ne avesse portato. Dopo quasi due settimane ritornò, con una grande quantità, ne applicai per due giorni di seguito cinquanta al giorno nella parte dell'osso sacro, e per altri due giorni altrettante al ginocchio: e con questo rimedio il dolore sparì, nè mai più in vita mia è ritornato. In Europa si fa uso delle mignatte, ma in assai piccola quantità; eppure è un rimedio innocuo ed efficace: ed io, dopo questa esperienza, arrivai ad ordinarne (giacchè toccavami fare anche il medico) sino a quattrocento in otto giorni su di una persona, e con profitto. Tranne in certe parti, l'uomo può sostenerne anche centinaia, principalmente se è di temperamento sanguigno.

CAPO XII.

AVANTI PER L'ABISSINIA.

1. Un'ardita risoluzione. — 2. Abboccamento ed accordi presi con Amàrie-Kenfù. — 3. Arrivo al campo di Ubié. — 4. Conferenza con Ubié e partenza dal campo. — 5. Giunge il Kalàtie. — 6. Ci mettiamo in viaggio; una notte penosa. — 7. Passaggio del Takkazé ed entrata nel Semién. — 8. A Màjtalo, capitale del Semién. — 9. Viaggio verso il Sud; osservazioni topografiche. — 10. Discesa al Waggarà; bel panorama. — 11. Doqquà; antichi monumenti; indolenza degli Abissini. — 12. Arrivo a Gondar. — 13. Incontro del Padre Stella; tranello tesomi da Salâma. — 14. A Devra-Tàbor, ed a Guradit. — 15. Passaggio del Basciló. — 16. Osservazioni sulla regione del Basciló. — 17. Incontro dei Padri Giusto e Cesare. — 18. Santuario e reliquie di Tebda-Mariàm. — 19. Visita e conferenza col Principe. — 20. Veduta dei paesi galla da Tedba-Mariàm. — 21. Abbondanza di questi paesi. — 22. Stato religioso di Tebda-Mariàm. — 23. Festa della Croce in Tebda-Mariàm. — 24. Partenza per i Uollo-Galla; il ponte del diavolo. — 25. Horrò-Hajmanò; Totala; Uorro-Kallo. — 26. Propaganda mussulmana di questi Principi. — 27. Visita a Berrù-Lubò; preti apostati.

Liberatomi dal suddetto incomodo, e dall'incombenza che Propaganda mi aveva dato rispetto alla Missione del Tigrè, mentre il rapporto del mio operato andava a Roma, ed io attendeva il permesso di recarmi in Europa, pensai di fare un viaggio nell'interno, per vedere, se non altro, che cosa facessero i miei Missionarj, e risolvere quello che si avrebbe dovuto fare per l'avvenire. A quest'ardita risoluzione mi spinse principalmente una lettera del P. Felicissimo, portatami da un corriere dello Scioa, con la qual m'invitava di andar colà. Aveva mandato il P. Felicissimo allo Scioa, per pregare quel Re ad aprirmi la strada di Zeila; e mi era indotto a far questo passo, perchè credeva ancor vivente Sala-Salassie amico degli Europei; ma, morto da più mesi, gli era succeduto Hajlù-Malàkôt suo figlio. Or questi, dicevami P. Felicissimo, gli aveva risposto di non potermi contentare, perchè tutti gli anziani del paese erano contrarj all'apertura di quella strada; desiderando tuttavia, di recarmi nel suo regno, si sarebbe messo d'accordo con Râs Aly, per farmi venire dalla parte di Massauah.

È da sapersi che, impadronitisi gl'Inglesi di Aden, tutte le popolazioni dell'interno dell'Africa si erano messe in guardia da quella parte delle coste sopra e sotto Zeila; ed i Mussulmani, per tenersi il monopolio del commercio collo Scioa, non solamente ostavano anch'essi all'apertura di quella strada, ma con falsi racconti, odiosi per gli Europei, si studiavano di mettere in sospetto quei Governi. Non potendo adunque tenere quella via, voleva tentare l'altra dell'Abissinia: ma due difficoltà si frapponevano a questo disegno. La prima, il mio esilio dall'Abissinia, unica via per lo Scioa; la seconda, l'interesse della nuova Missione di Aden, che mi obbligava andare in Europa. Tuttavia risolvetti di partire, ed avendone conferito con Mons. De Jacobis, questi se ne allarmò, dicendomi che, avventurandomi a quel viaggio, non solamente avrei esposto me stesso a gravi pericoli, ma anche la sua Missione. Vedendomi così contrariato, dissimulai; ed ascoltando solo la voce del mio dovere, risolvetti di partire segretamente, senza cercare altri consigli. In faccia al pubblico io faceva le viste di dispormi per ritornare in Aden; di nascosto poi diedi al mio confidente Abba Emnàtu quanto bisognava per le opportune provviste del viaggio, avvertendolo di fare ogni cosa in segreto, di dire in caso di bisogno che il viaggiatore chiamavasi signor Antonio (mio secondo nome di battesimo) e di tenermi avvisato quando tutto fosse stato in ordine. Un bel giorno, o meglio una bella notte, partii a piedi con lui, senza salutare nessuno, eccetto Fra Pasquale, a cui raccomandai rigoroso silenzio, sino a tanto che non avessi passato il Tigrè.

2. Arrivato il quarto giorno in cima alla montagna Tarànta, mi fermai in un luogo distante dalla strada, che portava ad un grosso villaggio, e rimasto là con i portatori, i quali non mi conoscevano, mandai il mio fido a chiamare Amàrie-Kenfù, nostro cattolico, ed amico di Degiace Ubié. Venne subito, perchè la sua casa era lì vicina, e gli palesai la risoluzione di presentarmi incognito a Degiace Ubié, e domandargli il passaggio. — Ditemi come la pensate, soggiunsi, e se convenite meco, datemi alcune norme di ciò che io debba fare, e scrivetemi una lettera da presentare al Re, affinchè egli solo sappia chi io sia, e ciò che desideri. — Amàrie-Kenfù lodò il disegno di presentarmi incognito ad Ubié. — Ed è questa, disse, l'unica maniera di sanare la piaga del suo cuore ferito, per aver sottoscritto il vostro esilio senza conoscervi. — Mi fece venire intanto da casa sua un pranzetto di campagna assai gustoso, con alcune provviste di viaggio. Poscia scrisse varie lettere di raccomandazione, e quella al re Ubié, fatta a mio nome, e mi diede le istruzioni occorrenti, perchè tutto riuscisse bene; cercatomi poscia una persona di sua confidenza, ma che non mi conosceva, per accompagnarmi, con essa partii.

3. Il quinto giorno ci trovammo un miglio distante da Gualà, e, contemplando quel luogo, quante dolci reminiscenze alla mente ed al cuore! Ma bisognava dissimulare, e tirare innanzi, per andare ad alloggiare, un po' lontano dall'abitato, in casa di un amico di Amàrie-Kenfù; dal quale fummo bene accolti e ben trattati. Il giorno seguente partiti di buon mattino, verso le tre della sera giungemmo in vicinanza del campo di Ubiè. Ivi in luogo appartato ci fermammo, e, preso qualche ristoro, la guida datami da Amàrie-Kenfù si avvicinò al campo, per concertare con Negussié, parente prossimo del Re, il mio ricevimento. Ritornò a prendermi sull'imbrunire, ed entrammo nel campo quando già era notte, ricevuti da Negussié suddetto. Al nostro arrivo trovammo preparata la cena, venuta dalla casa stessa di

Ubié, cena generosa, ma non troppo abbondante, per non destare l'attenzione della Corte; poichè il Re stesso era stato avvertito che si trattava di un forestiero, il quale non voleva essere conosciuto da nessuno, ma che avrebbé presentato una lettera, dalla quale ogni cosa sarebbe stata svelata a lui solo. Già tutto era combinato per un'udienza segreta innanzi giorno, dimodochè l'abboccamento doveva terminare prima che entrassero i cortigiani.

4. Di fatto la mattina avanti giorno fui chiamato, ed introdotto nel suo gabinetto particolare, dove già mi attendeva. Gli presentai la lettera scrittami da Amàrie-Kenfù, che lesse ridendo; e, licenziato anche il ragazzo di sua confidenza, mi disse con un sorriso rassicurante: — Non teme ella di essere legato? — Risposi francamente di no. Allora egli soggiunse: — Io ieri sera, senza che nessuno mi dicesse nulla, appena sentito che un forestiero voleva parlarmi, pensai quello che adesso accade. Ella ha interpretato ciò che io desiderava, ne sia lodato Iddio. Oggi la stimo e l'amo davvero. — Indi mi fece le sue scuse rispetto all'esilio; parlammo poscia di altre cose più interessanti, e, vedendo che si faceva giorno, io stesso lo avvertii di congedarmi; poichè non avrei voluto essergli causa di un qualche dispiacere. — Va bene, rispose, ci siamo compresi a vicenda. Alla Corte non mancano persone che possano riconoscerla; perciò ella partirà subito, accompagnata da una mia persona fida, ed andrà a riposarsi in casa di un altro mio confidente, distante dal campo circa due ore. Stasera poi manderò le persone che dovranno accompagnarla sino a Gondar, con la parola di raccomandazione per tutti i Capi dei paesi, che incontrerà lungo il viaggio, e dimani partirà. — Ciò detto, io, secondo l'uso del paese, deposi nelle sue mani un pacco di finissimo setino, che colà poteva valere anche cento scudi, e mi licenziai. Ritornato alla casa, dove aveva passata la notte, trovai preparata una piccola colazione, mandata dalla stesso Re. Gustata qualche cosa, giunse quasi subito la persona che doveva accompagnarmi; ed i portatori avendo mangiato anch'essi, partimmo immediatamente, e prima che uscisse il sole, eravamo già fuori del campo.

La persona che mi accompagnava, e lo stesso padrone di casa, in cui aveva dormito, avevano ordine di non separarsi da me, fintantochè non fossero giunte le guide di Ubié, che dovevano scortarmi sino a Gondar. Strada facendo, la guida movevami dei discorsi che miravano a sapere chi io mi fossi: ma non altro risposi che, era un certo signor Antonio, arrivato da poco tempo in Massauah, e diretto a Gondar. Mi domandò se conoscessi Abûna Messias. Risposi con aria indifferente di sì, e gli chiesi perchè lo avevano cacciato. — Che vuole, mi rispose, da quanto si dice, egli è un Vescovo di Abûna Jacob: essi sono tutti santi e noi siamo tutti diavoli. Il nostro Vescovo Salâma è come un gallo, che non vuol vedere altri galli intorno a sè. — Gelosia di mestiere, risposi io allora sorridendo, e cercai di mutar discorso.

5. Camminando di buona lena, verso le otto del mattino arrivammo alla casa designataci da Ubié. Il padrone, sentendo la parola di Degiace, ci ricevette onorevolmente, e subito fece ammazzare un bel castrato, che fu mangiato dalla famiglia e dal mio seguito. Per me domandai un poco di latte, ed inzuppandovi del pane, ne fui contento. Per non espormi ad interrogazioni indiscrete, ed al pericolo di essere riconosciuto, domandai un luogo a parte per riposarmi; e così potei recitare

anche le mie preghiere. Verso sera giunse il Kalàtie (1) del Degiacc, e si voleva partir subito: ma essendo già tardi, ci convenne passare ivi la notte. Quelli poi che sin là mi avevano accompagnato, ritornarono indietro, portando al Re i miei ringraziamenti.

6. Il dimani di buon'ora ci mettemmo in viaggio, e si camminò tutto il giorno ed altri appresso, trovando sempre in tutti i luoghi di sosta gentili accoglienze, e trattamenti di carne, di birra e d'idromele, le sole cose che può offrire l'Abissinia. Qui fa d'uopo sapere che, quando un forestiere viene accompagnato da un Kalàtie, per questa persona quel viaggio è un traffico continuo ed un mezzo di lucro. Dappoichè il forestiere, che cammina per ordine del Re, dovunque si ferma, dev'esser trattato bene, o con un bue, o con una pecora, o con idromele, ecc., secondo che il Re lo vuole più o meno onorare. Il Kalàtie, che porta a voce quest'ordine, se ne serve a suo vantaggio, sia chiedendo cose maggiori, sia accorciando le tappe, per moltiplicare le fermate. Più, arrivato in un villaggio, si ferma, e finge di volervi pernottare: allora esce il Capo del paese, e per togliersi quel fastidio, gli dà una mancia, e via. In altri luoghi, anche pernottandovi, riceve sempre un regalo, e ciò in compenso di quanto si avrebbe dovuto dare al forestiero, e che non si diede. Insomma è un traffico fatto alle spalle del povero forestiero, che non ne sa nulla, e che anzi deve soffrire per ciò un ritardo notevole del suo viaggio.

La sera del secondo giorno arrivammo ad un paese detto Abba Garîma, ed il Kalàtie m'introdusse in casa di un Angiar (o domestico del Vescovo Salâma). Non vi era il padrone, ma solamente la moglie, la quale era troppo amica del mio Kalàtie... Per me quella notte fu penosissima: nè poteva dir parola senza pericolo di essere riconosciuto. E mi dovetti stare zitto anche quando sciolsero la loro lingua contro di Mons. De Jacobis e di Abûna Messias. E non solo contro di noi, ma anche contro Salâma ne dissero delle nere! Quanto l'Abissino è ipocrita ed infedele! Sulla mia persona però non cadde nessun sospetto, perchè io in faccia a loro era il signor Antonio, raccomandato dal Re.

7. Il quinto giorno arrivammo alle sponde del fiume Takkazé; ed essendo le acque molto basse, lo tragittammo facilmente. Indi cominciammo a salire la montagna che vi sta vicina, e giungemmo ad un paese di frontiera del Semién, dove passammo la notte. Ripresa la via, lasciammo il basso Semién, per salire le grandi altezze di questo paese, che sono le prime e più elevate dell'Abissinia; e le vedemmo tutte bianche, sicchè da lontano parevano coperte di neve: ma giunti là, non si trovò che uno strato di grandine. Su queste alture non crescono più gli alberi, ma molto lichéne, ed i paesani non vi seminano altro che orzo, unico loro prodotto; però vi allevano in abbondanza ogni specie di bestiame; perchè le erbe, quantunque non crescano molto alte, pure sono assai nutritive ed aromatiche. Avvi poi gran quantità di api, perchè quelle basse erbe abbondano di fiori, anche nella stagione secca.

Quando noi arrivammo sulle alture del Semién era il principio di Giugno, mese in cui comincia su quelle altezze la stagione piovosa, poichè lassù suole anticipare;

(1) Anticamente davasi questo nome a coloro che portavano gli ordini dell'Imperatore, oggi vien chiamato così chiunque ha l'incombenza di portare gli ordini di un padrone, sia Re, Principe o Signore.

e da prima le pioggie cadano a nembi, e si riversano a forti temporali, accompagnati di grandine minuta, la quale si conserva per molti giorni. Ma neve sulle alture dell'Abissinia non ne vidi mai, nè allora, nè dopo, checchè si dicano alcuni antichi scrittori (1). La notte seguente la passammo sull'orlo settentrionale di quelle altezze, in una povera casa, alzata su alla meglio, perchè non vi erano legni, e coperta di paglia di orzo. Per la stessa mancanza di legna, vi si faceva fuoco con lo sterco di bue, il quale manda un fetore insoffribile per l'Europeo, che non vi è avvezzo. Del resto il popolo di quelle alture è forse il migliore dell'Abissinia, perchè meno in relazione con gli stranieri, come osservasi anche nei nostri montanari di Europa.

8. Non eravamo molto distante da Màjtalo, capitale del Semién e patria di Degiace Ubié, dove egli regnò prima di conquistare il Tigrè. Vi arrivammo quindi il giorno appresso, ed alloggiammo nella casa dello stesso Ubié: dove il suo rappresentante ci trattò lautamente, offrendoci carne, latte, birra ed idromele. Qui ci riposammo un giorno, come se fossimo in casa nostra. Il Kalàtie, che vi era conosciuto, ed era anche persona di confidenza, mi divertiva con i discorsi che teneva col padrone e con la famiglia. In sua bocca io era diventato un messaggiero straordinario del nuovo Re di Francia, mandato a Degiace Ubié ed a Râs Aly. Ed era una delizia il sentirgli riferire le più strane storielle, per dare importanza alla mia missione politica. In ciò l'Abissino ha una abilità tutta particolare: inventa e crea con la massima facilità, e vi fa quei raccònti con una disinvoltura, che vi costringe a credere quello ch'egli dice, senza darvi la menoma ombra di sospetto.

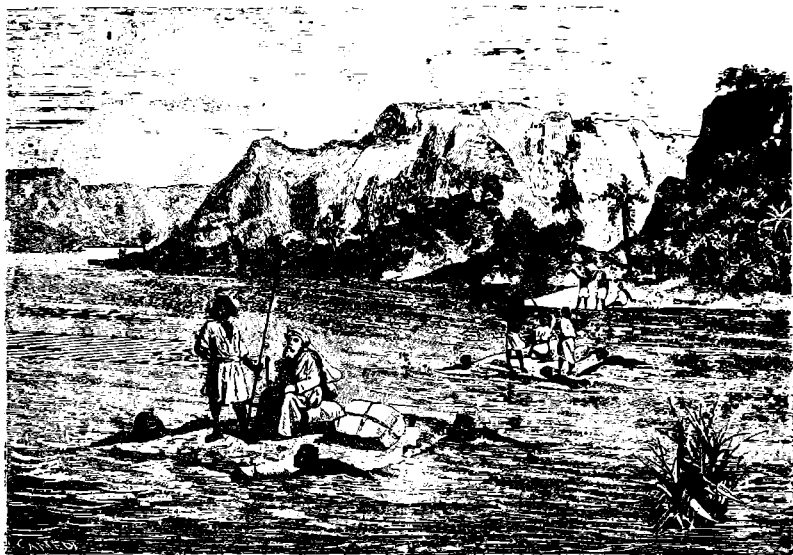
9. Partiti da Màjtalo, dopo una buona giornata di cammino verso il Sud, arrivammo all'estremità dell'altipiano del Semién, dove trovasi la città del Governatore Generale di tutto il Siemién e contorni; il quale vi faceva quasi da Vicerè. Il Governatore era allora Sciàlako-Ualde Kidàn, parente di Degiace Ubié, un vecchio venerando, che avea fatto da padre al detto Degiace. Qui Ubié avea cominciato a fabbricare una chiesa, nella quale dovea situarsi la campana che Papa Gregorio XVI aveva regalato a questo Principe, e che era giunta colà due anni prima del mio arrivo in Abissinia (2). Anche qui riposammo un giorno prima di discendere nel Waggarà.

Senza entrare nei particolari delle configurazioni, catene ed altezze delle montagne del Semién, ed in generale dell'Abissinia finora traversata, basti notare, così sommariamente, che l'altipiano abissino ordinario varia dai due ai tre mila metri, e

(1) Che in Abissinia non si conosca la neve, ne è prova il non aver voce che la rappresenti, nè la lingua amarica, nè la gheez; laddove in vece hanno il nome del ghiaccio e della grandine. Il ghiaccio è rarissimo: ma assai frequente la grandine, principalmente sulle montagne del Semién, forse le più alte dell'Etiopia; e benchè a piccoli globetti, vi forma grandi depositi. In un viaggio su quelle elevate montagne, la trovai alta un palmo; e forse da ciò alcuni avranno creduto che colà cadesse la neve.

(2) Questa campana del peso di oltre trecento libbre, fabbricata la chiesa, fu posta in un campanile fatto innalzare dal naturalista signor Scimper; e vi rimase sino a quando Teodoro, conquistato il Semién ed il Tigrè, e fatto prigioniero Degiace Ubié, atterrò la chiesa in odio al suo nemico che l'avea costruita, e fece trasportare la campana a Devra-Tabor, per ornare un'altra chiesa da lui innalzata, e dedicata al Salvatore del mondo. Nel 1879 Mons. Taurin, mio successore nel Vicariato, e Mons. Lassere suo coadiutore, accompagnandomi a Devra-Tabor, dove io fui condotto prigioniero, la videro ancor per terra.

le grandi altezze che si elevano su questo altipiano, principalmente nel Semién, vanno dai tre ai quattro mila metri, il monte Dagián poi supera i quattromila e seicento metri. Al contrario dei nostri paesi, nell'Abissinia le montagne sono più deliziose delle valli; poichè, superata la fatica del salire, vi si cammina quasi sempre al piano, vi si respira un'aria pura e balsamica, e vi ricrea la vista, almeno nelle alture ordinarie, una bella vegetazione.

10. Licenziatici da questo Governatore, un'ora dopo arrivammo sulla cima di una montagna del Semién, d'onde si scopre un nuovo e bello orizzonte. Lì sotto si presenta il Waggarà a piano ondulato e vestito di florida vegetazione; più lungi appare un poco la città di Gondar, come tra le nuvole, e volgendo l'occhio tra il

Passaggio del Bascilò.

Sud e l'Ovest, si scorge qualche traccia del lago Tsana. Per discendere al Waggarà fa d'uopo passare per un precipizio quasi perpendicolare di circa cinquecento metri: il cui sentiero stretto e pericoloso fa venire le vertigini a chi non vi è avvezzo; sembra una discesa di breve tempo, ma con le sue giravolte richiede almeno tre ore. Giunti al piano si cammina tra deliziose colline, ma quasi deserte e disabitate, perchè campo di frequenti guerre: e là appunto si batterono Degiace Ubié e Râs Aly quando noi arrivammo in Abissinia. Quella notte la passammo in un piccolo villaggio distrutto, dove i soldati per mancanza di legna, avevano abbruciato quasi tutte le case, sicchè penammo a trovare una capanna per ricoverarci.

11. La mattina si partì per Doqquà, e vi arrivammo di buon'ora. Trovammo fabbriche di case e di una chiesa innalzate da Europei; benchè di gusto mezzo abis-

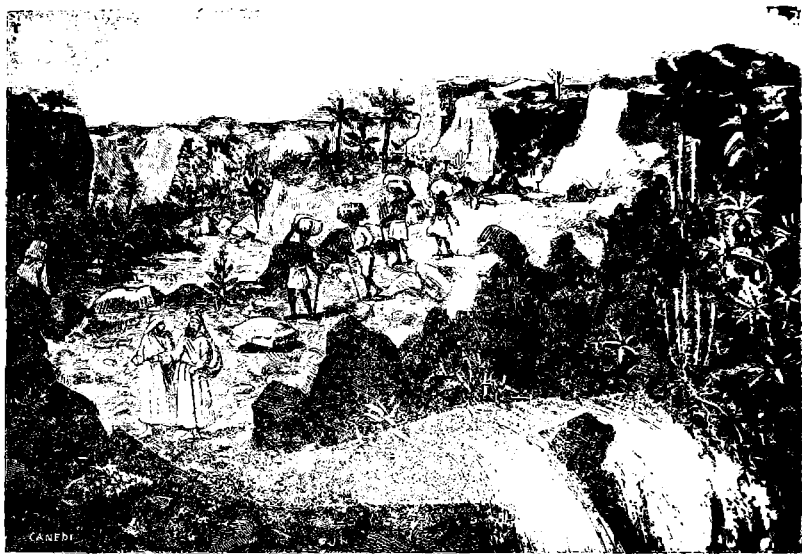
sino, pure avevano muri a calce, colonnati, e vôlte simili alle nostre. La chiesa era stata fabbricata dai Portoghesi un trecento anni prima: ma ora è tutta rovinata. Nei contorni di Gondar si trovano molte di queste chiese, alcune delle quali ancora in buono stato. Di lavori portoghesi, oltre le chiese, vi sono anche tre palazzi imperiali; due a Gondar, ed uno per uso di villeggiatura, lontano due piccole giornate dalla città: ma in gran parte cadenti ed inabitabili. Lo stesso deve dirsi dei ponti, che ve ne saranno un dieci o dodici tra grandi e piccoli, rovinati e rotti anch'essi. Questi monumenti attesteranno ancora per secoli la presenza degli Europei in quelle parti, chiamati e corsi in aiuto dell'Abissinia, contro il potere mussulmano, che stava per renderla sotto il suo dominio. Attesteranno l'ingratitudine degli Abissini, che dopo tanti beneficj li cacciarono dalle loro contrade. Attestano finalmente anche a noi l'indolenza di questo popolo, incapace di progredire non solo, ma di mantenersi ciò che dagli Europei loro era stato fatto. E che questa indolenza ed incapacità sia una malattia antica del paese, lo provano anche gli obelischi di Akxum nel Tigré, i quali risalgono ai tempi dei Faraoni.

12. Partiti da Doqquà, in un giorno fummo a Gondar, la gran capitale dell'Abissinia; la quale conta la sua origine dalla caduta di Akxum, quando l'antica razza etiopica si fuse coll'amarica; razza straniera venuta dalla costa asiatica del Mar Rosso, e che trasformò la famiglia imperiale da etiopica in amarica. Essa allora dal Tigré fu trasportata al Begheméder, come luogo più centrale dell'impero, il quale ristrettosi notabilmente al Nord ed all'Ovest, si dilatò più al Sud, dove la razza amarica dominava sino al di là di Kaffa. In quell'epoca la capitale di Begheméder era la città chiamata ora Antotto (1) vicino alla riva sinistra del fiume Hauasc (2), e continuò ad esser capitale fino alle irruzioni degli Arabi, guidate da famoso Gragne. Questo ardimentoso condottiero nacque e fu allevato in Haràr, paese allora tributario dell'Abissinia. Circondatosi di ribelli, salì con essi sull'altipiano, e vincendo sempre, portò le sue conquiste sino al Nord dell'Abissinia, e costrinse l'Imperatore a ritirarsi nel Tigré; dove neppure essendo sicuro, dovette rifugiarsi sulla montagna Devra-Damòt. Ma arrivati i Portoghesi, sbaragliarono il potente conquistatore, e lo inseguirono sino a Gondar, nelle cui vicinanze fu ucciso. D'allora in poi Gondar diventò la capitale di tutta l'Abissinia. Al mio arrivo essa contava circa cinquemila abitanti, un terzo dei quali erano mussulmani; un altro terzo apparteneva alla casta sacerdotale, che serviva le quindici chiese della città, e circa quaranta dei contorni; ed il resto eretici e qualche cattolico.

13. Nelle vicinanze di Gondar venne ad incontrarmi il P. Giovanni Stella, Missionario Lazzarista in quella capitale, e mi condusse nella casa della sua Missione, dove io contava di passare la stagione delle pioggie. Dopo quindici giorni che vi dimorava, mi capitò un'avventura graziosa. Il Vescovo Salâma, cacciato da Gondar tre anni prima, non ostante la circospezione da me usata in viaggio per non farmi

(1) Presso Antotto avvi una sorgente di acque termali, che dà il nome al paese di Finfinnì. Ivi Monsignor Taurin nel 1868 fondò una Missione, la quale si estese grandemente sulle sponde del fiume Akaki, e di quei contorni.

(2) Questo fiume ha la sua sorgente tra il nono e l'ottavo grado di latitudine Nord al Sud-Ovest di Ankober; da quell'altipiano gira a Sud-Est il regno di Scioa, segnandone i confini, e discende nelle pianure delle tribù Denakil sino al lago di Aùssa, dove si perde circa a dieci chilometri dal Mar Rosso.

conoscere, aveva già saputo il mio passaggio pel Tigré e il mio arrivo in Gondar, e tosto aveva spedito ordine ai suoi aderenti di studiare il modo di cogliermi e legarmi. Râs Aly trovavasi nel Goggiàm, quindi potevano prendersi qualunque libertà, senza timore di essere impediti dal Sovrano, avverso all'intrigante Abüna. Immaginarono adunque uno stratagemma; cioè di farmi prendere in contravvenzione dal Nagadaràs (capo delle dogane) col pretesto di avere forzato con minacce i doganieri. La casa che io abitava trovavasi nel territorio d'Ecceché, ossia del capo dei monaci di tutta l'Abissinia, persona più potente dello stesso Salâma; e godendo quel luogo il privilegio dell'immunità, non potevano molestarmi, senza violare il dritto dell'Ececché. Mi fecero pertanto chiamare con le buone a nome dell'Ececché stesso, cui non poteva negarmi. Arrivato dinanzi a loro, dopo brevi e vaghe in-

Ponte de Diavolo.

terrogazioni, mi legarano: e stando in piedi in mezzo a quei Defteri (o dottori de paese) e monaci, con a capo il Nagadaràs mussulmano, ed esposto alle loro insulse accuse, mi si avvicinò uno, e mi disse: Che ne dite voi? — Allora risposi col narrare quel tratto del Vangelo in cui si descrive nostro Signor Gesù Cristo accusato dagli Scribi e Farisei al cospetto di Pilato. Mentre dava questa risposta, giunse Fratello Filippini, venerando converso Lazzarista, il quale, perito nel mestiere di falegname, avea costruita la casa della Missione, e la governava con più zelo ed attività dello stesso P. Stella: ed egli, che grande stima godeva in Gondar, tanto si maneggiò, che mi fece slegare, pagando però duecento talleri, i quali poi furono fatti restituire da Râs Aly.

14. Appena giunto in Gondar, aveva spedito Abba Emnâtu nel Goggiàm, per

ottenere da Râs Aly il permesso di attraversare liberamente il suo regno sino ai confini galla, ed avea stabilito di attendere in Gondar la risposta. Ma dopo il fatto accadutomi per opera di Salâma, credetti più prudente lasciare quella città, e recarmi altrove ad aspettare il ritorno di Emnàtu, e l'abbassamento delle acque del fiume Basciló; per quindi proseguire il mio viaggio sino a Tedba-Mariàm, dove trovavansi i Padri Giusto e Cesare, e di là passare allo Scioa, dove mi aspettava il P. Felicissimo. In compagnia pertanto del P. Stella, benchè fosse cattiva stagione, partii da Gondar ed alla meglio arrivammo a Devra-Tàbor, antica città di permanenza dei Râs, anche al tempo degli Imperatori. Visitammo la moglie del Râs, figlia di Degiacc Ubié, la quale ci accolse e ci trattò con molta cortesia, e ci assegnò una casa col così detto *gorgò* (pranzo e cena pagata). Ma il rimanere presso la moglie del Râs, potendo parere a qualcuno cosa non conveniente per un Vescovo, ci congedammo quasi subito, per recarci a Guradìt, posto sulla via di Tebda-Mariàm.

Dopo tre giorni di cammino vi arrivammo; e presentatici a Degiace Bescir, zio materno di Râs Aly, mussulmano fanatico, che faceva proseliti anche con la forza, lo pregammo di permetterci la dimora in qualche luogo di quei contorni, finchè non fosse passata la stagione delle pioggie, dovendo poi recarci a Tebda-Mariàm. Ed egli, dopo averci trattenuti due giorni in casa sua, ci assegnò un villaggio abbandonato dai Cristiani, da lui stesso perseguitati, e promise di mandarci qualche cosa, per rendere meno disagiata la nostra dimora, come poi generosamante fece. Trovammo belle case, e prendemmo alloggio vicino ad un gran mercato. Non molto distante dalla nostra casa eravi una chiesa, tutta in rovina, di quelle fabbricate dai Portoghesi; e dalle colonne, che ancora stavano in piedi, la giudicammo un bel lavoro. Un grosso albero in mezzo di essa mostrava che la sua rovina era accaduta da più di un secolo. I paesani dicevano che era stata distrutta in una guerra tra Cristiani ed i Mussulmani dei Uollo.

15. In quel villaggio passammo tranquillamente circa un mese, con piena libertà di celebrare la santa Messa, battezzare qualche ragazzo, e catechizzare quei di casa e qualcheduno che veniva dai paesi circonvicini. Finalmente passato il mese di agosto e parte di settembre, le acque del fiume Basciló cominciarono ad abbassarsi, e Degiace Bescir mandò l'ordine ai paesani di lasciarci passare. Partiti da Guradìt, se non erro il 10 settembre, in meno di una giornata arrivammo sull'altura che guarda il fiume. Scesi giù il giorno appresso, i paesani cominciarono a preparare le così dette *tanque*, pel passaggio del fiume. Esse non sono che legni legati insieme uno accanto all'altro in modo orizzontale, su cui, stendendovi molta erba, si collocano i passaggieri ed i loro bagagli. Il fiume era ancora molto alto e rapido, ed a quanto ci dicevano, frequentato anche da coccodrilli. Laonde prima di tentare il passaggio, quegli uomini si diedero a gridare, a schiamazzare, ed a lanciare pietre nel fiume per circa un quarto d'ora, a fin di allontanare quei mostri. Indi gettate le *tanque* nell'acqua, vi ci si adagiammo sopra, e quattro nuotatori spingendoci all'altra riva, il tragittammo felicemente. Regalata poscia a quella povera gente una piccola mancia, li congedammo.

16. La valle del Basciló è un luogo di febbri per chi vi passa la notte in un punto, che sia più basso di duecento metri. Quindi, sebbene la giornata fosse già inoltrata, credemmo tuttavia di dover partire, per montare sino ai primi villaggi. I

due lati di questo fiume sono coperti di boscaglie di specie particolari, ed alcuni alberi producono certa gomma che manda un odore delizioso. Sulle due rive, sino a circa due chilometri, si trovano pezzi di cristallo di rocca limpidissimo: spesso in forma di globi di varia grossezza, e taluni del diametro di oltre un palmo. Spaccandoli, vi si trova talvolta nel centro una pietra preziosa di gran pregio; un nostro servo indigeno ne vendette una ai mercanti bagnani di Massauah per un prezzo straordinario.

17. Giunti al primo villaggio, ci si disse che il P. Giusto aveva lasciato l'incombenza ad alcune persone di avvertirlo, tostochè avessero inteso il mio arrivo; segno questo che la notizia del mio viaggio era già giunta al suo orecchio. Di fatto la mattina appresso, strada facendo, scorgemmo che ci veniva incontro con P. Cesare e altri. Ci abbracciammo con vivo trasporto di gioia, e ci demmo i primi saluti in lingua abissina, che essi avevano appresa meglio di me. Ed avendo portate alcune provviste per mangiare, verso le undici desinammo sotto un albero, e poi dopo che il sole cominciò a declinare, ci avviammo a Tebla-Mariàm, dove si giunse verso le cinque di sera.

18. Tebla-Mariàm è una montagna tagliata a perpendicolo da tutte le parti, e della circonferenza di circa tre chilometri. È una delle fortezze di quella provincia, e la città di residenza del Principe, allora Tokó-Brillé. Si tiene anche come un santuario; poichè in essa si conservano, e da quei popoli si venerano, quali insigni reliquie, un libro o rotolo d'incognita scrittura, che si dice disceso dal cielo, ed un *tabòt* (pietra sacra) discesa anch'essa dal cielo. Il P. Cesare che le aveva visitate, mi disse che il libro era una cartagloria stampata a Venezia, ed il *tabòt* una pietra sacra d'altare alla latina. Oggetti probabilmente lasciati dai Padri della Compagnia di Gesù, quando furono espulsi di là, o pure da qualche prete portoghese. La città contava circa mille abitanti, in gran parte di casta sacerdotale, perchè il santuario, in cui si conservano quelle credute reliquie, ed altre quattro chiese secondarie erano servite da più centinaie di persone.

19. Al domani del nostro arrivo, andammo a far visita al principe Tokò-Brillé, il quale da due giorni era ritornato in Tebda-Mariàm. Lo trovammo che recitava il Salterio, il che praticano tutti i Grandi d'Abissinia, ma più per ambizione che per divozione, come vedremo altrove. Ci ricevette rispettosamente, levandosi in piedi al nostro entrare. Dopo le solite convenienze, si parlò lungamente delle cose accadute nel Tigrè, di cui egli era bene informato. Mi disse che vedeva con piacere i miei Missionarj nel suo paese; e da ciò colsi il destro di pregarlo che s'interessasse a stabilirli nei paesi galla di sua dipendenza; ed egli mi promise che l'avrebbe fatto, tostochè avessero appreso un poco la lingua galla. Ritornati in casa, poco dopo ci arrivarono i regali del Principe, cioè, un bel bue, dieci pecore, cinque grandi vasi di miele e due di butirro. Ammirando tanta generosità, gli mandammo i nostri ringraziamenti.

20. Verso sera, recitato il nostro Breviario, uscimmo a fare una passeggiata sugli spaldi della fortezza a Ponente ed a Mezzogiorno, da cui si scorgeva una gran parte dei paesi galla. Confesso che in quel momento provai affetti dolcissimi nel contemplare quei luoghi, che erano il fine del mio intrapreso viaggio, e la meta della mia apostolica Missione; ed il mio cuore a tal vista fu inondato di quella consolazione, che provavano gl'Israeliti nel pensare alla Terra Promessa. Ma mi accorsi che i miei compagni non dividevano con me i medesimi affetti per quei luoghi. Giovani

di poca esperienza, e raggirati da certi ipocritoni, si erano invaghiti di quei paesi eretici, in cui si trovavano; e non comprendevano che coloro i quali li accarezzavano, e fingevano di amare ciò che odiavano, il facevano per voglia di mangiare a loro spese, e per attraversare il loro ministero; come poi il fatto comprovò.

21. Fa d'uopo confessarlo che in tutta l'Abissinia non vi ha paese eguale al Principato di Saint, di cui Tebda-Mariàm è il centro, in fertilità ed abbondanza di beni materiali. In quel tempo con uno scudo si compravano diciotto pecore, similmente con uno scudo avevate dodici o quindici sacchi di grano, secondo il variar delle stagioni; e cinque grandi vasi di miele, o tre di butirro, non costavano che uno scudo. Oggi certo non è più così, perchè le continue guerre hanno devastato quei luoghi: ma non cessano però di essere i paesi più ricchi dell'Abissinia.

22. In quanto alla Religione, regnava colà in parte la setta delle tre generazioni, detta in paese *Sost ledet*, ed in parte quella chiamata *Devra libanos*, la quale è più vicina alla fede cattolica; perchè confessa che Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo: ma non vuol sentir parlare delle *due nature*, credendo con ciò di dire *due persone*. E questo equivoco nasce dal non avere giusto concetto delle voci *natura* e *persona*. Del resto la fede nell'Incarnazione è come la cattolica. Quanto poi alle pratiche cristiane, questo paese è forse caduto più basso di tutti gli altri dell'Abissinia. Vidi i Cristiani sposare indifferentemente le Mussulmane, e separatesi queste dai loro mariti, ritornare, come se nulla fosse, alla fede di prima. Il che non accade generalmente nel resto dell'Abissinia.

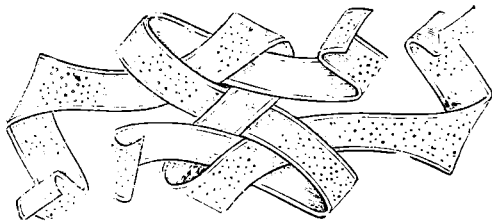
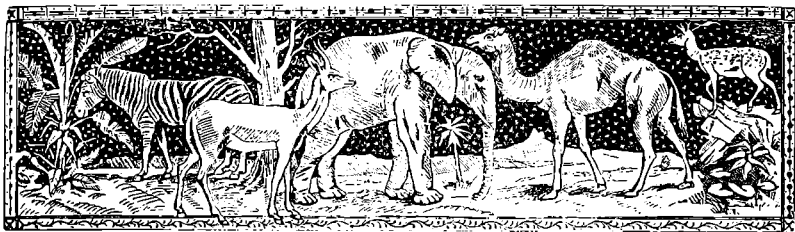
23. Celebrammo in Tebla-Mariàm la festa dell'Esaltazione della santa Croce, la quale, secondo il calendario etiopico, che ritarda dieci giorni dal nostro, cadeva colà ed in tutta l'Abissinia il giorno 15 del loro settembre. Questa festa in Abissinia è solennità nazionale, e piuttosto pagana che religiosa; forse perchè si riguarda come la chiusura dell'inverno, e l'apertura dell'estate. Di fatto tutto allora in quelle regioni è ridente e fiorito, come da noi in maggio. La sera innanzi accendono innumerevoli fuochi, e la passano in suoni, canti, balli, ed altre dimostrazioni di gioia popolare.

24. Dopo dieci giorni di dimora in Tebda-Mariàm, partii col P. Stella per lo Scioa, prendendo la via Sud-Est dei Uollo-Galla, paese più alto e più piano di Tebda-Mariàm. La strada più diretta per lo Scioa sarebbe stata quella di Legàmbo, dove regnava allora un certo Salâma, Principe mussulmano. Ma essendo questi in guerra con Tokò-Brillé, fummo costretti tenerci un poco più all'Est, ed attraversare il territorio di Degiace Daùd. Giunti la sera nel paese di questo Principe, non ci facemmo vedere, e pernottammo in casa di un amico di Tokò-Brillé. Al domani, tenendo sempre l'Est, passammo il ponte detto *del Diavolo*. Esso è un ponte naturale formato dal fiume stesso, il quale, corrodendo la terra e la roccia, si scavò un passaggio sotto di essa, per isboccare dall'altra parte in un precipizio, lasciando così di sopra un grosso strato di pietra, che serve di ponte. Il volgo lo chiama così, perchè non vedendovi l'opera dell'uomo, non bada neppure alla forza corrosiva dell'acqua.

25. Seguitando il nostro viaggio, ci avvicinammo ad Horro-Hajmanò, dove regnava un certo Aly-Bàbola, altro zio materno di Râs-Aly; ma neanche questo fu da noi visitato, e scegliemmo di pernottare piuttosto in case particolari. Giunti po-

scia ai confini di uscita da questo principato, si fece sosta in un grosso villaggio di mercato, chiamato Totala, la cui popolazione era tutta cristiana eretica, ed ivi ci riposammo un giorno. Di là entrammo ne' Uorro-Kallo, dove regnava Berrù-Lubò, un terzo zio di Râs-Aly; e per essere questi l'ultimo Principe, il cui territorio confinava con lo Scioa, credemmo bene fargli visita.

26. Tutti questi Principi erano mussulmani, e mussulmane in parte le popolazioni a loro soggette; ma lo divennero poi quasi intieramente, astrettevi dal volere, dalla politica e dalla forza dei loro mussulmani Governanti. Râs Aly era un Principe di eccellenti qualità, che ancora lo fanno desiderare. Nato cristiano di sangue galla da padre anche cristiano, oriundo degli Eggiù, e da madre mussulmana fatta cristiana, conservava i buoni principj ereditati dal sangue e dai suoi genitori. Ma i congiunti della madre essendo tutti mussulmani, avveniva che la sua casa e tutti gli impieghi del Governo eran pieni di questa trista razza. E quantunque non facesse egli propaganda a favore dell'Islamismo, se ne occupavano però e con fanatismo, i quattro Principi poc'anzi nominati, tutti gl'impiegati loro parenti, e quanti figli di Maometto frequentavano la sua casa. Sotto questo aspetto Râs-Aly, benchè Principe buono ed amato, fece all'Abissinia un gran male. Teodoro invece, divenuto poi Imperatore, sebbene crudele e despota feroce, si rese tuttavia assai benemerito dell'Abissinia, sradicando questa schiatta mussulmana, che vi aveva regnato più di mezzo secolo, scristianizzando e riducendo sotto il giogo dell'Islamismo quelle popolazioni.

27. Dal villaggio di Totala, entrando nei Uorro-Kallo, passammo ad Ainamba, per far visita al Principe Berrù-Lubò. Trovammo là una casa di fanatici mussulmani, i quali neppure ci degnarono di un guardo. Berrù-Lubò, consigliato da quegli impostori, non dava udienza ad Europei che dietro una cortina, per non vederli e non esser veduto: e soleva dire che sarebbe morto senza vederne. Gli Europei venivano chiamati *Frangi*, che era una storpiatura di Franco o Francese, data loro per disprezzo. Usciti di lì, ci recammo in una casa particolare, dove passammo la notte. Il Principe tuttavia ci mandò una buona cena, ed il giorno appresso ci diede una guida per iscortarci sino alla frontiera dello Scioa, distante ancora due buone giornate. Lungo la strada, la guida, che apparteneva alla casa di Berrù-Lubò, ci diceva: — Vedeste alla Corte del Principe quelli che portano un gran turbante in testa? Ebbene sono tutti preti abissini fatti mussulmani. I veri vostri nemici son essi, i nostri mussulmani non sono così cattivi, e da quelli dovete temere. E pur troppo diceva il vero.

CAPO XIII.

ARRESTO E VESSAZIONI.

1. Entrata nei confini dello Scioa. — 2. Arrestati e ricondotti indietro dai soldati di Berrù-Lubò — 3. Condotti come malfattori, recitiamo la corona del *Fiat voluntas tua.* — 4. I dieci leopardi di S. Ignazio. — 5. Arrivo ad Ainamba; seguita l'incertezza. — 6. Altri quattro giorni di viaggio tormentoso. — 7. Aly-Bàbola ci manifesta l'equivoco. — 8. Un matrimonio mostruoso. — 9. Arrivo a Daùnt, paese cristiano. — 10. A Betlihèm, ed al campo di Degiace Bellòh. — 11. Al campo di Bescir; ordini di Ras Aly conosciuti. — 12. Arrivo al campo di Uandié; scorsa a Guradit. — 13. Partenza. — 14. Fermata; formazione del campo. — 15. Una città costruita in un'ora; danni che ne seguono. — 16. Arrivo a Quaràta: strano raccoglimento nella recita del Salterio. — 17. Bel panorama di Quaràta; ricchezza del suo suolo. — 18. Bella serata, e partenza. — 19. Un calcolo approssimativo sull'altezza di quella regione. — 20. Ponti portoghesi sul Nilo. — 21. Un marito ussoricida. — 22. Leggi dell'Abissinia su questi delitti.

Passati due giorni di viaggio per paesi quasi tutti bellissimi e fertilissimi, arrivammo finalmente alla frontiera, ed entrammo in una specie di fortezza naturale, custodita da piccola guarnigione di soldati. Dai vicini paesani ci fecero portare qualche cosa da mangiare, e vi passammo la notte molto bene. La mattina fatta colazione, scendemmo al piano, ed attraversato il fiume, che segna i due confini, ci trovammo sul territorio dello Scioa; luogo però arido e deserto, sicchè ci convenne fare una gran salita per poter trovar casa in cui alloggiare.

2. Non erano pochi minuti che montavamo, quando cinque o sei persone ci corsero appresso gridando: — Aspettate, aspettate. Ma noi, sospettando che fossero ladri, invece di aspettare, affrettammo il passo. Intanto di là del fiume si era dato il grido, e si radunava gente. Che è? che non è? Un mistero per tutti! Avevamo un bel correre, ma fummo raggiunti. I nostri pochi giovani volevano difendersi; ma quanto più si resisteva, tanto più si moltiplicava gente. Quindi ci fu forza cedere. Domandai che cosa volessero; e mi risposero che era venuto ordine di Berrù-Lubò di arrestarci, e non sapevano altro. Mi sedetti un mo-

mento, e cercai di far loro conoscere l'atto ingiusto che facevano, principalmente violando il diritto del Re di Scioa, sul cui territorio mi trovava. Ma ogni ragione fu inutile, cominciarono a legare i nostri giovani, e poscia ci costrinsero a ritornare indietro, scortati ciascuno da due guardie.

3. A guisa adunque di malfattori ci portarono al custode della fortezza, il quale ci ricevette ben diversamente dal giorno precedente. Tale è l'Abissino: quanto vile quando è dominato, altrettanto orgoglioso quando gli riesce di dominare, fosse pur solamente per un'ora. Questi, radunati i capi dei villaggi, tenne consiglio, e poi ci consegnò ad alcuni di essi, con ordine di farci passare da un villaggio all'altro sotto la loro malleveria; ordinò inoltre che ci desse il necessario per vivere. Così scortati e gelosamente guardati partimmo pel primo villaggio, distante circa due ore.

Fiat voluntas tua.

Che penoso viaggiare! dovevamo camminare a piacer loro, o stanchi, o deboli, non importava, bisognava andare avanti. I nostri domestici non erano più liberi, nè potevano più stare ai nostri comandi. Gli stessi nostri bagagli non erano più nelle nostre mani, ma consegnati alle guardie: e non potemmo svolgere neppure un involto per prendere il Breviario, dalla cui recita fummo dispensati dalla forza brutale.

Lascio considerare quanti sinistri pensieri ci si aggirassero per la mente, e quali discorsi si facessero col P. Stella! e più congetture mettevamo in campo sulla trista avventura, e meno ne sapevamo. Allora dissi che era meglio recitare il Rosario degli afflitti, mia solita preghiera in simili casi: cioè, cinque Paternostri, ripetendo dopo ciascuno dieci volte il versetto *fiat voluntas tua.* Era questo il miglior conforto per noi, fare la volontà di Dio.

4. Quei brutti ceffi non ci lasciavano mai soli, nè di giorno nè di notte. Allora mi ricordai dei dieci leopardi di S. Ignazio, cioè dei dieci soldati, fieri come leopardi, che lo conducevano legato da Antiochia a Roma. E le nostre guardie non erano meno leopardi dei suoi. Giovinastri dissoluti ed impertinenti, per lo più mussulmani, ridevansi di noi, e si permettevano atti da arrossire. Almeno fossi stato pratico della loro lingua, avrei potuto rivolger loro qualche buon discorso, e dar loro qualche savia istruzione. Ma venuto da poco tempo dalla costa, non poteva che balbettare qualche parola. Il P. Stella, che, più fortunato di me, conosceva meglio la loro lingua, e talvolta faceva loro qualche osservazione, me lo tolsero da vicino, per impedire, dicevano essi, la combriccola. E quindi io, vedendo e sentendo cose che non poteva tollerare, ignaro del linguaggio per rimbrottarli, faceva qualche atto di sdegno, di cui si ridevano, e più malvagi diventavano.

5. Dopo quattro giorni di tale penoso viaggio ed accompagnamento, arrivammo ad Ainamba. Presentatici a Berrù-Lubò, speravamo di avere da lui qualche schiarimento. Ma ben poco ottenemmo. Solo ci disse che era stato mandato ordine da Râs Aly a Tokò-Brillé di farci ritornare, e questi, temendo che noi fossimo per entrare presto nello Scioa, senz'altro dire, fece subito partire un corriere a cavallo, per avvertire esso Tokò-Brillé di trattenerci e rimandarci indietro. E così la nostra condizione era di poco cangiata. Ci concedette due giorni di riposo; e poi, custoditi presso a poco come prima, facendoci passare da un paese all'altro, ci rimandò ad Aly-Bàbola in Horro-Hajmanò.

6. Così viaggiammo altri quattro giorni, alquanto meglio trattati nel vitto, ma sempre custoditi da guardie mussulmane, ceffi brutali, sordidi e pieni di pidocchi. In Ainamba avevamo ottenuto di mutarci la camicia, per liberarci di quei molesti insetti: ma poco valse; che la vicinanza di quei sudicioni ce li regalava di nuovo. Eravamo nel mese di ottobre, e su quelle alture la notte faceva freddo. Le mie guardie, miseramente vestite, per dormire un po' calde, rannicchiavansi a due e tre insieme, e coprivansi con le due o tre tele che portavano. Io la sera, scostatomi da loro quanto più poteva, recitava le mie preghiere, e poi ravviluppatomi nella tela, mi metteva a dormire. Ma svegliandomi, quasi sempre mi trovava senza tela; poichè le suddette guardie, avvicinandosi a me senza accorgemene, pian piano se la tiravano, coprendosene esse.

7. Finalmente arrivammo presso Aly-Bàbola, ed il nostro purgatorio si mitigò un poco. A quanto pareva, quell'imperioso ordine non era stato che un equivoco, e le persone, mandate per farmi ritornare, non avevano disimpegnata bene la commissione. Ad Aly-Bàbola non era stato dato nessun ordine od istruzione da Râs Aly, nè pro nè contro di noi. Solamente una persona venuta dal suo campo, aveva riferito che dal detto Râs era stato spiccato ordine di mandarci per la via di Betlihém al campo di Degiacc Bellóh, altro suo zio, che comandava un'altra provincia. Aly-Bàbola pertanto ci ricevette bene, quantunque egli ed i suoi fossero mussulmani più fanatici di Berrù-Lubò: ci accolsero con tutti i segni di onore, soliti usarsi nel paese, e ci assegnò una casa particolare, dove trovammo buoni letti ed un'abbondante cena. Le guardie però ci furono lasciate: il che mostrava non esser tutto vero quello ch'egli aveva detto: ma, meno male, non istettero più sopra di noi col rigore di prima. Ivi riposammo tre giorni, ed i nostri servi ebbero tempo e libertà di lavarci le vesti, e liberarci da quegli schifosi insetti.

8. Prima di lasciare la casa di Aly-Bàbola, due cose voglio far conoscere intorno ad essa. La prima è che sua moglie, per nome Workitu, era anche sua sorella per parte di padre. Cosa mostruosa, ed evitata anche dai pagani più barbari, presso i quali sono dappertutto rispettati i vincoli di parentela, e massime di consanguinità. L'altra è che questa Workitu ci fece gentilezze che non isperavamo: ed ecco il perchè. Essa aveva avuto da Aly-Bàbola un figlio, che allora contava tredici anni, ed era tenuto come l'erede del Principato. Or questo giovanetto ci avea preso tanta affezione, che passava quasi tutta la giornata presso di noi, e principalmente col P. Stella, dal quale aveva ricevuto in regalo, con sua grande gioia, una camiciola. La madre, grata delle carezze fatte al figlio, ci mandava mattina e sera i piatti più squisiti che si usavano in paese, niente curando la stizza di certi preti apostati, che abitavano in sua casa, e che rodevansi di rabbia, per questi tratti di benevolenza della Principessa e del figlio (1).

9. Dopo tre giorni si partì da quel luogo in molto migliori condizioni; poichè Aly-Bàbola aveva ordinato che nel viaggio ci si desse un letto particolare per ciascuno, come avea fatto in casa sua. Il che ci emancipò dalle guardie e dai loro insetti. Quindi dappertutto al nostro arrivo trovavamo il ricevimento d'uso per le persone onorate dal Re. Nella stessa giornata arrivammo a Daùnt, paese cristiano, ma soggetto ad Aly-Bàbola, il quale non tralasciava di farvi propaganda mussulmana: e molte chiese erano già senza preti, perchè un gran numero di essi eran passati all'Islamismo con le loro famiglie. Per questo motivo nel paese vi era un gran malumore contro quel Governo mussulmano.

10. Fermatici un giorno in Daùnt, per compiacere un impiegato che ci avea accompagnati, partimmo per Betlihèm, e vi arrivammo dopo tre giorni di cammino, fatto per istrade tutte montuose. È Betlihèm una città d'immunità e di rifugio, perchè appartenente con tutto il circondario all'Ececchè, ossia capo dei Monaci. Avvi in essa una bella chiesa, opera dei Portoghesi, ed ancora ben conservata. Vi passammo la notte; e partiti la mattina prima delle dieci, arrivammo la sera al campo di Degiace Bellòh, anch'esso zio di Râs Aly. Questo Principe portava il *Matev*, ossia il cordone azzurro, distintivo dei Cristiani; ma nel medesimo tempo lo trovammo che recitava le preghiere con i Mussulmani, e quasi tutto mussulmano era il suo campo. Si passò il giorno presso di lui, e ci fu prodigo di ogni cortesia.

11. La mattina seguente ci avviammo pel campo di Degiace Bescìr, di cui innanzi abbiamo parlato, e giuntivi, conoscemmo intieramente gli ordini dati rispetto a noi da Râs Aly. Questi aveva scritto a Bescìr di trattenerci presso di sè sino alla partenza di Ghebrù-Uandié, accampato in altro luogo un po' distante, il quale doveva condurci in Goggiàm, dove Râs Aly trovavasi. Essendo questo il motivo del nostro richiamo, cessò ogni rigore, e restammo pienamente liberi della precedente schiavitù. Ghebrù-Uandié, avendo inteso il nostro arrivo, radunò i suoi soldati, e dopo qualche giorno ci mandò a prendere; e così partimmo alla volta del suo campo, lontano circa due giornate da quello di Degiace Bescìr.

12. Là giunti fummo ricevuti con tutti gli onori e trattati generosamente. Ci mandò subito un bel castrato, ed all'ora di cena, tutto il necessario per mangiare

(1) Questo giovanetto, chiamato Amedy, diciannove anni dopo fu fatto prigioniero da Teodoro, e racchiuso con altri nella fortezza di Magdala. Vinto il fiero Imperatore dagli Inglesi, prima di suicidarsi, fe' gettare in un precipizio tutti i prigionieri, ed Amedy vi morì con essi.

e bere. E poichè ci era ancora tempo a partire, si pensò di fare una corsa a Guradit, dove ci trattenemmo alcuni giorni. Ivi potevamo celebrare la santa Messa, e con solennità battezzammo un giovanetto galla, chiamato Morka, ch'era stato riscattato dal P. Cesare, insieme con un altro adulto per nome Berrù, il quale gli fece da padrino. Ritornati, ed essendo vicina la partenza, domandammo a Ghebrù-Uandié se dovessimo fare provviste pel viaggio, e rispose ch'egli stesso avrebbe pensato a provvederci di ogni cosa fino al campo di Râs Aly. Ci fece dare una tenda per ciascuno, da servircene in viaggio, e ci assegnò alcuni asini per trasportare il nostro bagaglio.

13. Fermatici ancora un giorno, e radunatisi tutti i soldati, il dì appresso si diede il segno di partenza, e movemmo da quel luogo. Il campo di Ghebrù-Uandié contava circa seicento persone, delle quali una metà erano soldati, l'altra donne, ragazzi e servi. Râs Aly aveva ordinato che fossimo accompagnati da questo piccolo esercito, perchè la strada del Goggiàm era infestata di rivoltosi. Il P. Giusto ci aveva raggiunti per unirsi a noi, e tutti e tre vestiti di bianco, con in capo il turbante all'uso del paese, camminavamo seguiti dall'esercito. Era un accompagnamento molto onorevole, e più, per aver con noi Ghebrù-Uandié, il quale dalla pubblica opinione era tenuto per una persona religiosissima, anzi per un santo. Egli di fatto recitava puntualmente il suo salterio, e teneva sempre d'accanto il suo Confessore; un uomo alto e grave, ben vestito, con un gran turbante bianco, e potente presso il suo Signore. Ma vedremo tosto di qual santità sieno adorni certi Abissini.

14. E qui colgo l'occasione di far conoscere la formazione del campo abissino nelle sue fermate lungo il viaggio: ecco quello che vidi. Giunti al luogo in cui si dovea far sosta, se ne dava il segno, e tutti radunavansi lì. Per primo si stendeva una gran pelle in terra nel luogo scelto dal capo della spedizione, ed egli vi si adagiava sopra. Indi il garzoncello, che portava il salterio del Signore, glielo metteva davanti; e così presso a poco facevano i nostri ragazzi con noi, seduti un po' distanti da lui. Mentre il Signore rivolgeva i fogli del suo salterio, si piantavano tre tende, una per lui, l'altra per noi, e la terza per le donne, la quale serviva anche di cucina. Fatto ciò, prendevasi un bue (se non era giorno di digiuno), e si ammazzava. È ammirabile la destrezza con cui da quei giovani l'animale è preso, scannato, scoiato e fatto in pezzi. Nel tempo che il Signore diceva il suo salterio, con grande gravità, o meglio, ipocrisia, girava l'occhio ed osservava tutto, e dava suoi ordini chiamando or l'uno or l'altro; e ciò che non diceva egli, lo diceva il suo padre Confessore, sedutogli accanto dalla parte opposta a noi. Tagliati i pezzi di carne, un ragazzo a voce alta ne diceva il nome, giacchè ogni minutissima parte aveva il suo nome particolare; ed il Signore a voce od a segni ordinava quello che se ne dovesse fare; e di quando in quando, vedendone qualche pezzo migliore, lo faceva portare alla nostra tenda, e a qualche suo favorito: il resto alla tenda delle donne. Distribuita così la carne, i giovani correvano chi a far legna per la cucina, chi a mietere erba per le bestie, chi a preparare i letti per la notte, e chi a portare acqua dentro corni o zucche, oggetti questi indispensabili in ogni viaggio, che vengono portati dai ragazzi e dalle schiave.

15. Sopratutto è sorprendente la prestezza con cui il soldato abissino, in questi viaggi di spedizione militare, si costruisce una piccola capanna per passarvi la notte. Stabilita la fermata, in un attimo taglia i legni, raduna l'erba, ed innalza la sua

casa: sicchè in poco più di un'ora si vede sorgere una piccola città, la quale rimane poi abbandonata dopo la levata del campo, o al più, la mattina prima di partire, toglie l'erba che servì di letto, e di tetto alla capanna, e la dà alle bestie da carico. Di modo che lungo le strade s'incontrano sovente queste città di una notte.

Ma il danno che apportano alle campagne queste spedizioni è immenso. Orribile è il vedere i soldati senza nessun riguardo tagliare alberi, guastare seminati, rubare grani, e tutto a cui possano arrivare: e ciò anche in paesi amici. Il soldato abissino è una vera locusta di distruzione. In paese nemico poi esso non la perdona nè ad uomini, nè a donne, nè a case, nè a chiese, nè a biade, nè a bestiame, tutto ruba e distrugge. Il soldato dello Scioa, occupandosi nel suo paese della coltivazione della campagna, in paesi amici ha più riguardo e compassione delle seminagioni: ma l'Abissino, massime quello del Nord, che invece di lavorare la terra, sen vive ozioso e si getta a rapine, è più crudele e ladro. E questa è una delle cagioni per cui il Nord dell'Abissinia è più spopolato. Dappoichè il contadino di quelle regioni, non potendo ivi sostentarsi col proprio lavoro, perchè vien predato; o non volendo, perchè infingardo, cerca quindi di fare il soldato, per vivere a spese altrui, o pure emigra. Ivi ogni Capo è sempre circondato di soldati, che riguarda come servi, e che mantiene a spese del pubblico. Laddove nello Scioa i Capi, in tempo di pace, non hanno con sè che pochi servi, ed il popolo vive coltivando i terreni: in tempo di guerra poi tutti coloro che hanno terreni col tributo della milizia, essendo chiamati, devono partire con provviste loro proprie; nè possono rubare se non in paesi nemici, e solamente quando il Principe permette le rappresaglie in tutto o in parte. Perciò le proprietà ivi sono rispettate.

16. La sera del terzo giorno dalla nostra partenza, ci accampammo vicino alla città di Quaràta, posta sull'orlo orientale del lago Tsana. Quaràta è la città donde Antonio d'Abbadie scrisse la famosa lettera alla Sacra Congregazione di Propaganda per indurla a fondare la nostra Missione Galla. Quà mi accadde vedere un fatto che non voglio tacere; perchè esso mostra di qual virtù siano adorni certi personaggi, tenuti ivi per santi. Mentre Ghebrù-Uandié con tutta gravità stava al solito recitando il salterio lì vicino a noi, assorto in un pensiero poco sublime, sospende per un momento la sua recita, e chiamato un servo, senz'ombra di riguardo nè per noi, nè per altri, gli dice: — In Quaràta deve esservi la tale, donna molto bella, va tosto ed invitala a venire alla mia tenda. — Ciò detto, proseguì con gran fervore a recitare il suo salterio! — Ha sentito? disse allora uno dei miei compagni. — Sì, risposi io, e sarà giunto al *Gloria Patri.* — Si noti intanto che questo Signore, camminava accompagnato sempre da una quantità di giovani donne; e si noti pure che la turpe commissione fu data alla presenza del suo Confessore. Ma probabilmente anche il Confessore batteva la stessa via..... poichè l'eresia in Abissinia corruppe e popolo e clero, e tutta la perfezione si fa consistere nella recita del salterio, e nell'osservanza del digiuno.

17. Ritornando a Quaràta, bisogna confessare ch'essa presenta il più bel panorama di tutta l'Abissinia, dove farebbero bellissima figura una Napoli, una Marsiglia e la stessa Parigi. A Ponente il gran lago, che per la sua lunghezza termina coll'orizzonte, e che a prima vista sembra un mare: a Mezzodì, a Levante ed a Tramontana un anfiteatro di montagne abbastanza lontane dalle sponde; sicchè in mezzo si stende un piano leggermente inclinato ed ondeggiato di colline, deliziose per la loro vege-

tazione, e per un clima temperato e salubre. Senza industria dell'uomo vi crescono i limoni, gli aranci selvatici, il pesco, il caffè, la vite; nuvole di uccelli di ogni specie volano tra mezzo a quegli alberi, ed ogni sorta di pesci popolano quel lago. Non vi manca nulla. Anche un arcipelago di piccole isolette sorge in quelle acque, che, abbellite dall'arte, gareggerebbero con le più belle isole littorali della nostra Italia. Il solo lago, messo a profitto, potrebbe formare un Principato invidiabile. Tutto insomma colà attrae ed incanta. Oh se invece di quella gente oziosa ed inerte vi fosse un popolo attivo ed industrioso, che ne coltivasse il fertilissimo terreno, ed una società che con piccoli vapori avvicinasse le varie popolazioni dell'esteso littorale, le quali neppure tra di loro si conoscono, e le unisse come in una grande continuata città; quel luogo darebbe vita all'immenso altipiano etiopico, di cui è naturalmente il centro! Oggi Quaràta non conta che un migliaio di abitanti; e la sua sussistenza la deve ad esser essa riguardata come un santuario, e quindi protetta dal privilegio dell'immunità; altrimenti il furore delle guerre l'avrebbe ridotta ad un deserto, come orrido deserto è tutto il resto di quel littorale.

18. Quella sera la popolazione di Quaràta ci mandò abbondantemente pane e carne da bastare per tutto il campo. Onde i soldati la passarono allegramente, cantando e sonando il dedacordo ed i loro pifferi. E veramente sarebbe stata una serata piena d'innocente allegria per tutti, se quella baldoria non avesse attirato gente dalla città, e principalmente di quella specie ch'è l'obbrobrio e il disonor del diverso sesso. Finalmente al mattino lasciammo Quaràta, e tenendo la direzione Sud-Ovest, costeggiammo per qualche tempo il lago, e poi lasciatolo a mano dritta, viaggiammo direttamente verso il Sud, ed arrivammo a poca distanza dalla riva sinistra del Nilo Azzurro, ed ivi ci accampammo.

19. Mentre si attendeva alla formazione del campo, io e P. Giusto almanaccavamo sull'altezza della regione in cui ci trovavamo, rispetto al Mediterraneo. Non avendo gli strumenti che la scienza appresta per questi calcoli, ci era impossibile sciogliere con evidenza matemetica la questione. Tuttavia il nostro calcolo approssimativo era che noi ci trovavamo circa 2200 metri sul livello del nostro mare: e fondavamo un tal calcolo sui seguenti dati, piuttosto popolari che scientifici, presi dal corso del Nilo. L'acqua, come si sa, corre al basso; ora conoscendo la distanza del fiume dal punto di osservazione alla sua foce, e dando a questa distanza una media di abbassamento del suolo lungo il suo corso, per esempio, un metro per ogni lega, e computandovi le curve e le cascate di esso fiume, si veniva a giungere su per giù alla cifra sopradetta. In quanto alla distanza eravamo certi che il fiume impiegava circa due mesi per giungere da quel punto ad Alessandria; poichè la piena, da dove stavamo noi, cominciava sulla fine di Giugno, ed arrivava al Cairo dopo la metà di Agosto. In quanto alle curve e alle varie altezze delle cascate, le conoscevamo dalle carte geografiche e dalle relazioni dateci dagl'indigeni. — Questi discorsi mostravano il desiderio che avevamo di conoscer tutto, e la volontà di estendere le nostre osservazioni: ma senza gli aiuti della scienza ben poco si può fare (1).

(1) Accade bene spesso che i viaggiatori in quelle parti debbano servirsi di questi calcoli approssimativi, quantunque portino seco gli strumenti opportuni; e la ragione si è che quei popoli ignoranti, non conoscendo lo scopo e l'utilità di tali strumenti, li prendono per oggetti e segni superstiziosi, e si mettono in sospetto contro chi ne fa uso. Perciò il viaggiatore è costretto a nasconderli, per non esporre gli strumenti e la sua stessa persona a cattivi scherzi.

20. La mattina seguente raggiungemmo in breve la sponda del fiume, alta per lo meno un centinaio di metri, donde vedevamo scorrere le sue acque azzurre, e ne sentivamo il rumore. Sceso quel precipizio quasi verticale, e giunti al piano del letto ordinario del fiume, vedemmo un ponte di sette archi, ancora quasi intero, fabbricato dai Portoghesi. Un solo arco era stato rotto in tempo di guerra, per impedire il passaggio ai nemici. E così per lo stesso motivo fu rotto totalmente l'arco di mezzo ad un altro ponte di cinque archi, fabbricato dai medesimi Portoghesi sullo stesso fiume, un po' più sotto al Sud nel passaggio di Motta. Quei poveri popoli non sanno fare altro che distruggere, anche le opere di grande utilità pel loro paese. Essi hanno appreso dall'Arabo tutto il carattere di conservatore della propria barbarie, e, nemici di ogni novità, in mezzo alla miseria e povertà che li circonda, sono

Panorama di Quaràta.

dominati da un orgoglio indicibile: come sono, quale più, quale meno, tutte le popolazioni d'Oriente, abbrutite dal giogo dell'Islamismo. Passato il ponte, ci riposammo alquanto sulla riva opposta, per aspettare alcune persone ch'erano rimaste indietro. Noi eravamo colà probabilmente a centocinquanta chilometri dalle sorgenti del Nilo Azzurro, il quale nasce negli Agau (1) al Sud del lago di Tsana, e dopo essere

(1) Questi Agau non vanno confusi con gli Agau di Sokota, benchè appartenghino gli uni e gli altri alla stessa razza, e parlino quasi la medesima lingua. Questi sono chiamati propriamente *Agau meder*, e stanno all'Ovest del Goggiàm e del Damòt, mentre gli Agau di Sokota si trovano sui confini del Tigrè a Nord-Est di Gondar. Si crede che probabilmente sieno essi lo stipite di tutti gli Agau, da cui, oltre la colonia suddetta, che occupa le sorgenti del Nilo Azzurro, ne uscì un'altra detta dei Bogos, che andò a stabilirsi più al Nord, e che parla quasi la stessa lingua. I Bogos, occupando l'estremità Nord dell'altipiano etiopico, son soggetti al dominio egiziano.

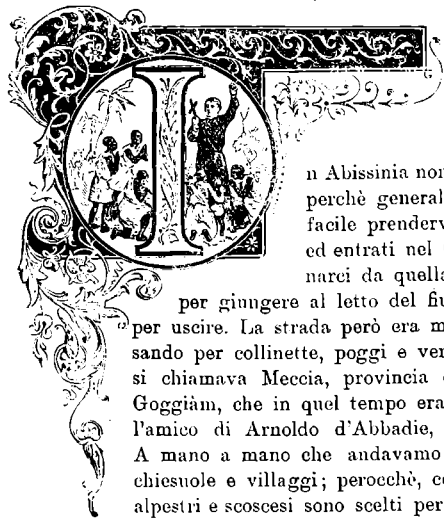
entrato in un golfo di esso lago, lo attraversa ed esce ad Oriente. Sicchè questo lago non è che una gran valle molto più bassa del Nilo, formatasi in lago con le sue acque stesse.

21. Mentre io stava là pensando alle sorgenti del Nilo, ecco venire alla mia volta un uomo legato con catene, e custodito gelosamente da due altri, il quale gridava: — Abêt, abêt (signor mio, signor mio). — Che volete da me, risposi, io son forestiero. — Voi siete un Grande, soggiunse quel disgraziato, voi siete amico di Râs Aly, voi potete parlargli in mio favore; altrimenti, ecco, son condotto ad essere ammazzato! — Domandai qual delitto avesse commesso; ed uno dei due custodi mi disse: — Nientemeno ha ucciso la propria moglie incinta. — A queste parole provai un senso di orrore; ed informatomi bene del truce fatto, venni a conoscere questa dolorosa storia: Quello sciagurato trovandosi unito in matrimonio con una donna, dalla quale aveva avuto figliuoli, incominciò a tener pratica con altra, ch'era madre ad una figlia di dodici anni. La rea passione andò tant'oltre, che quel triste soggetto fece divorzio, per unirsi con l'amante, la quale abbandonò anch'essa la sua casa, portando seco la figlia. Per un sì sciagurato accoppiamento si venivano a trovare insieme nella stessa famiglia figli di due mogli: ed è naturale che in simili casi la pace si rende impossibile. Una volta, infatti, tra le altre, vennero a litigio i figli e la figlia; e la madre prendendo le difese di questa, ed il padre la difesa di quelli, s'inviperirono tutti e due; finchè la donna appoggiando la testa su di una pietra, sfidava l'altro dicendo: Tagliami la testa, ma io non cedo. E quel brutale, dato di mano ad un sasso, gliela schiacciò, commettendo con un delitto due delitti, cioè d'uxoricidio e d'infanticidio, essendo essa incinta.

22. Ora, secondo le leggi del paese, l'omicida vien condannato a morte; e per l'esecuzione, si rimette nelle mani del più prossimo parente dell'ucciso, il quale assistito dalla forza pubblica, ha il diritto di dare al condannato la stessa morte ch'egli fece fare alla sua vittima; il che chiamasi colà *diritto del sangue* o legge del taglione: ovvero di condonargliela, mediante lo sborso almeno di duecento scudi, e questo chiamasi il *prezzo del sangue*. Legge veramente poco cristiana, come tutti sappiamo, ma in vigore anche oggi nell'Abissinia ed altrove. Qui gli uccisi erano due, come si è detto; ma l'Abissinia non contando l'uomo se non quando è nato, non trovava delitto nella morte del feto; altrimenti il diritto del sangue sarebbe stato da due parti. Tuttavia l'avrebbe vinta la figlia dell'uccisa, perchè sarebbe entrata in quel barbaro diritto con doppio titolo di figlia e di sorella; mentre i figliuoli dell'uccisore sarebbero entrati solamente come fratelli del non nato. Vedremo appresso come questo disgraziato sarà giudicato al campo di Râs Aly, e come trattato dalla figliastra.

CAPO XIV.

PEL GOGGIÀM.

1 Entrata nel Goggiàm. — 2. Grida di contadini contro soldati devastatori. — 3. Bello altipiano: arrivo a Dembeciá. — 4. Un parto per istrada. — 5. Un leopardo accostumato al sangue umano. — 6. Le iene e i budda del Goggiàm. — 7. Il Santuario di Devra-Work. — 8. Giovanni Bel, avvertimenti per la visita al Râs. — 9. Campo di Râs Aly. — 10. Ritratto di Râs Aly e del suo Confessore. — 11. Buona indole di Râs Aly. — 12. Religione di Râs Aly. — 13. Mio passaggio al campo del signor Bel. — 14. Fede del Goggiàm. — 15. Origine e causa di tali sètte. — 16. Un caso pratico su tale questione. — 17. Domande fattemi da Râs Aly. — 18. Chiesa e festa di Dima Ghiorghis. — 19. I Defteri ed i Preti in funzione. — 20. Ritorno al campo. — 21. Giudizio e condanna dell'uccisore della moglie. — 22 Il bene e il male della legge del taglione. — 23. La fortezza di Tsomma: morte dell'Ececchè Matantò. — 24. Assalto di Tsomma; morte di un fratello di Berrù. — 25. Vista dei paesi galla; notizie del P. Felicissimo. — 26. Bellissima proposta di Râs Aly alla Francia. — 27. Si risolve la mia partenza: Râs Aly e Bel preparano lettere. — 28. La scimmia sfugge la prima condanna non la seconda. — 29. Due parole all'uomo-scimmia. — 30. Partenza dal campo di Râs Aly. — 31. Vantaggi igienici degli avoltoi e delle iene in Abissinia. — 32. La giovane che vendicò la madre celebrata nei canti popolari. — 33. Da Devra-Work a Nazaret. — 34. Da Nazaret a Mota. — 35. Modo singolare di passare il fiume.

In Abissinia non si usa dormire vicino ai grandi fiumi, perchè generalmente sviluppandovisi miasmi, è ben facile prendervi le febbri. Noi quindi, passato il Nilo ed entrati nel Goggiàm, ci affrettammo ad allontanarci da quella valle. Cento metri eravamo discesi per giungere al letto del fiume, ed altri cento bisognava salirne per uscire. La strada però era migliore, e la salita più comoda, passando per collinette, poggi e verdi ripiani. Il paese dove entravamo si chiamava Meccia, provincia del Damòt, nella parte orientale del Goggiàm, che in quel tempo era governato da Degiace Gosciò-Zaudie, l'amico di Arnoldo d'Abbadie, fratello del nostro signor Antonio. A mano a mano che andavamo salendo, cominciavano ad apparire chiesuole e villaggi; perocchè, come già notammo altrove, i luoghi più alpestri e scoscesi sono scelti per piantarvi abitazioni: laddove i piani, essendo sovente campi di guerra, rimangono deserti.

2. La sera verso le quattro si arrivò in una pianura, dove trovavasi acqua, erba ed alcuni terreni coltivati. Lì si fece alto, e si piantò il campo dirimpetto ad una chiesa chiamata Devra-Neghest (1). Eravamo sul fine di Novembre, stagione in cui le fave sono ancor tenere e fresche; e la gente del nostro campo, appena finito il solito lavoro di formazione, si gettò in mezzo a due o tre campi di fave lì vicini, ed in breve ora ne fece piazza pulita. I poveri contadini ebbero bel gridare: pietà e compassione; il nostro Ghebrù-Uandié, occupato con monacale gravità nella recita del suo salterio, non poteva ascoltare le grida di quegli sventurati, che le avevano seminate!

3. Il dì apppresso verso mezzoggiorno arrivammo ad un vasto altipiano donde, a sinistra (Sud-Est) si estendeva il Goggiàm orientale, che è il Goggiàm propriamente detto; ed a destra (Sud-Ovest) il Damòt. Che bel paese! Sì a destra che a sinistra si presentava uno spazio almeno di quindici leghe, tutto piano e leggermente ondulato di colline, coperte di verdura e di ogni sorta di mimose, di acacie e di altre specie di alberi e piante. Il Damòt apparteneva a Degiace Gosciò-Zaudié, ed il Goggiàm a Berrù-Gosciò suo figlio. Ivi aveva piantato il campo Râs Aly, per combattere Berrù-Gosciò, che eraglisi ribellato. Ed il padre Degiace Gosciò-Zaudié, essendo in pâce col detto Râs, necessariamente doveva combattere con lui, e quindi contro suo figlio.

Noi intanto, diretti al campo di Râs Aly, dovevamo prendere la sinistra per recarci nel Goggiàm orientale, e camminare ancora altri quattro giorni per giungervi. Il dì appresso pertanto verso sera si arrivò a Dembecià, città quasi capitale del Damòt, e gran santuario dedicato a S. Michele, pel quale gli Abissini hanno una venerazione particolare. Questa città, come tante altre simili, sembra una fortezza, ed è un luogo di rifugio, perchè gode il privilegio dell'immunità. Fuori di questi santuarj, in tutto quel gran piano del Goggiàm e del Damòt, non si trovavano allora altri villaggi.

4. Lungo quest'ultimo viaggio ci accadde vedere un fatto, non nuovo in sè stesso per le nostre parti, ma rimarchevole per le sue conseguenze. Distante da noi camminava un gruppo di donne in viaggio, cariche come bestie; e ad un tratto si fermano, si sentono voci, e si vedono tutte in faccende. Uno della nostra comitiva si stacca, per andare a vedere che cosa fosse accaduto; e ritornato, racconta che una povera donna erasi sgravata lungo la strada. La poveretta, sentendosi vicino al parto, voleva veramente fermarsi a Quaràta: ma costretta a continuare il viaggio, dopo essere stata alleggerita un poco dalle sue compagne del peso che portava sulle spalle, si rimise in cammino, e fatto un lungo tratto di strada, divenne felicemente madre. Dico felicemente, perchè la sera ci raccontarono che, dopo un'ora di riposo, accomodata in un canestro la sua creaturina, e toltasela sulle spalle, come se nulla fosse avvenuto, seguitò con le sue compagne il viaggio sino al campo. Qual differenza tra quelle e le donne dei nostri paesi inciviliti! Forse tra noi il clima ora freddo ed ora caldo, la varietà de' cibi e non sempre sani, le bevande spiritose e ricercate, le storpiature della vita, ed altre delicatezze, alterando la debole costituzione delle nostre donne, rendono perciò molto difficili, e talvolta pericolosi i loro parti: laddove

(1) *Santuario della Regina,* così chiamato perchè fatto innalzare da una regina di Gondar in onore di Maria Santissima Regina del cielo.

colà il clima sempre eguale, il nutrimento sempre semplice, e la vita attiva e laboriosa, fan sì che riesca a quelle donne così poco difficoltoso e pregiudizievole questo atto della vita umana.

5. L'arrivo di soldati in qualche città o villaggio è sempre un cattivo augurio per quella povera gente; in vece a Dembeciä il nostro arrivo fu accolto con gioia da tutti. Ed eccone il motivo. Da circa due settimane in quella città mancava ogni giorno una qualche persona, divorata da, non si sapeva, quale bestia feroce; sicchè lo spavento era generale, e nessuno osava uscir di casa. Tutta la città pregò Ghebrù-Uandié di fermarsi qualche giorno con i suoi soldati; per dar la caccia a quel molesto animale. Ed egli, per farsi un merito presso quella gente, aderì alla loro domanda. La dimani uscirono i soldati con i fucili, accompagnati da molti cittadini pure armati; e sparando di qua e di là, la povera bestia, a quelle continue fucilate, ebbe l'imprudenza di lasciare la sua tana. Appena fu veduta, le si scaricò addosso una simultanea salve di schioppettate, che la ferirono mortalmente: ma pure ebbe la forza di slanciarsi su di uno, rendendolo malconcio. Allora, accorsi altri, con una seconda scarica la uccisero. La feroce bestia era un leopardo accostumato al sangue umano. Questo animale, finchè non gusta il sangue dell'uomo, e non gli si dà motivo, difficilmente si avventa contro di lui; ed io stesso parecchie volte l'ho sperimentato, incontrandolo: ma guai se comincia a gustarlo! allora non vuole mangiare nè bere altro che carne e sangue umano. In città si credeva che fosse un altro animale, poichè nessuno lo aveva mai visto, ed il leopardo non si teneva in quelle parti per sì avido mangiatore di uomini. Ed io, alcuni anni dopo, vidi un fatto simile in Lagàmara, dove un feroce animale si era fissato a fare stragi, e proprio vicino alla casa della nostra Missione. Anche là nessuno sospettava che fosse un leopardo: ma ucciso si trovò essere esso il molesto vicino (1). Tutta la città di Dembecià per questa vittoria fece gran festa; furono regalati alcuni bovi ai soldati, e si passarono due giorni allegramente.

6. Finita quell'allegria, si levò il campo, e partimmo pel Goggiàm orientale, camminando ancora tre giorni per comodissime strade. In questi giorni nulla ci accadde di notevole, se non che la sera, appena si faceva notte, cominciava una musica tanto piacevole, che anche c'impediva di dormire. Erano gli urli spaventevoli mandati da una gran quantità di iene. Questo animale s'incontra frequente nell'Abissinia; ma il Goggiàm può dirsi propriamente il suo paese. Esso è pauroso, nè mai si avventa all'uomo; assale di preferenza gli asini ed i muli; perciò i viaggiatori han cura di metterli al riparo, e tenerli sempre in vista. Rispetto alla iena, si hanno in tutto l'Abissinia strani pregiudizj, anzi superstizioni. Si crede che essa sia un *budda*, (là *budda* significa strega o maliarda) e si raccontano molte storielle ridicole a questo proposito. Per l'abbondanza poi che di questi animali vi è nel Goggiàm,

---

(1) Il nome che nel Goggiàm si dà a questo animale è *Obbo Sciammàni*. *Obbo* vuol dire signore, *Sciammàni* tessitore, cioè fabbricatore di tela. In Abissinia gli artigiani son tenuti in disprezzo, ed alcuni, come i tessitori ed i fabbriferrai si hanno per *budda*, ossia stregoni, che mangiano gli uomini, come noi diciamo delle streghe del Medio Evo. Quindi i Goggiamesi danno al leopardo il titolo di signore *(Obbo)* pel timore che hanno di lui, e lo chiamano tessitore *(Sciammàni)*, perchè divora gli uomini. Il nostro Antinori più volte mi chiese spiegazioni su questo nome, e se dovea darsi al leopardo, o ad altro animale feroce.

i popoli che abitano quelle regioni son tenuti in tutta l'Abissinia per *budda*, ossia stregoni (2).

7. Traversato quel delizioso altipiano, dove null'altro s'incontra che numeroso bestiame, gettato lì a pascolare, arrivammo in vicinanza di Devra-Work, donde non molto lontano stava accampato Râs Aly. Essendosi fatta sera, e non volendo entrare nel campo in ora insolita, ci fermammo lì: e mentre si attendeva alla solita formazione, profittammo di visitare la città. Devra-Work è una collina rotonda, in cima della quale sorge il santuario, e tutto all'intorno, fin quasi al piano, si stende la città. Visitata la chiesa, che è una delle più belle del paese, alcuni inservienti vollero presentarci all'Alaka. Era questi il Superiore della chiesa ed il Capo di tutta quella casta sacerdotale, che in simili santuarj suol essere numerosissima. Anzichè ad un Prete, questa dignità si dava ad un Deftera, ossia dottore, e stava nelle sue mani tanto il governo ecclesiastico quanto quello civile. Introdotti pertanto nella sua casa, ci ricevette in un cortile, seduto su di un tappeto, e dopo alcuni complimenti, fece sedere anche noi sopra pelli distese per terra. Ci mosse, parlando, alcune questioni, alle quali avevamo poca voglia di rispondere, sia per la loro futilità, sia perchè non possedevamo ancora bene la lingua. Poscia ci domandò se nei nostri paesi vi fossero chiese belle come la sua. — No, rispondemmo, nemmeno a Roma. — E potevamo dirlo senza bugia; perchè sebbene fosse una delle più belle del paese, tuttavia era sempre un capannone coperto di paglia.

8. Râs Aly aveva già inteso il nostro arrivo a Devra-Work, e la mattina seguente ci mandò incontro il signor Giovanni Bel, maltese. Questi, nato da madre cattolica e da padre protestante, era di fede anfibia, e per soprappiù un po' guastato in un collegio protestante, dove aveva ricevuto i primi anni di educazione. Tuttavia mostravasi affezionato ai Cattolici, come generalmente tutti i Maltesi. Egli venne a portarci i saluti di Râs Aly, dicendo che era impaziente di vederci; e tosto noi, lasciato il campo, partimmo con lui. Strada facendo, ci diede molti amichevoli avvertimenti rispetto alla maniera di trattare col Râs. Tra le altre cose, mi disse: — Se egli le farà domande su i nostri Re d'Europa, si guardi dal rispondere che sieno più grandi e più potenti di lui. — Mi avvertì pure che, essendo morto un suo grande amico, alcuni gli avevano dato ad intendere che un Vescovo avrebbe potuto risuscitarlo; quindi stessi preparato, poichè senza meno mi avrebbe domandato questo favore, quando fosse venuto a conoscere che io era Vescovo. Riferisco queste cose per far vedere la semplicità e l'ignoranza di quei Re, che, nella loro barbarie e rozzezza, si credevano più grandi e più potenti di tutti gli altri.

9. In meno di un'ora arrivammo al gran campo del Râs, il quale si estendeva per parecchi chilometri, seminati di tende e di capanne, e suddiviso in tanti accampamenti particolari. — Quello, dicevami il Bel, è il campo di Degiace Gosciò-Zaudié; quell'altro è di Degiace Kassà, (il futuro Teodoro) principe di Dembéa; più in là il

(2) In tutta l'alta Etiopia, e principalmente nel Goggiàm questa superstiziosa credenza nei *budda* è così radicata che anche se ne occupa la procedura penale. Degiace Berrù, contro cui Râs Aly combatteva, sulla fortezza di Tsomma, dov'erasi ritirato, condannò a morte otto persone tenute per *budda;* e prima ne aveva fatto bruciar vivo un altro, appiccando il fuoco alla sua capanna Io, trovandomi nei Galla, aveva ricoverati alcuni di questi poveretti, fuggiti dal loro paese per tali persecuzioni; ed anche là venivano molestati non solo dai forestieri, ma dai loro medesimi fratelli Goggiamesi.

campo di Alygaz-Berrù, principe degli Eggiu; segue il campo di Uaksum-Ghebra-Medín ecc. — Così discorrendo, entrammo nel campo del Râs, posto nel centro. Egli già ci aspettava dentro una gran capanna di paglia, attorniata di molte altre tende e capanne, il cui insieme formava la sua Corte.

10. Râs Aly era un uomo di statura ordinaria, in sulla quarantina, grassotto, ma regolare, di belle fattezze ed anche simpatico. Amava molto i cavalli, che teneva nella stessa sua casa di ricevimento, e così anche varj altri animali, come cani, gatti, scimmie, ed era amico sopratutto dei fanciulli, i quali giravano attorno a lui senza nessuna soggezione. La sua casa presentava più semplicità e meno rigore di etichetta di quella dei Principi suoi subalterni, ed anche nel vestito non amava particolarità

Ritratto di Râs Aly.

e ricercatezza. Aveva anch'egli il suo Confessore, come gli altri Principi: ma a dire il vero, il Confessore dei Grandi d'Abissinia è piuttosto una persona tenuta per lusso che per altro, e si ha colà in conto di mago od indovino. Egli di fatto poco si occupa dei costumi dei suoi supposti penitenti, i quali forse non si confessano mai. Tuttavia quest'uso serve a provare il dogma della Confessione, e far sì che il cristiano dell'Abissinia non si possa dire protestante. Ma che vale! là come in tutto l'Oriente, questo ministero è sterile; perchè l'aprimento sincero del cuore, il pentimento dei falli commessi, e tutti gli altri atti che ci ritornano nell'amicizia di Dio, sono frutti dell'insegnamento cattolico, dato da quella Chiesa, cui non è mai venuta meno la grazia dello Spirito Santo.

11. La mia prima conferenza con questo Râs si raggirò sui costumi dell'Europa, poichè, per la benevolenza che portava agli Europei, discorreva volentieri delle cose

nostre. Amava in modo particolare i Missionarj cattolici, i quali proteggeva con verace affetto, per quanto glielo permetteva la prudenza in un paese di grande ignoranza e di non minore orgoglio. I Principi abissini sono generalmente ingordi di regali, come le loro iene che mai si saziano; e solamente a forza di regali può l'Europeo sperare da loro qualche protezione. Râs Aly però era d'altra indole; se gli si regalava qualche cosa, la riceveva con grande cortesia, e fosse molto o poco, mostravasi sempre riconoscente: ma poi il regalo non era la misura della sua benevolenza ed amicizia, egli amava e proteggeva per sua propria inclinazione; e poichè era anche generoso, dava poscia più di quello che riceveva. Tale è il concetto che potei formarmi di quest'uomo nei due mesi che passai presso di lui.

12. In quanto a religione questo principe aveva un misto di Cristianesimo e d'Islamismo; rispettava l'uno e l'altro, e si raccomandava tanto alle preghiere dei preti e monaci cristiani, quanto a quelle dei fakiri mussulmani. Sentiva parlar volentieri di cose spirituali, gustando più i racconti miracolosi, che i ragionamenti teologici (1). In tali conferenze io mi presi talvolta la libertà di dirgli certe cose, per i suoi pari poco piacevoli, concernenti principalmente la sua condotta esteriore, e sulla quale il pubblico non parlava molto bene; e confesso ch'egli non se ne mostrò mai offeso. Sgraziatamente, essendo un Principe di grandi affari, e per la sua affabilità, circondato sempre di persone, era ben difficile averlo da solo, per parlargli spesso e direttamente degli interessi spirituali dell'anima sua; chè in verità ci era da sperar molto per la sua conversione, e per il bene del suo regno. Io lo vedeva quasi tutti i giorni, ed egli stesso, avendo un momento libero, veniva a trovarmi: ma giammai solo; perchè, di cuore affettuoso e di animo mite, non sapeva distaccarsi dagli amici e dai cortigiani, che sempre lo circondavano.

13. Stetti un dieci giorni nel suo campo centrale: ma presto me ne stancai. Quella casa era un continuo andare e venire di servi, di soldati, di donne, di garzoncelli, senza disciplina e senza riguardo; e tanto di giorno quanto di notte, tenevano discorsi sì liberi ed immorali, che mi stomacavano. Perciò combinai col signor Bel di passare al suo campo, luogo chiuso, tranquillo, ed un po' lontano dal centro. Egli n'ebbe piacere, e molto più i suoi servi e soldati; i quali, s'intende, speravano passare alcuni giorni allegramente col godere gli avanzi della nostra tavola. Io poi desiderava questo cambiamento, per essere anche più libero di pregare, dir Messa, istruire e fare qualche passeggiata. Il signor Bel pertanto si prese la premura di parlarne egli stesso al Râs; e subito il permesso fu ottenuto. I servi ed i soldati in poche ore trasportarono ed aggiustarono ogni cosa; e così noi ci trovammo più comodi, e cominciammo a trattare più liberamente con coloro che venivano a visitarci, e si potè far loro gustare il nostro apostolico ministero.

---

(1) Nella prima conversazione ch'ebbi con lui, mi domandò se avessi visitato in Gondar i due grandi oracoli mussulmani; un certo Sceriffo, ed un'altro chiamato Scialy, dei quali si spacciavano miracoli ridicolissimi. Egli stesso mi disse con grande serietà che il primo contava trecento anni di età, e che non mangiava e non beveva da molto tempo. Del secondo poi mi raccontò il miracolo operato da lui sul fiume Takkazè, quando entrando in Abissinia, e trovandolo in gran piena, divise le sue acque e lo passò a piedi asciutti. Questa sua stupida credenza alle imposture spacciate dai Mussulmani, unita al favore che loro prestava e ad altri riprovevoli difetti, accelerarono la sua rovina.

14. Il Goggiàm è il paese più religioso dell'Abissinia. Esso appartiene alla setta chiamata *Kevàt*, nome che significa *unzione*. Questa setta sostiene che Gesù Cristo sia stato unto; e da principio pare che abbia voluto dire di essere stato unto nella sua umanità dallo Spirito Santo. Ed in ciò converrebbe con la setta di Devra-Libanos, la quale, ammettendo che Gesù Cristo ricevette lo Spirito Santo come uomo: viene a riconoscere, se non di nome almeno di fatto le *due nature*. Essa inoltre si chiama la setta delle *tre generazioni*, perchè conta per terza generazione la ricevuta dello Spirito Santo. Ve n'è un'altra chiamata *Karra*, ed è la setta de' Copti eutichiani d'Egitto, introdotta nel Goggiàm dall'Abfina Salâma. Essa non ammette in Gesù Cristo la natura umana, ma la sola natura divina; poichè quella venne assorbita da questa. Non volendo però negare ch'egli sia stato unto, per non rigettare il nome di *Kevàt* (il che sarebbe stato troppo odioso), insegna che Gesù Cristo fu unto nella sua divinità dalla divinità medesima, cioè ch'egli unse se stesso. La qual cosa neppur essi comprendono.

Questo brevissimo quadro basta a far conoscere la specifica diversità delle tre sètte che dominano in Abissinia. Quella di Devra-Libanos, detta delle *tre generazioni*, è la più prossima al vero, perchè riconosce in Gesù Cristo due nature; e benchè non voglia proferire le parole, tuttavia crede che egli è vero Dio e vero uomo, e che solamente come uomo ricevette lo Spirito Santo. Il che non ammettono le altre sètte.

15. Tutte siffatte questioni, se dipendono oggidì dalla grande ignoranza di quei popoli, nel non saper distinguere e stabilire il valore delle voci *natura* e *persona*; da principio ebbero origine da fina malizia. Noi sappiamo che Dioscoro, fuggito dal Concilio di Calcedonia, e ritornato in Alessandria prima che il Concilio si chiudesse, per iscusarsi in faccia al clero ed al popolo di questa sua condotta, accusò S. Leone di eresia, dicendo che aveva abbracciato l'errore di Nestorio, ammettendo in Gesù Cristo, come lui, *due persone*. Una tale calunnia si ripete ancora dai Copti contro S. Leone e contro di noi. Ed è questo il motivo, per cui noi in pratica incontriamo grandissima difficoltà, per indurre certa gente a dire, che in Gesù Cristo vi sieno due nature; e ciò sempre per mancanza di un'adeguata idea della differenza che passa tra *natura* e *persona*. Spiegando inoltre praticamente questa differenza, siamo costretti entrare in certe idee, che da quelle popolazioni non si arrivano a comprendere; e quindi, anche convertite, rimane sempre il pericolo che ritornino al vomito, spintevi sgraziatamente dai loro consettarj, e massime dall'accusa di nestorianesimo, lanciata dai Copti contro noi Cattolici.

16. Dopo quello che abbiamo detto, resta a vedere se in pratica il Missionario, quando avrà ottenuto con certezza, che uno riconosce Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, possa passare sopra a questa confessione esplicita delle due nature? La questione è un po' difficile, ma il caso è frequente; e mi trovai più volte in impiccio. A mio avviso bisogna distinguere la verità dogmatica, dalla parola che la esprime. La verità è eterna ed immutabile, e chi non la crede, deve ritenersi per eretico. Ma la parola è variabile per pronunzia, inflessione, e mutazioni di luogo, di tempi e di applicazioni; sicchè il suo valore dipende dalle idee che esprime e che si trovano nell'uomo in individuo, non dalla varia maniera, con cui si può esprimere. Or se in certe menti non entra la verità espressa con alcune parole, ma con altre, purchè la verità vi sia, sembra che possa bastare. La Chiesa di fatto, obbligando ad una confessione esterna con formola determinata, intende che sia riconosciuta e professata sopra-

tutto la verità, non la parola materiale, che in taluni potrebbe significare anche un errore. Questo però sia detto per eccezione, non per regola.

17. A proposito di queste tre sètte dominanti in Abissinia, un giorno Râs Aly mi domandò qual fosse la vera.

— Tutte e tre son fuori di strada, risposi io, perchè fuori della vera Chiesa, che è la gran famiglia dei credenti, stabilita da Gesù Cristo, con a capo il Sommo Pontefice successore di S. Pietro. Tuttavia, soggiunsi, i meno lontani dalla buona strada, o i più prossimi ad entrare nella vera Chiesa, sono quelli di Devra-Libanos; perchè credono e confessano Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

— Dunque amate voi più delle altre i Devra-Libanos?

— Io amo tutti, purchè sieno disposti ad abbracciare la verità.

— Quand'è così, noi abbiamo qua vicino la più grande chiesa del Goggiàm, la quale dice come voi, e professa la fede di Devra-Libanos. Fra qualche giorno vi si celebrerà la festa di Abla-Tekla-Alfa, che fu un gran santo, nativo di Dima Ghiorghis: in quel giorno vi farò dare una casa in Dima vicino alla chiesa, e così potrete assistere a quella gran festa.

18. Di fatto, giunto il giorno, Râs Aly ordinò al signor Bel di condurmi là, e di farmi dare alloggio e vitto per un giorno. Si partì la sera avanti, per assistere ai primi vespri ed alla funzione di notte. Arrivati, rimasi veramente meravigliato nel vedere una graziosa cittadetta, situata in bell'ordine sull'orlo del precipizio che guarda il Nilo; ed ancor più nell'entrare in una gran chiesa a padiglione rotondo, con muri abbastanza solidi, e con intorno una galleria ben costruita, che sembrava lavoro di Europei. Nel mezzo s'innalzava il *Sancta Sanctorum*, isolato dal resto e tutto chiuso d'intorno. Volli misurare la circonferenza interna della chiesa, e contai quattrocento passi di lunghezza ordinaria. Ivi trovai radunata una popolazione immensa, venuta da lontano per la festa.

Avendo intenzione di passare la notte in chiesa, per vedere la funzione, che protraevasi sino a giorno, rientrammo in casa per cenare; e dopo, accompagnato da Abba Emnàtu, vi ritornai. Mi fu steso un tappeto in luogo appartato, e là mi sedetti per fare un po' di orazione: ma fu impossibile. Eravamo in piena taverna: chi andava, chi veniva, chi gridava, chi mangiava, chi litigava, insomma un baccano da piazza. Poco discosto da me vi era un leggìo, dinanzi al quale uno leggeva la vita di Tekla-Alfa in lingua gheez, che nessuno forse capiva. Di qua e di là alcuni, sdraiati per terra, dormivano saporitamente; mentre altri o seduti ciarlavano, o girando facevano all'amore, e anche peggio. Basti dire che, molte donne vanno di lontano a quel santuario con la speranza di avere figliuoli, non certamente per effetto di fede! Inoltre in quella confusione non si conserva veruna divisione di sesso, di età e di condizione; tutti vi stanno frammischiati per l'intiera notte, e la chiesa non è punto illuminata, nè a gas, nè a petrolio!

19. Circa le tre dopo mezzanotte si diede principio alla messa: ed il *Sancta Sanctorum* essendo chiuso, non potevamo vedere ciò che facevasi dentro. Poco lungi da noi eravi il coro dei Defteri cantori (la gente più corrotta dell'Abissinia), in numero di quasi cinquanta, vestiti di gran lusso e con grandi turbanti in capo. Dinanzi a loro una turba di giovani donne, attillate a festa, che con gesti e con parole facevano ai cantori segni di lode e di approvazione. Un vero teatro! Si aprì poi il *Sancta Sanctorum*, e ne uscirono i Preti, vestiti di velluto broccato d'oro, e

con in testa corone imperiali di argento dorato (regali di antichi Principi e Re), e fatto il triplice giro all'esterno del medesimo, andavano incensando con gran prosopopea. Ci era da ridere al vedere quei poveri tapini, coperti di stracci fuori della chiesa, pavoneggiarsi là dentro tronfi e pettoruti con quelle vesti preziose. Anche qui le donne facevano spreco di civetterie impertinenti e sfacciate. A vedere quella scandolosa profanazione, se io avessi secondato l'indignazione che provava, non mi sarei contentato di fare un *flagellum de funiculis*, per cacciare dalla casa di Dio quei buffoni, ma avrei dato fuoco alla chiesa stessa. O Cattolicismo, veramente santo e sublime, solo nelle tue chiese si trova il vero culto, e l'espressione di tutti i più teneri e santi affetti; esse sono in verità anticamere del paradiso, dove a Dio s'innalza il pianto dei pubblicani, il gemito dei convertiti, i sospiri dei giusti, e gli ardori dei terreni Serafini!

20. Finì la messa quando era quasi giorno, ed io lasciai la chiesa, e rientrai in casa per dormire un poco: ma non mi fu possibile chiudere gli occhi; era sempre agitato, in parte dalla stizza per le sfacciate profanazioni commesse e tollerate da quei gabbamondo di preti eretici, ed in parte dalla compassione per quelle povere anime ingannate. Verso le nove venne anche Râs Aly con tutti i suoi Generali, e con gran seguito di persone e sfoggio di lusso. Io però non uscii a vederlo. Egli, dopo aver visitato la chiesa, se ne ritornò al campo; ed io partii da Dima Ghiorghis dopo mezzogiorno, senza neppur voler visitare la famosa grotta di S. Giorgio, detta la grotta dei miracoli.

21. Arrivai al campo quando Râs Aly stava giudicando la causa di quel disgraziato, che aveva ucciso la propria donna incinta. Le formalità furono molte e solenni; ma non così lunghe come in Europa. La stessa sera fu data la sentenza, e lo si condannò a morte, cioè, ad avere schiacciata la testa della figlia: concedendo però tre giorni di tempo ai parenti del condannato, per presentare la somma necessaria al riscatto, se la figlia l'avesse voluto accettare. I parenti non essendo guari facoltosi, ricorsero alla pubblica beneficenza, ed il giorno appresso vennero anche da me: ed io, ricordandomi delle grida supplichevoli, con cui mi si era raccomandato, mi segnai per due talleri. In due giorni i parenti avevano già raccolto sottoscrizioni per trecento talleri, cento di più di quanto richiedeva l'uso del paese. Si presentarono pertanto alla giovane con questo *prezzo del sangue*, accompagnati dal clero di una chiesa vicina con la croce in mano; ma ella rifiutò, dicendo che voleva sangue, non prezzo di sangue. Le promisero di accrescere la somma; poichè restava ancora un altro giorno per raccogliere: ma ella sempre ferma ed irremovibile nel suo diritto, rispondeva di voler schiacciare la testa con un sasso a chi l'aveva schiacciata a sua madre. Al domani dunque tutta la popolazione del campo era spettatrice di quella barbara scena, in cui una giovane quindicenne dava crudele morte a chi per tre anni le aveva fatto da padre. Molti, pervertiti dall'uso inveterato e dallo spettacolo di tali esecuzioni, la lodavano; altri però stupivano come una giovane, che con quella somma in Abissinia avrebbe potuto divenire una signora, preferisse incrudelire ferocemente contro quello, di cui per tre anni aveva mangiato il pane. Intanto l'esecuzione fu fatta: ma la disgraziata per questo atto crudele rovinò se stessa.

22. Che dirò io di questa legge? Certamente in quei paesi barbari, dove la Religione non ha sufficente impero sui cuori, per correggere questa smania di sangue, e dove i Governi non sono abbastanza forti, nè bene ordinati, per poter fare argine

alla mala corrente, la legge del taglione, introdottasi colà quasi naturalmente, e poi dalle leggi confermata e stabilita, è stata sempre ed è ancora per quei barbari un efficace ritegno d'incrudelire contro i proprj simili. Essa però è sempre contraria alla legge di Gesù Cristo, che comanda l'amore dello stesso nemico. E da ciò appunto si vede come il Vangelo, pur mantenendo illesi i diritti della giustizia, seppe incatenare lo sfogo iracondo delle passioni private di tanti Caini contro innocenti Abeli (1).

23. Râs Aly, come dicemmo, aveva mosso guerra a Berrù-Gosciò, perchè voleva togliersi dalla sua dipendenza; ed era venuto in Goggiàm per sottometterlo e farla finita. Tra questi due vi era un odio antico, odio fomentato dal vescovo eretico Salâma, per ragioni che sarebbe lungo a narrare, ma che dall'indole di lui, già descritta, si possono indovinare (2). Berrù-Gosciò, vedendosi a mal partito, si ritirò su di una montagna inaccessibile, detta Tsomma, sul pendìo verso il Nilo, non lontana di Dima Ghiorghis, ed ivi si trincerò portando seco provvisioni per tre anni. Râs Aly aveva piantato il suo campo lì vicino, e faceva custodire tutti i passaggi, per impedirgli qualunque comunicazione col paese. Berrù-Gosciò avea condotto seco prigioniero sulla montagna l'Ececchè Matantò, ossia il Capo dei monaci, cattolico segreto, e possiam dire martire della fede, per le persecuzioni ch'ebbe a soffrire quando fu conosciuta la sua conversione. Questi, inteso che io mi trovava in quelle parti, ne fu sconsolato, e gli riuscì di farmi chiedere segretamente un soccorso in danaro, e potei mandargli qualche cosa. Desiderava confessarsi; ma non fu possibile: e non potendo in altro modo aiutarlo, gli feci giungere un'affettuosa lettera con cui lo confortava e gli dava coraggio. Morì un anno dopo la mia partenza dal Goggiàm: e Berrù-Gosciò, riguardandolo come eretico (secondo lui era eretico perchè cattolico), non permise che fosse seppellito nel recinto della fortezza, ma lo fece gettare fuori di essa. Allora i suoi amici ne trasportarono il cadavere a Dima Ghiorghis, ed ivi con gran solennità lo seppellirono.

24. Râs Aly, annoiato dal lungo assedio, volle tentare un colpo decisivo; ed un giorno ordinò un improvviso assalto con tutte le sue forze contro quel luogo inespugnabile: ma non riuscì ad altro che ad un gran massacro. Morirono molti degli assediati: ma, com'era d'aspettarsi, assai più dalla parte degli assalitori, fra i quali

(1) Nei luoghi dove il Governo non ha tanta forza da proteggere la vita dei privati, nasce in essi naturalmente il bisogno di unirsi insieme, e proteggersi da loro stessi a vicenda, quindi la necessità della legge del taglione, come la più efficace per trattenere dal mal fare. E posso dire che in tutta l'Etiopia, fra i Galla, e tra i Cristiani di nome, e pagani di fatti, essa è un grande ritegno. E ciò sembrami che possa dar motivo a grave meditazioni anche a noi d'Europa, dove i costumi cristiani si corrompono ogni dì più, i delitti di sangue si moltiplicano, ed il rigore della punizione pazzamente si mitiga. Io veggo già le caste formarsi nelle varie associazioni liberali e settarie. Ancora un po' di tempo, e scenderanno a lotta fra di loro, e quindi avranno bisogno del taglione. Anzi già lo veggo introdotto dai socialisti, nichilisti, ecc.

(2) Ecco in breve l'origine di quest'odio. Nella prima guerra che vi fu tra Râs Aly e Degiac Ubié, l'eretico Salâma, motore di questa guerra, avea promesso a Berrù-Gosciò, se si fosse collegato con Ubié, di dargli in moglie la figlia del medesimo Ubié, già sposata a Râs Aly, qualora questi fosse stato vinto. Fu vinto di fatti: e, costretto a fuggire, Salâma compì la promessa, prostituendogli la moglie. Radunati poscia il Râs altri soldati, mosse nuovamente contro Ubié ed i suoi collegati, e li vinse. Onde la moglie ritornò al suo vero marito: ma l'odio restò, ed ora Aly cercava vendicarsi.

cadde colpito da una freccia Degiace Lemma, fratello minore dello stesso Berrù-Gosciò, e poco mancò che non restasse sul campo anche Degiace Gosciò, padre di ambidue. Così accade in Abissinia: il padre fa guerra al figlio, ed il fratello al fratello.

25. Dal punto dove noi ci trovavamo accampati, gettando lo sguardo al di là del Nilo, si vedeva una grande estensione dei paesi galla: ed ogni volta che io usciva a passeggio, non sapeva saziarmi di contemplarli. E tanta commozione eccitava tal vista nell'animo mio, che, più volte fui tentato di lasciare andare gl'impegni che aveva alla costa, in Aden, ed in Europa, per volarmene in quelle parti. Ma Râs Aly, per quanto io ne lo importunassi, non volle mai permettermelo; non perchè si opponesse ad evangelizzare i Galla, ma perchè non voleva procurare a sè qualche disturbo, ed a me qualche cattivo incontro. Sicchè fui costretto studiare altra via.

Intanto ad accrescere la mia impazienza di volare tra i Galla, dopo un mese dal mio arrivo presso Râs Aly, venne una deputazione del Re di Scioa, portando cavalli al Râs, e lettera del P. Felicissimo a me. In essa mi diceva che il Re di Scioa era indignato contro Râs Aly, perchè mi aveva fatto ritornare indietro, ed impedito di recarmi nel suo regno. Scrivevami inoltre che gl'inviati avevano istruzioni di condurmi colà al loro ritorno, e che quindi egli non si sarebbe mosso dallo Scioa sino al mio arrivo. Ma Râs Aly non se ne diede per inteso, e perciò fui costretto rispondere al P. Felicissimo che essendo impedito di partire, pensasse egli piuttosto a ritornarsene. Tanto più che, come egli mi scriveva, il Re di Scioa non sapeva risolversi a seguire il mio disegno di aprire la strada di Zeila, adducendo per motivo che tutto il paese era contrario.

26. Stando così le cose, un giorno dissi a Râs Aly che volentieri accettava il partito da lui propostomi, cioè di recarmi in Europa, per parlare col Governo francese, e comunicargli alcune sue ide rispetto all'Abissinia. Questo Principe sarebbe stato favorevole alla Missione cattolica, ma desiderava che il Governo francese in qualche modo l'avesse aiutato. — Noi in Abissinia, mi diceva, siamo schiavi dell'Egitto, e sono i Vescovi copti che in parte ci procurano questa schiavitù. Ora, bramerei di farla finita con l'Egitto, e lascierei di domandare anche un Vescovo copto. Da parte mia inoltre, qualora vi fosse mandato, non gli impedirei l'entrata nel mio regno: ma però dovrebbe stare a vivere da sè, senza che il Governo se ne immischiasse. Fu il vescovo Salâma che mi spinse a movere due volte la guerra a Degiace Ubié: e per cagion sua oggi sono in guerra con Berrù-Gosciò. Io adunque sono stanco di tali Abûna, e voglio emanciparmene: ma per far ciò avrei bisogno dell'appoggio di una potenza come la Francia. — Questo disegno di Râs Aly mi piacque, e gli promisi di presentarlo al Governo francese, senza però dargli grande speranza di buon esito. Dappoichè sapeva benissimo che la Francia sgraziatamente allora reggevasi a Repubblica, e con un Governo agitatissimo e precario, per gli sforzi e le mene di Luigi Napoleone, il quale agognava a tutt'altro, che al bene dell'Abissinia. Ed anche nel campo stesso di Râs Aly trovavasi un simile pretendente, il famoso Teodoro, il quale non tardò a mandare in aria lo stesso suo regno.

27. Fu dunque risoluta la mia partenza, al più lungo fra otto giorni, per dar tempo a preparar le lettere e quant'altro occorreva. Râs Aly, oltre alle lettere, doveva pensare a farmi accompagnare, per salvarmi dai ribelli, che, trincerati sulla montagna, scendevano tutti i giorni al piano, facevano scorrerie, e molestavano prin-

cipalmente chi viaggiava pel Beghemédér. Il signor Bel colse quest'occasione per iscrivere a tutti i suoi parenti ed amici; e trovandosi senza carta, come accade agli Europei, che dimorano qualche anno in Africa, gli somministrai tutto il necessario. Il poveretto passò cinque giorni scrivendo a questo ed a quello; ed ogni sera mi parlava del suo lavoro, al quale dava molta importanza. La sera precedente la mia partenza, venne con premura ad annunziarmi che finalmente aveva terminato il suo piego. Oh non avesse avuta tanta premura!

28. Il signor Bel teneva in casa una scimmia, che chiamava Beréntu, dal luogo dov'era stata presa, e se l'aveva cara per la sua domestichezza. Ora, mentre egli andava facendo il piego, la scimmia guardava, ed osservava attentamente quel mettere una lettera dentro l'altra, ed apporvi i sigilli. Quando Bel l'ebbe compito, corse tutto contento alla mia capanna per dirmi che non gli restava altro a fare. Beréntu, sapeva forse che in Europa trattavasi d'innalzarla all'onore di progenitrice dell'uomo, volle fare uso del suo alto dominio, e preso quel piego, lo racconciò a modo suo, facendolo tutto in pezzi: e poi con alcuni di quei brandelli in mano venne nel cortile a baloccarsi vicino a noi. Il povero signor Bel mutò colore, corse, volò alla tenda per vedere l'accaduto, e trovò che di dieci o dodici lunghe lettere, neppur una era rimasta intiera.

Furiosamente adirato, ritornò dov'era la scimmia, risoluto di ammazzarla. Ma allora tutte le persone presenti, forse sapendo anch'essi che in Europa la scimmia era stata proclamata cittadina, e quindi come tale non doveva essere sentenziata a morte così precipitosamente, presero le sue difese, e furono tanto valevoli, che il signor Bel desistette dal suo proposito: ma non volle più vederla. Se la prese pertanto uno del mio seguito, e così fu salva. Ma triste fine l'aspettava. I miei domestici, avendola portata seco, strada facendo, videro che Beréntu non avea punto educazione, si prendeva troppe libertà, e spesso facevasi lecito scherzi poco onesti. Uno della compagnia, per non dar dispiacere ad alcuni che l'accarezzavano, dissimulò qualche giorno: ma intanto andava studiando il modo di disfarsene segretamente. In verità la fece un po' di barbaro: ma egli, quantunque Europeo, non conosceva le dottrine animalesche che già si cominciavano ad insegnare in Europa, e non sapeva qual delitto veniva o commettere! Fatto sta, che l'aspettò di notte, quando sarebbe tornata ad inquietarlo, e con un ago da imballaggio le fece una carezza, che le andò sino al cuore. Beréntu, non sospettando la gravità del male, fattole con uno strumento così piccolo, si ritirò in silenzio, ed il giorno appresso gonfiò e morì.

29. Ritornato in Europa, e sentite le mostruose teorie che si vanno spargendo intorno all'origine dell'uomo, facendolo derivare dalla scimmia, con tanto disprezzo della Bibbia e del Vangelo, che sino a quest'oggi ci hanno educati ed onorati, mi è venuto a mente quel sacro testo: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis:* ed ho detto fra me stesso che simile gente, se non lo era in realtà, meritava davvero il titolo di scimmia; ed incessantemente ho pregato il Signore a toccare i loro cuori, farli rinsavire e convertirli. Sembra incredibile che l'uomo, tanto onorato da Dio, fatto a sua immagine e somiglianza, per un insano orgoglio di non volere riconoscere il suo padrone ed il suo Creatore, giunga ad abbassarsi sino al rango dell'animale più stupido, più inetto, più sporco, e più ributtante di tutti gli altri, solo perchè riscontra tra esso e l'umana struttura una certa

conformità in alcuni organi materiali. Ma che il Signore v'illumini. Il rame fu e sarà sempre rame, nè mai diventerà oro per quanto si lustri, e gli si dia un apparente rassomiglianza. La nostra Beréntu è stata *ab initio* Beréntu, incapace sempre, non solo di perfezione ulteriore, ma ancora di apprendere la centesima parte di educazione, che imparano tanti altri animali; e se non altro, basti a provare la sua stupidità questo fatto solo, che, mentre tutti gli animali, ed anche gl'insetti, sanno costruirsi una casa od un giaciglio; essa non sa neppure trovarsi una tana od un rifugio: ma dove si posa, dorme, e lì fa le sue immondezze, vi si sdraia sopra e vi si ravvolge. Son certo che i professori di queste dottrine animalesche non hanno veduto altre scimmie, che quelle portate dai ciarlatani e dai conduttori di serragli. Che se, come

Modo singolare di passare il fiume.

me, fossero stati in mezzo a quegli animali, e ne avessero studiato la natura e gl'istinti, non solo riderebbero di tali frenesie, ma avrebbero vergogna pure a leggerle. Ed il signor Bel, dopo aver faticato tre anni per educare la sua Beréntu, conchiuse col dire che era sempre Beréntu, senza smettere alcun suo vizio, e senza apprendere nulla di buono, tranne le naturali smorfie cui è portato per istinto. Ma il movente di queste umane stravaganze è sempre l'orgoglio, e lo spirito d'indipendenza al Creatore ed alla sua legge; l'ispiratore poi, non occorre dirlo, è sempre il diavolo. Questi dal principio del mondo, vedendo l'uomo dotato di qualità superiori a tutti gli altri esseri terreni, lo ribellò al Creatore, col fargli credere che si sarebbe trasformato in Dio. Oggi invece tiene la via opposta, gli fa dimenticare la sua grandezza, e lo persuade che è una derivazione di bruti, un'evoluzione di scimmie. Ma noi lasciamo le scimmie ed i loro discendenti a concertare genealogie, e torniamo tra gli uomini.

30. Giunto il giorno stabilito, e preparato tutto per la partenza, in compagnia del P. Giusto e del buon fratello Filippini, che si trovava con noi in luogo del P. Stella, ritornato a Gondar, mi recai a far visita di congedo al Râs; e di là usciti, andammo a raggiungere il nostro piccolo campo, dove Fitorári Ciukal (1), capo di duecento soldati, ci attendeva per accompagnarci: e già ci aveva fatto preparare la tenda. Il signor Bel era con noi, e volle tenerci compagnia per pochi giorni, anche per rimediare in qualche modo al danno fatto da Beréntu.

31. Usciti dal campo, c'incontrammo in un asino morto quella mattina stessa, attorno al quale svolazzava un nugolo di avoltoi, che in meno di un'ora l'avevano già divorato. — Che flagello, dissi io, son questi animali! — Non dica così, Monsignore, replicò il signor Bel, dica piuttosto, che fortuna! Perocchè non pensando qua gli uomini all'igiene pubblica, ci pensa Iddio. Nel campo del Râs moiono giornalmente centinaia di animali, e centinaia se ne scannano pel cibo quotidiano: ma non tutto da questi popoli si mangia; gl'intestini ed altri parti, per pregiudizj e superstizioni, si lasciano cadere a terra e non si toccano. Ora, se non vi fossero di giorno gli avoltoi, e di notte le iene, che ci sbarazzassero di tante carogne, i miasmi ci distruggerebbero tutti quanti: ma loro mercè si gode buona salute. Quando si parte per qualche spedizione militare, ci accompagnano sempre e dovunque nugoli di avoltoi, e nel tempo del combattimento ci svolazzano sopra, aspettando che cada una vittima; ed appena i soldati fanno largo, si slanciano su di essa, le cavano per primo gli occhi, e poi in un quarto d'ora se la divorano. E si gettano pure su i poveri soldati caduti, ma non ancora morti, i quali, se non hanno forza abbastanza per difendersi da quei carnivori, sono fatti in pezzi e divorati.

32. Dissi più sopra che quella giovane, la quale schiacciò la testa all'uccisore di sua madre, rovinò con quell'atto crudele se stessa. Ed ecco come. Gli encomiatori di lei avevano composto canti eroici in suo onore, i quali, divenuti popolari, pel paese non si sentiva cantare altro che quelle barbare canzoni. Inebriata la giovane di quelle lodi, ruppe il freno ad ogni riservatezza, si abbandonò alle più tristi compagnie, e si diede ai più deplorevoli disordini. Un mese circa dopo l'accaduto, quando io mi disponeva a lasciare il Goggiàm, vidi arrivare un buon numero di soldati, che dovevano accompagnarmi, cantando le lodi di quella disgraziata, ed imitando con gesti e contorcimenti i colpi dati da essa al condannato, e le convulsioni della vittima. Vidi inoltre lei stessa in mezzo ai soldati, acclamata come un'eroina, ma in verità fatta zimbello delle loro sfrenate voglie. Allora pregai il signor Bel di avvertire il Fitorári a respingerla indietro: poichè non voleva vedere quelle scene immorali, ed essere accompagnato da simili scandali. Povera creatura! si era cangiata anche nella fisionomia, e chi sa qual fine avrà fatto!

33. In questo viaggio di ritorno, non tenemmo più la via del Damòt, di Meccia e di Quaràta, ma un'altra più all'Est per Nazaret e Mota, a fin di passare il Nilo Azzurro sull'altro ponte costruito dai Portoghesi, e da me più sopra accennato. I soldati avendo tardato a radunarsi, per quel giorno non si potè camminare che circa due ore; e la sera si fece stazione su di una collina, ad un'ora da Devra-Work. Al domani si camminò tutta la giornata, salendo quasi sempre, ed arrivammo la sera a

(1) *Fitorári* è un titolo onorevole che si dà al capo dell'avanguardia di un esercito.

Nazaret, piccolo villaggio con santuario (1): dove il signor Bel aveva un amico, il quale ci trattò con un buon castrato, con birra ed idromele. Nazaret si trovava a circa un terzo dell'altezza per cui dovevamo passare, e la notte fu molto fredda. Non avevamo termometro, ma vi dovette essere un abbassamento di temperatura molto considerevole, poichè la mattina si trovò ghiaccio nei luoghi di acqua stagnante (2). Di ciò non è da far meraviglia; giacchè eravamo alla fine di gennaio, stagione la più fredda dell'anno, anche in quei paesi. Qui ci dividemmo dal signor Bel, il quale doveva ritornare al campo del Râs; e nel separarci ci raccomandò una donna ammalata, che si recava alle acque calde in Beghemèder (3).

34. Si partì di buon'ora, sperando raggiungere di giorno la sommità della montagna, e pernottare dall'altra parte: ma a cagione di alcuni ammalati che camminavano lentamente, fummo costretti fermarci la notte in un ripiano vicino alla sommità. Il cielo era nebuloso, e quindi il freddo meno intenso di Nazaret. Partiti al mattino, verso le dieci raggiungemmo la cima della montagna. Lassù la vegetazione era quasi simile a quella del Semién, e l'altezza presso a poco la medesima del piano ordinario, non però delle più alte montagne di quella montuosa regione. Da quel punto si vedeva Mota, il Nilo e tutto il Beghemèder sino a Gondar: ma avevamo perduto di vista il lago Tsana.

La discesa era più facile, ed alle quattro pomeridiane si giunse ad un piccolo villaggio di pastori, dove ci fermammo per passare la notte. Quella buona gente ci offrì carne e latte, e dataci una capanna alquanto pulita, si potè dormire anche bene, perchè il freddo era del tutto scomparso. Il dì seguente giungemmo a Mota, una piccola città, con gran chiesa o santuario, la cui popolazione in maggior parte apparteneva alla casta sacerdotale, come già fu notato altrove di simili santuarj. Qui fummo ricevuti in casa di Degiace Gosciò, il quale aveva dato ordine al suo rappresentante di accoglierci, e darci il consueto trattamento dei forestieri ragguardevoli. La missione di Fitoràri Ciukal era di accompagnarci sino a questa città, che più in là non eravi pericolo di ribelli. Quindi fu da noi congedato con lettere di ringraziamento al Râs.

35. Il ponte dei Portoghesi avendo rotto, come dicemmo, l'arco di mezzo, e non essendovi aggiustato un passaggio, almeno con legni, il Capo del paese mandò ordine ad alcuni terrazzani di scendere al fiume per aiutarci a tragittarlo. Noi intanto partiti da Mota la mattina, vi arrivammo alle due dopo mezzogiorno; e tutto essendo preparato, in meno d'un'ora fummo all'altra sponda. È curioso il modo con cui ci toccò fare quel tragitto. A cento metri circa dal ponte suddetto, il Nilo si trova tal-

---

(1) I Cristiani abissini hanno dato il nome dei santuarj di Terra Santa a tutti quei luoghi, che nel loro paese avevano con essi una qualche somiglianza, come Nazaret, Cranio, (Calvario) Devra-Tàbor, Bethlém ecc.

(2) La montagna Ciokkè, per la quale salivamo, è la più alta del Goggiàm, e vi cade molta grandine che però presto si scioglie, come sulle alture del Semién. Il ghiaccio vi si forma anche sulle altezze ordinarie nei mesi di dicembre e di gennaio: ma si trova solo al mattino, perchè, essendo sottilissimo come il vetro, lungo il giorno si scioglie. Gl'indigeni lo chiamano *barciccò*, che significa vetro.

(3) Il Goggiàm manca di acque minerali e termali, forse perchè in questa regione non si vedono tracce di vulcani. Abbondano però nel Beghemèder, dove gli ammalati, passato il Nilo, le vanno a trovare.

mente incassato tra due sponde di nuda roccia, che la distanza tra di esse non è che di sette od otto metri. Il passeggiere adunque vien legato sotto le ascelle con grossa corda, le cui estremità si tengono poscia da buon numero di persone poste alle due rive. Indi tirata la corda da una parte, mentre dall'altra a poco a poco si cede, il passeggiero si libra in aria, e così sospeso sull'acqua senza toccarla, vien trasportato all'altra riva. Naturalmente quando il peso è giunto a mezzo del valico, la corda si abbassa un poco. e fa rabbrividire; ma non ci è pericolo, stante la forza sufficiente e la perizia di quei terrazzani. Solamente qualche volta, per ridere, lo lasciano abbassare sino a toccar l'acqua, ed allora viene naturale il grido di S. Pietro: *Domine, salva nos, perimus*. Io, prima di affidarmi a quella corda, volli veder passare altri; e poi, rassicurato, feci il mio tragitto. In simili casi non bisogna dimostrare nè timore, nè diffidenza, e soprattutto non adirarsi, e non dar motivo a qualche rancore. Meglio poi è far loro sperare qualche mancia, oltre la tassa consueta, se le cose andranno bene. In questo luogo nel 1844 un viaggiatore francese per nome M.r Petit, compagno di M.r Lefébvre, per non aver voluto servirsi di quel mezzo, e per aver preferito piuttosto di passare il fiume a nuoto, scomparve nelle onde, forse divorato dai coccodrilli. E più tardi, quando io stava in Gudrù, il nostro giovane Berrù, padrino di Morka, per un miserabile risparmio di spesa, cimentandosi al nuoto, scomparve nella stessa maniera.

DGEBERA (*Rhynchopetalum montanum*:)

CAPO XV.

PEL BEGHEMÈDER.

1. Una cattiva notte. — 2. Invito di Abba Desta. — 3. Arrivo in casa di Abba Desta. — 4. Il monaco abissino. — 5. Convenienze con Abba Desta; sua risposta poco umile. — 6. Abba Desta riceveva e dava molto. — 7. Costumi dubbiosi di Abba Desta. — 8. Arrivo a Beklò-Fellega. — 9. Un viaggio per un altro. — 10. Cinque giorni tra i Zellàn: conversazione con giovani diaconi. — 11. Esortazioni a quei giovani. — 12. Necessità del precedente dialogo. — 13. Separazione dal P. Giusto e partenza. — 14. Arrivo a Doqquà ed al mercato di Waggarà. — 15. Incontro di una spia di Salâma. — 16. Premure e promesse ai servi. — 17. Avviso a chi viaggia tra i barbari.

Contenti di avercela cavata solamente con un po' di paura, passati all'altra sponda, ci trovammo di nuovo nel Beghemèder. Ma appena si potè uscire dal piano del fiume, che già era notte; onde fu forza fermarci in un piccolo villaggio, che non contava più di dieci case, e che case! Eravamo senza tenda, perchè Fitoràri, ritornando al campo, se l'era riportata: quindi ci vedemmo costretti o entrare in quei covili, o pure dormire sotto le stelle. Vi era una casa un po' grande, ma mezzo diruta: tuttavia, poichè poteva contenerci tutti, in mancanza di altro vi entrammo: e, mangiata un po' di polenta di farina d'orzo, mi stesi su di un giaciglio (specie di letto tessuto con corde o con liste di pelli) per riposarmi. Ma che riposo! Appena fu spento il fuoco, cominciò a caderci addosso tale pioggia di cimici, che ci vedemmo confusi. Cercai di ammazzarne, ma allora la puzza vinceva le punture. Più un esercito di pulci ci assaltò da ogni parte; sicchè non potendone più, ci alzammo in fretta, accendemmo

di nuovo il fuoco, e vedendoci sempre assediati da quei molesti nemici, risolvemmo di andarcene a dormire all'aria aperta. Stese pertanto le pelli sull'erba, si potè prendere un po' di sonno. La mattina quei buoni paesani ci portarono del latte; e mentre gli altri si arrostivano qualche pezzo di carne, io feci la mia colazione con una zuppa di quel cattivo pane del paese, e con un buon corno d'acqua.

2. Abba Emnátu, che da Gondar io aveva inviato a Râs Aly in Goggiám, andando e venendo, erasi fermato in un villaggio non molto distante dalla nostra strada, ospitato da un certo monaco assai caritatevole e di austera vita. Tenendogli discorso di noi, mostrò desiderio di vederci, ed Abba Emnátu gli aveva promesso di condurci qualche volta in casa sua. Egli mi dipingeva questo monaco, che chiamavasi Abba Desta, per un gran santo, e come tale, dicevami, ch'era tenuto e venerato da tutto il paese. Risolvetti perciò di andarvi, anche per la curiosità di conoscere da vicino questi santi, e vedere un po' a che grado di virtù possa giungere un eretico privo d'istruzione, imbevuto di errori, e senza l'aiuto dei Sacramenti e di quelle grazie, che solo la Religione cattolica appresta ai suoi figli.

3. Camminammo quasi tutto il giorno, ed arrivammo verso sera, mentr'egli stava a pregare in chiesa, dove passava quasi tutta la giornata. In casa sua trovammo una monaca, s'intende monaca secondo l'uso del paese, che presso a poco corrisponderebbe alle nostre Terziarie. Costei faceva come da padrona, ed al nostro arrivo fu tosto in faccende, per renderci gradita l'ospitalità. Ci diceva che Abba Desta desiderava vederci, e che parlava sovente della nostra venuta, benchè non ne sapesse il giorno. Due giovanetti di casa, dai dieci a' dodici anni, corsero subito alla chiesa per avvisare il monaco: ma egli non si mosse sino alla sera. Frattanto bevemmo un corno di birra, chè ne avevamo bisogno; la monaca ci assegnò le stanze per dormire, dove ritiratici, potemmo recitare liberamente il nostro Breviario e le nostre preghiere.

4. Niuno pensi che questo ritardo di Abba Desta fosse mancanza di riguardo e di educazione; anzi devesi ammirare in lui una scrupolosa esattezza nell'adempimento dei suoi doveri. Il monaco abissino, sia per l'onore della casa di Dio, sia per un santo orgoglio che lo domina, non usa mai interrompere la sua preghiera in tali occorrenze. Egli non ha idea di quello spirito di discrezione e di santa latitudine, per cui l'uomo di perfezione cristiana, usa a star sempre unito con Dio nell'interno del suo cuore, sa all'uopo lasciare Dio per Dio, e sospendere ed anche omettere un'opera buona per un'altra, e talvolta anche solo per riguardi di sociali convenienze. L'Abissino, come gli Orientali in genere, e gli stessi Mussulmani, sia nella preghiera, sia nel digiuno, sia in qualunque altra opera di culto, dà tutta l'importanza al compimento materiale ed esterno di esse, e ritiene per peccato il mancarvi in qualche maniera. Ciò sia detto per iscusare, non per criticare il nostro buon monaco, che in conclusione seguiva il costume del paese: ma almeno avrebbe potuto dare una risposta ai due giovanetti, che gli avevano recato la notizia!

5. Finalmente comparve verso l'*Ave Maria* (colà non si usa recitare questa devozione come tra noi), e con tutta cortesia e calma da anacoreta si congratulò con esso noi del nostro arrivo, ci domandò del nostro incontro con Râs Aly, ed altre notizie del suo campo. Egli era ancora digiuno, onde la monachella gli porse subito un corno di farina di linosa, sciolta nell'acqua e miele, bibita usata dai monaci per rompere il digiuno. Discorrendo di tante cose, gli domandai se nel

paese vi fossero molti monaci? ed egli con tutta semplicità ed indifferenza mi diede questa risposta: Di monaci nel paese ve ne sono molti, ma monaci perfetti come me non vi ha che io solo: prima eravamo tre, ma due son già morti. – Essendo io quasi nuovo in Abissinia, questa risposta, niente umile, mi fece meraviglia: ma dopochè conobbi meglio il paese, dovetti in qualche modo ricredermi, e scusare quel buon uomo. L'umiltà evangelica di perfezione in Abissinia è punto conosciuta, anzi di quel poco bene che taluni fanno, credono lor dovere il pavoneggiarsi e procacciarsi lode. Quindi, avuto riguardo all'educazione ed alla moralità del paese, Abba Desta, che in confronto degli altri era veramente pio e religioso, poteva pur dare quella risposta, anche senza colpa o demerito.

Villaggio e Chiesa del monaco abissino.

6. Questo monaco non possedeva nulla, tuttavia era ricchissimo, per le oblazioni spontanee che gli venivano offerte dai facoltosi, come a uomo di grande perfezione. Molti altri in Abissinia e paesi vicini fanno il santo per ispeculazione: ma per quanto ostentino austerità di vita, lasciano sempre dubitare della loro affettata santità, ed il pubblico non sempre li seconda. Rispetto ad Abba Desta poi, vedendo io la gran carità che faceva ai poveri, e la generosità con cui trattava i forestieri, anche quando non avessero bisogno, dovetti confessare che su questo punto egli era degno di ammirazione. Solamente nascevami il dubbio che questa sua carità non fosse poi un fiore di virtù, vedendolo così insensibile ai bisogni spirituali di quelli che soccorreva: così santo com'era, o almeno come si riputava, avrebbe dovuto occuparsi in qualche maniera del bene de' suoi simili; ma che! neppur per sogno. E di fatto mai sentivate uscire dalla sua bocca una parola d'istruzione; mai una correzione o un consiglio; mai un savio avviso per l'eterna salute.

7. Questi miei dubbj poi si accrebbero, anche sul resto della sua santità, quando un anno dopo vi ripassai, e mi fermai due giorni in casa sua. Vidi allora che in quella casa vi era molto guasto, e quei due giovanetti parlavano in maniera sì sconcia, e si permettevano atti sì immodesti, che faceva schifo: ed egli non solamente non li correggeva, ma vi rideva sopra. In queste cose non sapeva come scusarlo; perchè su tali materie è ben difficile l'ignoranza o la buona fede. Un monaco che sta tutto il giorno a trattar con Dio, ed ha un cuore netto e puro, deve sentire ribrezzo ad ogni ombra d'impudicizia. Nè punto edificavami quel costume che aveva di far bere per devozione l'acqua con cui si era lavate le mani! Ho voluto descrivere in tutti i suoi particolari il ritratto di questo monaco, per far conoscere quanto sia caduta basso la povera Abissinia dopo l'eresia, e quanto lo spirito evangelico sia lontano dalla medesima, anche in coloro che fanno professione di alta santità. Contenti di un'apparenza esteriore, più d'altro non si curano: è il *sanctificamini* farisaico dell'Antico Testamento, senza punto badare alla santificazione interiore.

8. Dopo un giorno di riposo presso quel buon uomo, ci avviammo a Beklò-Fellega, grosso paese appartenente ad Ozoro (1) Menèn, madre di Râs Aly, alla quale eravamo particolarmente raccomandati. Essa non si trovava in casa, e fummo ricevuti dal suo rappresentante. Camminava con noi un Kalàtie, o *portavoce* del Re, con lettere anche pel Governatore di Gondar; il quale per ordine del Râs doveva darmi l'accompagnamento sino a Matàmma, avendo io concertato col medesimo di prendere la via del Sennàar, a fin di schivare le persecuzioni del vescovo Salâma, e non suscitare nuove questioni nel Tigré, donde io era esiliato.

9. Da Beklò-Fellega in due giorni arrivammo ad un villaggio presso il torrente Rehéb, ed ivi passammo la notte. Qui voglio avvertire che io aveva in mente altri disegni che quelli manifestati a Râs Aly rispetto al viaggio che allora stava per intraprendere: poichè con quella gente, benchè amica, non è sempre bene fidarsi; perciò non aveva creduto prudente aprirmi intieramente col Râs. Acconsentii pertanto apparentemente di tenere la via di Matàmma, per divergere l'attenzione del pubblico dalla vera strada, che io intendeva fare per giungere a Massauah, senza correr pericolo di essere riconosciuto, e d'incappare tra le reti tesemi da Salâma: ma il disegno mio era tutt'altro. In quel villaggio adunque ci accordammo col P. Giusto per quel che si aveva a fare, e si convenne che egli sarebbe partito con la carovana per Ifagh, dove mi avrebbe comprate le necessarie provviste per il viaggio: ed io con un solo servo, che non mi conoscesse, sarei rimasto qualche giorno nascosto presso i pastori Zellán. Da Ifagh egli intanto avrebbe mandato il *portavoce* del Râs al Governatore di Gondar, affinchè, secondo gli ordini reali, preparasse il necessario alla mia partenza pel Sennàar; mentre io invece, ad un suo avviso, sarei ritornato in Ifagh, e poscia partito subito di notte per altra strada; che girando intorno a Gondar, mi avrebbe portato direttamente al Waggarà.

Il P. Giusto, oltre a farmi le provviste del viaggio, doveva procurarmi un asino, ed un altro servo, che similmente non mi conoscesse; ed inoltre doveva togliere ogni sospetto nella carovana sulla mia assenza, dicendo che io, per sottrarmi alle mene del partito di Salâma in Gondar, non ci sarei entrato, ma che, essendo

(1) *Ozoro* è il titolo che si dà alle donne di famiglia ragguardevole, e corrisponde ai nostri Signora, Madama, ecc.

tutto pronto pel viaggio, avrei raggiunto l'accompagnamento procuratomi dal Governatore in luogo, che ad esso solo P. Giusto era noto.

10. Il P. Giusto quindi partì con la carovana per Ifagh, ed io rimasi tra i Zellàn, ricchi pastori, mezzo pagani, i quali possedevano migliaia di vacche, e tenevano le loro mandre presso una chiesa dedicata a Dio Padre, chiamata *Eghiabier-Ab*. Fui ospitato da un povero prete abissino, che aveva casa lì vicino, ed in quei giorni il mio cibo non era che latte quagliato e pane fresco, ch'egli giornalmente mi dava.

Qui feci conoscenza con tre giovani diaconi dell'età tra i quindici ed i venti anni, e trattenendosi meco in conversazione, li volli interrogare su molte cose, per informarmi bene della disciplina e moralità di quel clero. Un giorno domandai loro se si confessassero; e ne nacque il seguente dialogo, che voglio riferire nella sua libera ingenuità, per conoscere qual clero si abbia l'eresia. Quei giovani dunque risposero:

— Noi non abbiamo confessore, perchè siamo giovani, e non ancora passati a nozze.

— Cari miei, soggiunsi, io sentiva più da giovane che da uomo maturo il bisogno di confessarmi, ed è per me una notizia nuova che la Confessione sia necessaria ai soli maritati... Ma fate voi la santa Comunione?

— Essendo diaconi, rispose uno, necessariamente dobbiamo farla.

— E ardite accostarvi a ricevere la Comunione senza esservi confessati?

— Tra noi si è sempre fatto così, e nessuno ci ha mai insegnato ciò che voi dite. E poi nei nostri paesi, i giovani non si confessano nemmeno in punto di morte.

— E da chi riceveste il diaconato?

— Io, disse uno, lo ricevetti a Devra-Tabor da Abba Salâma, prima della guerra con Ubiè.

— Io, soggiunse un altro, lo ricevetti quando era piccolino, sicchè appena me ne ricordo, ed in quel giorno, che mio padre fu fatto prete.

— Volete voi sempre restare diaconi?

— Oh no, rispose il più adulto, io presto mi ammoglierò, e poi dopo mi farò prete.

— E perchè piuttosto non vi fate monaci?

— Eh, per farmi monaco son troppo giovane, disse uno. Nei nostri paesi si fanno monaci i preti, quando loro muore la moglie, ovvero quando son vecchi e stanchi del mondo.

— Ebbene, io sono di un paese, dove si fanno monaci i giovani di quindici, e al più, di venti anni. — Sentendo questo, tutti si misero a ridere.

— E come è possibile, esclamarono, mantenersi casti così giovani? Già nei vostri paesi avrete molte medicine per conservare la castità.

— Io pure, soggiunse il più adulto, scrissi una volta un libro a un Deftera, che per paga mi avea promesso una di queste medicine; compito il lavoro; mi ci volle del buono per averla; ma dopo che l'ebbi presa, mi sentii più indiavolato di prima, e non pensai più a farmi monaco.

— Io non ho danari da comprarne, prese a dire un altro, ma farei anche il servo due o tre anni per avere una di queste medicine.

— E che ci guadagnereste? domandai io.

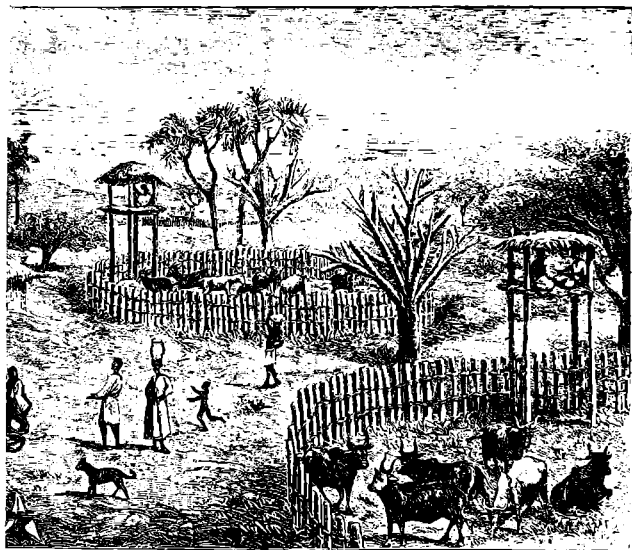
— Che ci guadagnerei? Mi farei monaco, e quindi come monaco, entrerei in qualche gran casa, dove mangerei bene, beverei meglio e menerei allegra vita; e questo vi sembra poco?

11. A questo punto troncai il dialogo, da me introdotto per conoscere le miserie di quei poveri eretici addetti al santuario, e credetti opportuno parlar loro sul serio. Senza dire che io fossi prete, e più che prete, mi studiai di far loro comprendere quali fossero le vere medicine per acquistare e conservare la castità; ed acquistarla, non per mangiare e bere allegramente, ma per condurre vita angelica in terra, e poi esser compagni degli angeli in cielo. Incominciai con dire che, nel mio paese si conservava la castità non colle medicine, ma con la fede viva; fede che ci mette alla presenza di Dio giudice; fede che ci mostra l'inferno qual paga dei piaceri del senso; fede che ci apre il paradiso, il quale si chiama regno, perchè preparato non agli schiavi delle passioni, ma ai valorosi che combattono e vincono le tentazioni del diavolo, le lusinghe del mondo e le ribellioni della carne. Quindi con la speranza in Dio, che dà forza a chi gli si raccomanda nei pericoli, e promette poi ai vincitori la meritata corona. Questa promessa incoraggia e consola; mentre i piaceri brutali non sono ancor gustati, che già passano, e lasciano il cuore immerso nelle amarezze dei rimorsi. — Il gran male, soggiunsi, è che qui non si hanno buoni confessori, i quali assistano i giovani nelle battaglie col demonio e col senso. La Confessione, cari miei, non è fatta solo per i maritati, ma anche per voi giovani, perchè più deboli ed inesperti. Finalmente la gran medicina è il *Kurván* (l'Eucaristia) quale si consacra ed amministra dai Preti, che sono uniti al gran Prete stabilito da Gesù Cristo per successore di S. Pietro. Il *Kurván* ci unisce a Dio, ci infiamma del suo amore, e ci fa venire a nausea i piaceri della terra. Ma intendo il *Kurván* ricevuto con coscienza pura e mondata da una buona Confessione; chè altrimenti, ricevuto col cuore pieno di affetti profani e disonesti, sarà un veleno di morte, come fu per Giuda.

Quei poveri diaconi, che non avevano mai sentito simile linguaggio, a queste mie semplici esortazioni furono sì tocchi nel cuore, che se io non avessi dovuto uscir dall'Abissinia, i due più giovani mi avrebbero certamente seguito; e forse anche il più adulto, se non si fosse trovato compromesso in quel suo matrimonio (1).

---

(1) Il pregio dell'evangelica purità non è sconosciuto in Abissinia, nè dal popolo, nè dai suoi preti e monaci. Il popolo venera i monaci, perchè li crede veramente casti: la gioventù ha dappertutto una grande inclinazione al celibato, ed il cercare medicine per conservare la castità ne è una prova. Che se poi la troviamo poco osservata, ciò deve attribuirsi al guasto portato tra quei popoli dall'eresia e dal maomettismo; alla mancanza di apostoli che la predichino o la inculchino; ed alla privazione di quelli aiuti spirituali, che servono a fortificare l'inferma natura dell'uomo. Tanto nel Vicariato del Nord, quanto in quello del Sud, trovai monaci ch'erano veri tipi di castità: e se questi, oltre a pensare alla loro santità individuale, avessero esercitato un santo apostolato, e fatto comprendere all'Abissinia ed a tutto l'Oriente il gran *Verbum*, si sarebbero veduti, anche in quelle barbare regioni, miracoli di evangelica purità. Ma questo apostolato non può essere disimpegnato che da uomini celibi; i preti ammogliati, tollerati colà indulgentemente dalla Chiesa, potranno far qualche cosa pel servizio locale del ministero ecclesiastico: ma per l'*Euntes docete* ci vogliono colombe, che, candide come neve, si slancino per l'orizzonte senza vincoli e legami di sorta.

12. Alcuni forse avranno notato come poco grave e poco conveniente la maniera con cui m'introdussi con questi giovani; ma io, dopo una lunga esperienza, posso assicurare che il giovane abissino, principalmente avviato per la casta sacerdotale, va preso così, per cavarne qualche bene. Se mi fossi loro rivolto con aria grave, e massime se mi fossi dato a conoscere per uomo di chiesa, non mi avrebbero certo scoperto le piaghe del loro cuore: ma piuttosto avrebbero preso un contegno riservato ed anche ascetico, secondo il vento che avessero sentito spirare. Anche col prete e con un altro suo collega nel ministero tenni più volte discorsi di eterna salute: ma questi, come pezzi più duri, sono difficilissimi a spaccarsi; ed appena un lungo e faticoso ministero può ottenere da essi qualche frutto, e non sempre costante. Fra questa gente, abituata a far mercato delle cose sacre, tutto

Mandrie abissine.

è calcolo ed interesse; e quando sono meno convinti e disposti, allora ti simulano una sincera conversione. Non così il basso popolo, anche adulto, e chiunque non ha studiato alla loro scuola: eglino ti vengono con più sincerità, ed è facile convertirli.

13. Passati cinque giorni, ecco arrivarmi un messaggiero con lettera del Padre Giusto, nella quale mi diceva di recarmi in un dato luogo vicino ad Ifagh, dove l'avrei trovato. Partii subito, e vi arrivai la stessa sera. Avendo egli preparato e disposto ogni cosa, ci mettemmo d'accordo sulle ulteriori nostre risoluzioni, ci abbracciammo più volte, ed egli se ne ritornò alla sua carovana, mentre io con i due servi mi disponeva a partire. Toccata appena la mezzanotte, al chiarore della luna mi avviai, tenendo altra strada più a Levante di quella che mena a Gondar. Feci

quasi un circolo, ma in distanza, attorno alla Capitale, passando quattro villaggi, antico dominio del Vescovo Salâma, ma che gli erano stati tolti nel 1844, quando fu espulso da Gondar. Dai discorsi che si facevano, mi occorsi che quelle popolazioni ne desideravano il ritorno, non perchè lo amassero, ma perchè, quando erano soggetti al Vescovo, i soldati del Governo non potevano entrare nel loro territorio, e solamente vi dimoravano, con lieve molestia, quei pochi, che si aveva il Vescovo.

14. Dopo cinque giorni dalla partenza di Ifagh, si arrivò a Doqquà, dove io aveva già pernottato altra volta, venendo dal Semièn. Lasciata la strada Nord-Est, che portava a questa provincia, tenemmo quella di Nord-Ovest, e ci avvicinammo al gran mercato di Waggarà. Per istrada incontrai, con mio grande impiccio, alcuni della nostra carovana di Gondar, i quali mi dissero che il P. Giusto era arrivato felicemente in quella città, e già stavasi disponendo l'occorrente pel mio viaggio a Matàmma ed al Sennàar. Allora fui costretto rivelare in parte a questi il mio segreto, avvertendoli inoltre severamente che si guardassero dal farne parola con chicchessia. Quella notte si passò in un villaggio vicino al mercato, ed al mattino, fatte alcune provviste, e scritta una lettera al P. Giusto, la consegnai a quegli uomini, e partii, prendendo la strada di Hammamò, per discendere al Wolkait.

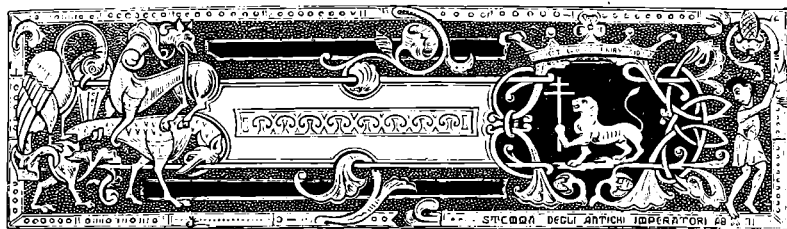
15. Che orrida discesa è quella di Hammamò! Ci vollero due giorni per arrivare a Waldùbbà, dove si trova uno dei più celebri monasteri dell'Abissinia. Vi giungeva anche in quel giorno una piccola compagnia di scolari, mandati da Abba Salâma; ed io, che avrei volentieri visitato quel monastero, dovetti astenermene, per quell'importuno arrivo. Mi recai invece a passar la notte in un villaggio vicino, appartenente al medesimo monastero. Temendo sempre di essere riconosciuto, cercava occultarmi quanto più potessi. E poichè in quel villaggio faceva gran caldo, sorgendo esso in una posizione assai bassa; colsi il pretesto di respirare l'aria fresca e di evitar le cimici, e così mi negai di entrare in casa di chi me la offriva. Ma quanto più uno cerca nascondersi, tanto più è ricercato.

Di fatto, quel padrone di casa mi portò un po' di pane e latte, e venne a sedermisi accanto, mostrando voglia di parlar meco. — Dove andate? mi domandò. — Ritorno al mio paese, risposi; perchè chi viene in queste parti per far fortuna, la sbaglia. L'uomo che ha danaro da spendere, può cavarsela in Abissinia, ma chi ci viene per far guadagni, non trova che miseria, e finisce con perderci anche la salute; quindi ho risoluto di ritornare donde venni. — Volli tenere questo linguaggio, per occultare il mio segreto, non solo a lui, ma anche ai due miei servi; i quali se ne avessero trapelato qualche cosa, con me certamente avrebbero dissimulato, ma in confidenza, con altri si sarebbero aperti. Intanto mentre sperava che con quella risposta di disgusto dell'Abissinia il padrone se ne sarebbe andato, restò invece fermo lì, e seguitò a discorrere proprio su quello che io non voleva. Poichè di botto prese a dire: Il vescovo Salâma è molto in collera con *Abûna Messias*, il quale, esiliato dall'Abissinia, trovò mezzo di ritornarci, e, passato a Gondar, partì, alcuni dicono, per lo Scioa, altri pel Goggiàm, ed altri aggiungono che deve ritornare a Gondar. — Io non so altro, risposi affettando indifferenza, se non che vidi un *portavoce* del Râs, il quale recava ordine al Governatore di Gondar di farlo accompagnare sino a Matàmma; ed al mercato di Waggarà, alcuni, venuti da Gondar, dicevano che si aspettava fra breve colà. —

Volendo troncare questo spinoso discorso, domandai qual fosse la strada più corta per Massauah. — Se non avete affari per Adua, mi rispose, passato il Takkazé, prendete la sinistra che mena all'Amassen; questa vi condurrà a Gondèt, da Gondèt a Kaiakour, e di là in quattro giorni sarete a Massauah. — Chiestagli poscia un poco di paglia, generosamente mi fece portare un letto; e avendo a canto i due servi, mi posi a dormire all'aperto.

16. La mattina, spuntata l'aurora, noi già eravamo in viaggio. Non nascondo che camminava con gran timore, per paura di capitare nelle mani del mio nemico, il quale, già era ormai certo, che mi dava la caccia. Quindi per affrettare il viaggio, dissi ai miei servi: — Se noi fra otto giorni saremo a Massauah, dove persone mi aspettano con premura, vi regalerò l'asino. Animo dunque per la via dell'Amassen: la quale mi dicono che sia la più corta. — Io conosco la via di Adua, non quella dell'Amassen, rispose uno di essi. — Se non la conoscete, informatevi dai viaggiatori, affinchè non accadano sbagli e ritardi. La strada di Adua è più lunga, e poi, giù per la discesa del Taranta l'asino soffrirebbe, ed a vostro danno. Avanti dunque per l'Amassen, via più corta e più piana, ed all'arrivo vi avrete anche una buona mancia. — Allora, con la speranza in cuore della promessa, si accordarono di fare ogni sforzo a fin di giungere a Massauah fra otto giorni.

17. È questo il modo da tenersi, viaggiando tra le popolazioni barbare, segnatamente in circostanze difficili e luoghi pericolosi. Nei paesi cristiani e civili si può confidare sulla moralità dell'uomo, sul timor di Dio, e sull'onore ed onestà della persona. Non così fra i barbari; ad essi, per averli in vostro favore, bisogna far trasparire una speranza di lucro, non troppo grande, per non isvegliare altre passioni, ma misurato secondo il servizio, le circostanze e la qualità della persona. Ad un povero, e per un lieve servizio, basterà la promessa di qualche lira; ad un altro, e per un servizio più grave, non basterà un tallero; ad un gran Capo poi, e per qualche importante affare, non ne basterebbero fosse dieci, e talvolta neppure cinquanta. Il punto di onore tra i barbari lo sentirà al più un qualche gran Capo: ma si rifletta che, se non vi farà egli un cattivo gioco, ha però tutte le file tese, per farvelo fare segretamente da altri, senza far comparire ch'egli vi abbia avuto parte. Nè è da fare assegnamento sui beneficj che loro avrete fatto; i selvaggi generalmente non sentono la riconoscenza, che è figlia della educazione, massime cristiana: e quindi su quello che è stato dato o fatto, non si pensa più: fa d'uopo far loro sperare nuovi lucri. Il prudente viaggiatore tenga a mente questi avvisi; poichè altrimenti rischierebbe non solo i suoi affari, ma la stessa sua vita.

I miei due servi di fatto, appena sentirono parlar di mancia, sembravano aver cambiato natura, tanto si mostrarono affezionati e solleciti. Però mi guardai bene dal lasciar trapelare la mia qualità di Vescovo; perchè allora la mancia promessa non sarebbe stata sufficiente; e se essi avessero potuto subodorare la brutta condizione in cui mi trovava, ed avessero conosciuto chi veramente io era, mi avrebbero con certezza tradito, sperando di ritrarre maggior guadagno dal Vescovo eretico mio persecutore.

CAPO XVI.

DI NUOVO NEL TIGRÈ.

1. Passaggio nel Takkazè; il Mercante Agirisch. — 2. Istruzioni ai servi per eludere quel pericolo — 3. Tagliata la barba, annerito il volto, e poveramente vestito, passo innanzi ai doganieri. — 4. Siamo richiamati; insidiose domande di Agirisch. — 5. Alloggio in casa di pastori di Abba Salâma. — 6. Incontro di un leopardo. — 7. Passaggio per una pianura in fiamme. — 8. Arrivo a Gondèt: scorrerie di Degiace Escetù. — 9. Motivi per cui l'Abissinia non può prosperare. — 10. Cause simili minacciano l'Europa. — 11. Arrivo e partenza da Kaiakeur. — 12. Sorpresi dalla piena, ci rifugiamo sul sicomoro. — 13. Accoglienza presso alcuni pastori. — 14. Arrivo ad Umkùllu; nuovi Missionarj. — 15. Incontro e sintomi di malattia di un mio proselito. — 16. Di nuovo a Massauah; premure per Stefano. — 17. Stefano fugge di casa, e viene alla cappella. — 18. Dopo lungo contrasto si confessa e si quieta. — 19. Sua morte ed onori funebri. — 20. Arrivo di Mons. De Jacobis. — 21. Lo schiavo goggiamese. — 22. Raccolta di giovani con pretesto di pellegrinaggio. — 23. Traditi son tutti venduti a Gedda. — 24. Nefandezze dei pellegrini musulmani alla Mecca. - 25. Come finiscano i giovani della Kàaba. — 26. Schietta confessione di questo giovane. — 27. Causa della diminuzione delle popolazioni mussulmane.

Tutto quel giorno si camminò di gran lena, e così pure ne' giorni seguenti, di modo che presto si giunse al Takkazé. Accadendo in quel mese il maggiore abbassamento delle sue acque, lo passammo a piedi, senza nessun incomodo, e ci trovammo di nuovo nel Tigré. Mentre tragittavamo il fiume, si vedeva scendere dall'altra parte una piccola carovana di mercanti, che venivano da Adua. Incontratala, domandai loro notizie di ciò che facevasi più in là; e mi risposero che alla stazione dei doganieri si trovava Agirischi negoziante egiziano, detto volgarmente il fratello dell'Abûna, perchè faceva in gran parte il commercio per Abba Salâma. Questa notizia mi turbò non poco. Ma poichè era già quasi notte, e quei mercanti pensavano di passarla in riva al fiume, risolvetti di pernottarvi anch'io per aver tempo almeno di riflettere a qual partito convenisse meglio appigliarmi.

2. Agirisch era un Copto pieno di astuzia e di furberia, che lasciato l'Egitto e ritiratosi in Abissinia, vi aveva fatto fortuna. Venduto in anima e corpo ad Abba Salâma, vi era a temere che, se per poco avesse concepito qualche sospetto su di me, non avrebbe mancato di farmi legare, e condurre al suo Signore. Fatta pertanto un po' di cena, trassi in disparte i miei servi, e senza mostrare che avessi timore, per non metterli in sospetto sulla mia persona, dissi loro: — Come ce la caveremo dimani con i doganieri? Questa razza di gente, per mangiare, è capace di commettere le azioni più vili. Quando poi vede un *Frangi* (1), credendo che porti seco carichi di talleri, non lo lasciano andar via così facilmente; temo quindi che ci daranno molestie. Voi dunque dovete dire che io sono un poveraccio, che parto disgustato dall'Abissinia per ritornare al mio paese: insomma pensate voi a rispondere, ed a cavarcela bene da quest'impiccio; poichè io non dirò una parola, anzi fingerò di non intendere neppure la lingua. —

3. Prima di separarmi dal P. Giusto, mi aveva accorciata la barba, e con soluzioni di nitrato di argento mi aveva fatte certe macchie in faccia, che non così facilmente sarei stato riconosciuto da chi mi avesse altra volta veduto. Le vesti poi che indossava facevano compassione; portava una camicia ed un paio di calzoni sì sudici e stracciati che neppure un ebreo li avrebbe comprati; e sulle spalle una tela più grossolana di quella dei miei servi. Così acconciato, e confidando negli accordi presi con i servi, ci mettemmo in cammino, per far la salita del Takkazé. Messo quindi piede sull'altipiano, vedemmo più in là le capanne dei doganieri. E mentre io seguitava a camminare con un servo, l'altro con l'asino si avvicinò alle capanne. Un doganiere uscì ad esaminare gli otri del carico, e visto che non ci era altro che un poco di orzo da una parte, ed un po' di farina dall'altra, e qualche arnese da cucina e da caffè, ricevette il suo *sale* (2), e congedò il servo. Io, che aveva passato la notte fantasticando timori e brutti accidenti, vedendo ritornare libero il servo, trassi un gran respiro, e pieno il cuore di contentezza, affrettai il passo, quantunque, per una piaghetta al piede, camminassi zoppicando.

4. Eravamo già a circa mezzo chilometro di distanza, quando ci sentiamo richiamare da quei della dogana, ed intimare di fermarci. A dire il vero mi si rimescolò il sangue; tuttavia fattomi coraggio, dissi al servo che conduceva l'asino, di aspettare ed attenderli egli solo, mentre io con l'altro avrei continuato a camminare. Ed ecco giunge il primo Agirisch, e comincia a fargli un mondo d'interrogazioni: il servo però se la cavò benissimo. Io era un po' distante, ma sentiva tutto; e tra le altre cose gli domandò se sapesse dove trovavasi *Abba Messias?* Ed il servo gli rispose di aver sentito dire che lo aspettavano a Gondar, e che il Governatore aveva

---

(1) Nome che si dà per disprezzo dagli Arabi e dai Mussulmani ad un Europeo, e nella loro lingua significa un uomo senza fede e senza religione! L'Abissino, incontrando un Europeo, crede di trovare in lui la sorgente dei tesori, ed è anche persuaso ch'egli possa magicamente fare scaturire denari a sua volontà.

(2) Pezzo di sal gemma lungo un palmo e largo quattro dita, di forma obliqua nelle due estremità, e del peso di circa una libbra. Si cava da un lago salato nel Tigré, e ridotto a questa forma, ha valore di moneta d'oro pel piccolo commercio. Vicino alla miniera con un tallero se ne hanno più di cento; in Gondar da cinquanta a sessanta: in Kaffa poi, attesa la distanza, da sei a dieci, e molto più piccoli: poichè, passando da una persona all'altra, vengono a poco a poco raschiati, per condire le vivande.

ricevuto ordine da Râs Aly di mandarlo per la via di Matàmma. — E quel forestiero chi è? soggiunse additando me. — Puh! rispose il servo in atto di disprezzo, è un mezzo matto che non sa nemmeno parlare. — Agirisch allora crollò il capo, e se ne tornò pei fatti suoi; ed io, contento di aver cansato quel brutto pericolo, continuai il mio viaggio.

5. Liberato da quell'inaspettato e pericoloso incontro, affrettammo ancor più il passo, e dopo mezz'ora di cammino si arrivò alla divisione delle due strade; che portano una ad Adua, e l'altra ad Amassen. Presa questa a sinistra, poco dopo ci fermammo per mangiare qualche cosa, e dare all'asinello un po' d'orzo, perchè la sera avanti, vicino al Takkazé, non si era trovato da dargli da mangiare. Ripigliato il cammino alle due pomeridiane, verso sera si giunse ad un piccolo villaggio di pastori, dove ci fu offerto latte e pane. Mentre mangiavamo, io ascoltava attentamente i discorsi, che alcuni di essi facevano con i miei servi, e mi accorsi che eravamo proprio in casa de' pastori di Abba Salâma. Ogni giorno vi andava da Adua un servo del Vescovo, per vedere quanto latte si mungesse sera e mattina, e poi se ne ritornava. Uno dei miei compagni era nativo di Adua, ed inteso che il servo di Salâma ritornava il giorno seguente alla città, gli disse che volentieri lo avrebbe accompagnato per rivedere i parenti, se io glielo avessi permesso. Queste parole mi misero in sospetto di qualche tranello, e risolvetti di partire più presto che potessi. Perciò rivoltomi segretamente ad un vecchio della casa, gli dissi che, avendo gran premura di partire, voleva mettermi in viaggio la notte stessa; e che se egli avesse voluto accompagnarmi fino a giorno, gli avrei dato un *sale*. Quel buon vecchio acconsentì. Allora ordinai ai servi di porsi subito a dormire, a fine di alzarsi per tempissimo, non restandoci che quattro giorni per giungere a Massauah. Per tener poi quel vecchio pronto ai miei cenni, lo feci dormire vicino a me: ed io mi adagiai alla meglio, se non altro per riposarmi, giacchè mi era impossibile prender sonno. Quando sentii il gallo sbattere le ali, svegliai subito la guida, indi i servi, che a mala pena potevano aprire gli occhi: e senza perder tempo, e senza salutar nessuno, ci rimettemmo in cammino.

6. Partiti al chiaror della luna, dopo un tratto di strada piana, entrammo in un bosco di bambù, e camminavamo sulla cresta di una collinetta. Il sentiero era ombreggiato, e talora coperto intieramente da queste canne, fino a toglierci la vista della luna. Era quasi l'aurora, ed io aveva affrettato il passo più dei compagni, per recitare da solo le mie preghiere: e mentre a bassa voce andava cantando le litanie della Madonna, sentii da un lato un rumore confuso, come il cammino di un animale in mezzo a folte piante. Mi rivoltai indietro, ma i compagni non comparivano. Da prima pensai che fosse una iena, e non ne feci gran caso: ma avvicinandosi più al sentiero, mi accorsi che era un grosso leopardo. Allora tutto impaurito arrestai il piede, mi ravviluppai nella tela dalla testa in giù, lasciando un solo spiraglio ad un occhio, per vedere che cosa accadesse, e stringendo in pugno la croce che teneva sotto le vesti, cominciai a fare benedizioni e raccomondarmi a Dio. Anche il leopardo giunto a tre o quattro metri di distanza si fermò a guardarmi. E poichè era la prima volta che mi capitava un sì spiacevole incontro, e di notte, e tutto solo, il cuore mi batteva sì fortemente, che se fossi durato più a lungo in quel pericolo, non so che cosa sarebbe accaduto di me. Per fortuna, passati alcuni minuti, la bestia proseguì il suo cammino, scendendo dall'altra parte della cóllina. Poco dopo

arrivarono i servi, e, parlando con essi, il cuore mi si calmò alquanto. Oggi un tale incontro non mi farebbe più impressione, poichè, moltissime volte avendo avuto occasione di veder questi animali, potei assuefarmi alla loro vista: ma allora provai un timore tale, che per quasi un anno, ogni volta che me ne ricordava, massime di notte, sentiva venirmi i brividi dalla paura.

7. Allo spuntar del giorno la nostra guida ricevette il suo *sale,* e se ne ritornò; e noi, usciti da quel boschetto, entrammo in una vasta pianura coperta di erba già matura e secca, e così alta, che superava la nostra testa. I contadini, quando la campagna è secca, sogliono appiccarvi il fuoco, a fine di nettare quei terreni da' serpenti e dagli altri animali nocivi che vi si annidano, ed anche per impedire che le immi-

Incontro di un leopardo.

nenti pioggie facendo marcire l'erbe, sviluppino i soliti miasmi e le conseguenti febbri. Quella stessa mattina pertanto avevano da varie parti appiccato il fuoco in quella vasta campagna. Noi però vi camminammo dentro senza pericolo sino alle dieci, perchè il fuoco si era tenuto sempre lontano, e non pareva che volesse giungere presto alla nostra via: quando un'improvvisa bufera, simile a tromba marina uscita da una gola di montagne, scaricossi in quella pianura, e propagò così repentinamente quell'incendio, che ci trovammo circondati da ogni parte. Allora, spaventati, ci demmo a fuggire a tutta corsa sul nostro sentiero; ed a grande stento potemmo giungere a salvarci sul letto largo e sabbioso di un torrente. L'asinello ci seguiva correndo anch'esso, ma, avendo le gambe meno veloci di noi, soffrì qualche scottatura, ed ebbe la coda abbruciata. In mezzo a quelle fiamme vedevamo salti curiosissimi di animali, che tentavano di sfuggire al fuoco, ed alcuni anche ci segui-

vano da vicino senza averne punto paura. Tra gli altri un serpente, vedendosi da ogni parte investito dalle fiamme, si slanciò in aria ad un'altezza smisurata, ma la povera bestia, per quanti sforzi facesse, ricadde in quel lago di fuoco, e restò incenerito.

8. Sul letto di quel torrente, trovandosi dell'acqua, facemmo colazione: ma eravamo così stanchi, che sentivamo più il bisogno di dormire che di mangiare. Tuttavia ci fu forza rimetterci in viaggio, e verso le cinque si giunse ad un villaggio di confine della provincia di Gondét, dove passammo la notte. Il giorno appresso in poche ore giungemmo al paese stesso di Gondét; ed essendovi mercato, comprammo alcune provviste, e poi ci riposammo tutta la giornata. E mentre consultavamo sulla strada da tenere, per attraversare l'Amassen, ci venne all'orecchio, con grande nostro impiccio, che Degiace Escetù, primogenito di Ubié, vi faceva scorrerie con i suoi soldati, unicamente per dar loro da mangiare. Le popolazioni perciò erano in fuga coi loro bestiami verso le frontiere. In tali occorrenze, tanto il popolo quanto il soldato non hanno rispetto per nessuno; si fan lecito ogni capriccio ed arbitrio; molestano chiunque incontrano, e quindi difficile e pericoloso rendono il viaggiare, principalmente ai forestieri. Inoltre lungo quelle contrade, non si trova più nulla, giacchè, per timore di rappresaglie, i mercati si sospendono, i grani si nascondono, i bestiami si trafugano, i villaggi si spopolano, ed appena qualche vecchio resta a custodia delle capanne.

9. Questa è la gran piaga dell'Abissinia. Da quasi due secoli non è più la legge che la governo, ma la forza brutale di chi è riuscito a vincere, o si maneggia di scavalcare gli altri. Non vi è più successione nelle dinastie, non diritto ereditario: ma intrigo, tradimenti e contese a mano armata. Finchè dura il credito e la forza di uno, dura il suo Governo: ma non appena un altro giunge a cattivarsi la simpatia dei soldati, e può cimentarsi col Principe regnante, incomincia la guerra civile, terribile flagello che tutto distrugge. Allora si vedono due leoni contendersi la preda; la quale intanto, finchè l'uno non superi l'altro, vien fatta a brani: e dopo la vittoria non vi sarà che una tregua apparente per quelle popolazioni, ma pace e benessere non mai. Dappoichè quei Governi non avendo finanze, nè rendite per mantenere i soldati, e nel tempo stesso avendo bisogno di essi per sostenersi, non possono fare a meno di gettarli sui popoli a rubare, od almeno a mangiare. Altrimenti quei soldati volteranno le spalle al fortunato vincitore, per darsi ad un altro, che meglio di lui dia loro mezzi da vivere. In tale stato di cose, nè il Principe può procurare il bene dei popoli, nè questi possono avere per lui stima ed affetto di figli: ma son costretti a riguardarlo come pubblico flagello.

10. E qui mi si permetta dire che simili motivi minacciano di rendere ugualmente barbari molti Stati della nostra Europa. Da noi l'abitudine dei popoli di vivere sotto un Governo già costituito, ha salvato alcuni regni dall'anarchia abissina: ma vi vengono spinti gradatamente, a mano a mano che si toglie l'impero alla legge, e si dà alla forza brutale dei partiti. Di fatto anche in Europa son sorti e sorgono tuttogiorno nuovi pretendenti, che con diversi nomi e forme politiche sconvolgono i regni, le dinastie ed i popoli: e dove è loro riuscito di afferrare in mano il potere, si è veduto che han ricorso a tutte le vessazioni testè cennate. Di fatto per sostenersi hanno centuplicato smisuratamente gli eserciti, moltiplicato le tasse ed i debiti, e quindi apportato la miseria, il malcontento ed il disordine nella società. Si grida dalle popola-

zioni contro i Re (dove ancora si conservano) e contro i Ministri; ma non sono i Re, nè i Ministri la causa del male; è il principio ed il sistema di condurre la società allo stato della barbarie abissina. Questo sociale disordine poi viene accresciuto dalla guerra che si fa alla Religione, base e fondamento di ogni società e di ogni Governo: la quale imponendo ai sudditi di obbedire ed esser fedeli, ed a chi comanda di governare con giustizia e carità, dà loro la norma del perfetto vivere sociale, tiene l'equilibrio nei cuori, calma le ambizioni, e, nelle sofferenze immancabili del mondo, allieta gli animi con una speranza futura. Le numerose emigrazioni dei nostri popoli, per cercare altrove pane e lavoro; i continui scioperi delle classi inferiori che giornalmente si succedono in ogni città e stabilimenti industriali; le innumerevoli società segrete che sorgono minacciose in ogni regno, dovrebbero farci comprendere che c'incamminiamo per l'anarchia, e piomberemo nella barbarie. Ma ritorniamo alla misera Abissinia.

11. Mentre Degiace Escetù inseguiva le povere popolazioni dell'Amassen, che fuggivano coi loro bestiami verso la parte d'Occidente, noi in due giorni di forzato cammino, ci avvicinammo ai confini orientali; ed il terzo giorno si arrivò a Kaiakeur, villaggio di frontiera. Quivi si prese una guida affinchè ci conducesse per gli alpestri terreni abitati dalle tribù nomadi, e dai pastori degli Sciàho, come nel venire aveva io fatto in Arkèko. Questa guida ci portò per una discesa meno rapida di quella che avremmo dovuto fare, scendendo la Tarànta, ma assai più lunga. Fermatici un poco per riposarci, e ripreso il cammino verso mezzogiorno, alla sera entrammo in una valle stretta e profonda, dove le carovane solevano passar la notte; onde speravamo di non trovarci soli. Aspettammo sino a tardi, ma non vedendo venire nessuno, credemmo meglio ritirarci in una piccola isola di un torrente vicino, e ricoverarci all'ombra di un grosso sicomoro; su cui in caso di bisogno potevamo arrampicarci e starvi sicuri come in una fortezza (1). I servi radunarono legna per tenere il fuoco acceso tutta la notte, e mi prepararono da dormire sopra un banco di sabbia; e quantunque quel letto fosse vicino all'acqua e sopra pietre ed arena, pure lo trovai delizioso. Appena si fece buio, sentivamo i leoni mandare per quelle montagne ruggiti orribili, che l'eco di quei precipizj rendeva più spaventevoli.

12. Mangiata la nostra misera cena, ed avendo ancora molte preghiere da recitare, licenziai gli altri a dormire, dicendo, che avrei fatto prima io la mia parte di guardia, e poi avrei svegliato un di loro. Mentre così vegliava, pregando, aggiustando il fuoco, e lanciando di quando in quando qualche tizzone ardente in lontananza, per ispaventare le bestie feroci (2), vedeva a brevi intervalli, riflessi di lampi, fuori dello stretto orizzonte della valle: ma non sentendone il tuono, e credendo che il temporale fosse assai lontano, non ne faceva caso. Finite le preghiere, svegliai uno dei giovani, e mi posi a dormire. Ma non aveva ancor chiusi gli occhi, che un

(1) Il sicomoro è della specie del fico, ed ha legno e frutto quasi simili ad esso: le fronde nella forma esterna si assomigliano più al celso moro, onde fu chiamato *ficus morus*, da cui sicomoro. Comincia a vegetare in Egitto, ed a mano a mano che si va verso la zona torrida, prende maggiore sviluppo; sicchè in Abissinia sono di straordinaria grandezza.

(2) Le bestie feroci hanno gran timore del fuoco, e mai vi si accostano: perciò quei popoli, dovendo dormire all'aperto ed in luoghi infestati da simili animali, sogliono accendere grandi fuochi, per tenerli lontani, e riposare sicuri.

forte tuono, benchè molto lontano, venne a destarmi e mettermi in grande apprensione: sicchè, essendomi impossibile di più oltre dormire, mi alzai e me ne stetti a sedere come a mezzo letto. E buon per noi! poichè il giovane da me svegliato, vinto dal sonno, russava saporitamente. Allora chiamai la guida, come persona più pratica dei fenomeni atmosferici di quei luoghi: e non si era ancora levato, che già io sentiva il mio letto quasi nuotar nell'acqua. Impaurito mi rivolgo a lui; ed egli, conosciuto il pericolo, gridando, ci fa montar presto sull'albero, e legandovi poscia l'asinello, salisce egli pure con tutto il nostro bagaglio. Messici appena in salvo, ecco sopraggiungere una piena sì straordinaria, che in pochi istanti riempì il fiume, coprì l'isoletta e ci ridusse come in mezzo ad un lago; sicchè il povero asinello galleggiava sull'acqua con la sola testa fuori. Appresso alla piena cominciò a scaricarsi una dirotta pioggia con lampi e tuoni, che durò una gran parte della notte. Finalmente come a Dio piacque cessò, e la guida legandomi in modo sull'albero da non poter cadere, così mezzo appeso, e coperto dalla pelle, potei sonnacchiare un qualche quarto d'ora. Quanto è utile avere una persona sperimentata in quei luoghi! Senza quella buona guida, chi sa che sarebbe stato di noi in quella notte? Fortunatamente in quelle bassure faceva caldo, altrimenti il dover stare tutta la notte esposti all'acqua di sotto e di sopra, ci avrebbe certo cagionato qualche malanno. Alla mattina il tempo si rimise al bello, ed anche la corrente andava diminuendo, ma si sentiva un po' di freddo: onde la guida, trovate qua e là delle legna, accese un buon fuoco, sviluppandolo col fregamento di due legni secchi; operazione che i nomadi sanno fare con grand'arte e speditezza.

13. Essendo poi la piena cessata intieramente, fatta colazione, ripassammo il torrente, ed a mezzogiorno la guida ci condusse da alcuni pastori, i quali ci offrirono latte in abbondanza, e ci regalarono un agnello. Non avendo altro, li compensai con metà della farina che ci restava, di cui furono molto contenti. Cercammo prendere un po' di sonno, per rifarci dalla mala notte precedente; e poi ripartiti, la stessa sera ci fermammo presso altri pastori. Questi ci ricevettero con trasporti di gioia, perchè la guida, giunta prima di noi, aveva loro annunziato che io era fratello di Abûna Jacob (Mons. De Jacobis). Quella sera fu gran festa per la famiglia; vollero ad ogni costo ammazzare un castrato, e prepararono una buona cena, nella quale invece di vino si beveva latte. I ragazzini mi erano sempre d'attorno, e mi si abbandonavano con tutta confidenza, come fossi stato un loro parente. Oh come il Missionario sa mutare la natura di quei selvaggi! Sgraziatamente io non conosceva il loro dialetto, e per dir loro qualche parola di Dio, doveva servirmi di un dragomanno, ossia di un interprete: ma la mia parola in questo modo non arrivava al loro orecchio che per metà.

14. Lasciati al mattino quei buoni pastori, che vollero anche regalarci due vasi di latte per bere lungo la strada, dopo cinque ore di cammino giungemmo in un altro piccolo caseggiato pastorizio, lontano appena mezza giornata da Umkullu. Ricevemmo gli stessi affettuosi trattamenti, e ci fermammo per passarvi la notte. Là seppi l'arrivo in Massauah di un nuovo Missionario, il P. Leone des Avanchers, savoiardo, e la partenza dall'Europa di un altro, il P. Gabriele da Rivalta, piemontese. Tosto scrissi un biglietto al detto P. Leone, ed un pastore si prese l'incombenza di portarlo la sera stessa ad Umkullu, dove si trovava D. Gabriele, sacerdote abissino ed allievo di Propaganda, il quale l'avrebbe fatto ricapitare a Massauah. Il

giorno seguente partiti di buon mattino, arrivammo verso mezzogiorno ad Umkùllu, donde ci venne incontro il suddetto D. Gabriele, impaziente di vederci. Mons. De Jacobis era assente, essendosi recato alcuni giorni prima ad Alitièna. Poco dopo giunsero il P. Leone ed alcuni altri amici da Massauah. Immagini il lettore la gran festa che si fece nel rivederci, abbracciarci e raccontarci le vicende passate! Allora seppi la morte del Cardinal Micara; l'elezione, a Generale dei Cappuccini, del mio Lettore Venanzio da Torino; l'ingratitudine con cui fu ripagato Pio IX da coloro che aveva perdonati e beneficati; l'assalto al Quirinale; la fuga di Gaeta, ed il suo ritorno trionfante nella fedele città di Roma.

15. Fra gli amici, venuti da Massauah, eravi un certo Stefano, greco scismatico, che io prima di partire aveva catechizzato, e che sperava, per la sua buona

Sorpresi dalla piena, ci rifugiamo sul sicomoro.

indole, d'indurlo ad abiurare lo scisma. Questo proselito giubilava più di tutti, sentendo il mio ritorno, quasi fosse presago di quanto fra breve doveva accadergli. Esso stesso volle portarmi la cena da Massauah; e poichè aveva casa anche in Umkùllu, non molto lontana da quella del signor Degoutin, avrebbe voluto che fossi andato a stare quella notte presso di lui, come ordinariamente facevano, in caso di bisogno, tutti i Missionarj: ma ringraziatolo, e passata qualche ora insieme, se ne ritornò a casa. Il P. Leone intanto ripartì subito per Massauah, a fine di aspettarmi là nel giorno seguente.

La notte a ora tarda, mentre tutti dormivano, ed io aveva appena chiusi gli occhi, sento bussare la porta, e chiamarmi con premura, come se fosse accaduta una qualche disgrazia. Domandato che cosa volessero, ci fu risposto che Stefano era am-

malato e desiderava parlarmi. D. Gabriele per risparmiarmi un disturbo, e lasciarmi riposare, volle andare egli a vederlo, e lo trovò che veramente stava male. Appresso vi andai anch'io, e, veduto che il caso era grave, gli dissi che conveniva farsi trasportare immediatamente a Massauah. Il che i suoi servi fecero la mattina di buon'ora.

16. Celebrata la Messa, partii anch'io per Massauah, e vi giunsi in meno di mezz'ora. Tralascio di descrivere le accoglienze affettuose fattemi da tutti quegli amici e conoscenti, dopo tanto tempo di separazione. Fui assediato da continue visite tutto il giorno; le lettere poi d'Europa e di Aden, che trovai, mi tennero occupato in maniera, che non potei andare a visitare il povero Stefano. Dissi a Fra Pasquale di andarlo a vedere; ma egli, giustamente mi fece osservare, che quello non era più luogo da bazzicarvi noi: dappoichè Stefano, essendo divenuto Agente Consolare inglese, e procuratore di Abba Salâma, la sua casa era sempre piena di Abissini, mandati dal Vescovo eretico; i quali naturalmente, dopo tutto quello che erasi fatto contro di me dal loro padrone, non potevano guardarci di buon occhio. Per questo motivo mandai in vece un servo.

17. La mattina seguente vennero ad ascoltare la mia Messa molte persone, tra cui il signor Degoutin con la famiglia; il quale, nella mia assenza, dal Governo francese era stato tolto di uffizio, e surrogato con un altro Viceconsole. Tra le persone che stavano nella cappella, mi accorsi che vi era anche Stefano, e dai gemiti, che interrottamente mandava, conobbi che il poveretto stava molto male. Finita la Messa, scoppiò in un dirotto pianto, dicendo: che non voleva morire da eretico, che desiderava confessarsi e rientrare nella cattolica religione. Gli promisi che avrei appagato il suo desiderio; intanto per chiudere la bocca ai maligni, gli dissi ch'era conveniente tornarsene a casa, e dopo aver fatta la preparazione, mi avesse pure mandato a chiamare, che sarei subito andato. Così fece, ma non fu ascoltato dai suoi. Passò tutta la giornata agitato, e la notte peggio ancora: ad ogni momento, temendo di morire, si levava da letto, smaniando e dicendo che voleva ad ogni costo venire a confessarsi. Allora quei di casa furono costretti a chiamarmi. Ma Fra Pasquale, dubitando di qualche tranello della gente di Salâma, volle accompagnarmi armato di pistola.

18. Giunto vicino a casa sua, sentii gente che tumultuava, e domandato che cosa fosse, mi fu risposto che Stefano sulla porta si dibatteva per venire da me. Invano cercavano trattenerlo coll'assicurarlo di avermi fatto chiamare; egli, non credendovi, gridava ch'era una menzogna, un tradimento, un volerlo perdere eternamente. Accorsa gente, chi lo compativa, e chi lo chiamava pazzo. In mezzo a quel contrasto giunsi io, ed appena mi vide, corse verso di me, e mi si gettò ai piedi piangendo; laonde, commosso anch'io, lo rialzai, lo presi per mano e lo introdussi in casa. I Mussulmani, che non comprendono le vie della grazia, e quanto possa in un'anima, che si vede vicina all'altra vita, il desiderio di unirsi a Dio, mercè la Confessione, alla vista di quel subitaneo cambiamento, credettero che io avessi fatto un miracolo. Ma poveri ciechi! Il vero miracolo fu la sua conversione, frutto della misericordia di Dio, e dei buoni semi gettati nel suo cuore. Di fatto, allontanatasi tutta quella gente, si confessò con veri sentimenti di compunzione e di pietà; e dopo averlo assicurato che noi non lo avremmo abbandonato più, si quetò, e restò in una calma e tranquillità ch'edificava.

19. D'allora in poi gli fummo sempre accanto. Il P. Leone nella stessa giornata gli amministrò l'Estrema Unzione, e gli diede la benedizione papale: e la notte seguente, dopo breve agonia, il povero Stefano spirò tranquillamente tra le sue braccia. Poco dopo arrivò in quel porto la *Vittoria*, nave da guerra inglese: ed il Capitano, sentita la morte dell'Agente Consolare della sua nazione, venne da me per saperne le disposizioni; e dopo aver sentiti tutti i particolari della morte, si conchiuse di fargli una conveniente sepoltura. E poichè i Cristiani, morti in Massauah, venivano seppelliti in una isoletta a parte, il Capitano mandò tutto l'equipaggio della *Vittoria* con le loro lancie e palischermi ornati di bandiere per l'accompagnamento. Il P. Leone e Fra Pasquale in abiti di chiesa, e con croce inalberata lo precedevano, recitando le solite preghiere; e quando il cadavere dall'isola fu portato nella barca, si sparò un colpo di cannone. Giunto finalmente al cimitero, fu deposto nel sepolcro, ed i soldati gli fecero una salva di onore. Così finì il mio Stefano; ed io ringraziai il Signore di avermi fatto arrivare in tempo a Massauah per salvarlo. Uscito il cadavere di casa, si apposero alla porta i sigilli dal rappresentante del nuovo Agente Consolare francese, signor Bisson, per garentire gl'interessi dei parenti, del Consolato inglese e del vescovo Salâma.

20. Giunto ad Umhùllu, io aveva subito scritto a Mons. De Jacobis, dicendogli che, essendo tornato dall'Abissinia, e dovendo ripartire per Aden, e quindi per Roma, desiderava prima di abboccarmi con lui. Egli non pose tempo in mezzo a venire: ma ci volevano almeno dieci giorni per giungere a Massauah, e questo ritardo mi impedì di partire col ritorno della nave inglese. Ma mi fu di molto maggior vantaggio, come vedremo, l'arrivo d'un legno mercantile dall'isola Maurizio, venuto per caricar muli. Frattanto giunse Mons. De Jacobis da Alitièna, ed abbracciatici con quell'affetto fraterno, che scambievolmente ci portavamo, mi raccontò le sue dolorose vicende. Poichè Abba Salâma, riuscito vittorioso contro di me, non arrestò lì la persecuzione, ma fece bere anche a lui il calice dell'amarezza, specialmente in Gualà e nei dintorni. Ma di ciò diremo altrove; piuttosto voglio qui raccontare un triste episodio, che appartiene ai costumi della turpe razza mussulmana.

21. Mentre io stava aspettando il ritorno di Mons. De Jacobis, giunse da Gedda a Massauah un giovane goggiamese, figliuolo di una schiava di Degiace Gosciò; il quale giovane, fatto schiavo mussulmano a tradimento, era stato condotto da un mercante alla Mecca, per farne quel turpe traffico che or ora diremo. Poscia toltosi da quella vita obbrobriosa, veniva rimandato dal Console francese di Gedda, signor Fresnel, con una lettera di raccomandazione a Mons. De Jacobis, affinchè lo facesse rimpatriare. In assenza di Monsignore toccò a me riceverlo, e mandarlo con persone sicure nel Goggiàm. La sua schiavitù accadde l'anno del mio primo arrivo a Massauah, e ne racconto l'origine e le vicende come mi furono narrate da lui medesimo, e da altre persone degne di fede.

22. Sul principio del 1846 un prete eretico abissino girò parecchi paesi del Beghemèder e del Goggiàm, raccogliendo giovani di ambo i sessi, per condurli al pellegrinaggio di Gerusalemme: ed allestita una numerosa carovana, si avviò per Massauah, dove giunse in pochi giorni. Non trovandosi, diceva egli, barche pronte per quel viaggio, dovettero fermarsi in quel porto per qualche settimana. Una mattina finalmente il prete dà l'avviso della partenza, dicendo che la barca era pronta con tutte le provviste, e li condusse al mare. Quando tutti erano imbarcati, egli, addu-

cendo il pretesto di aver dimenticato qualcosa, ritornò nell'isola, promettendo che presto li avrebbe raggiunti. Ma quei poveri giovani ebbero un bell'aspettare; il loro capo non comparve più. Il Capitano verso sera levò l'àncora; ed ai giovani, che con timida voce se ne richiamavano, rispose che faceva quella mossa per cambiar posto, non per partire. Intanto continuò a navigare, sicchè a poco a poco la nave andava allontanandosi dal porto.

23. Da principio il Capitano moveva lento, per dare ad intendere che aspettava il loro capo: ma fattasi notte, e vedutosi tanto discosto dal porto, che le grida di quei disgraziati non avrebbero potuto giungere alla riva, disse loro chiaro e tondo, che già erano divenuti tutti suoi schiavi; che il loro capo non era punto un prete, ma un mercante mussulmano. il quale li aveva condotti a Massauah per venderli; e che di fatto erano stati venduti e da lui comprati. Quindi stessero queti, se non volevano assaggiare la frusta. Che potevano fare quei poverini in mezzo al mare? A chi ricorrere per aiuto? Fu giocoforza rassegnarsi alla loro irreparabile sventura! Giunti a Gedda furono venduti tutti, e dispersi qua e là. Il nostro Goggiamese fu comprato da un pellegrino venuto dalle Indie, il quale per alcuni giorni lo trattò bene, promettendogli anche di adottarselo per figlio; ma poi, giunto alla Mecca. lo regalò alla Kàaba (1). Ivi, unito ad una turba di oltre trecento giovani, quasi tutti abissini cristiani, e già divenuti fanatici mussulmani, fu istruito anch'egli all'Islamismo; e non tardò ad apprenderne i turpi sentimenti e luridi costumi.

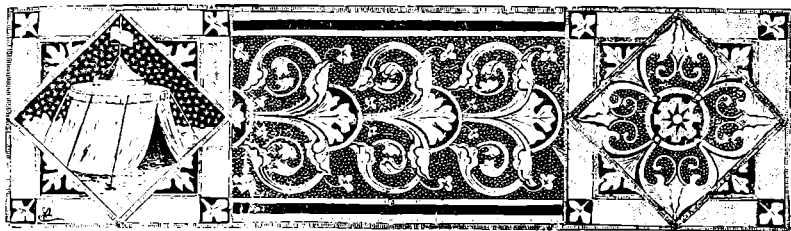
24. Ma perchè si tengono là questi sventurati ragazzi? Io vorrei tacere: ma affinchè si conosca quanto immondo e mostruoso sia l'Islamismo, e come meriterebbe di essere distrutto dalla faccia della terra, anche a nome della civiltà sociale, ne voglio palesare il segreto. — Maometto comanda a tutti i Mussulmani il pellegrinaggio della Mecca, almeno una volta in vita loro, e comanda pure di astenersi da ogni commercio matrimoniale dalla partenza sino al ritorno. Ora, essi hanno interpretato che, se in tal tempo è comandata loro quell'astinenza, non s'intende con ciò proibito di trattare con uomini; poichè di questo il Corano non fa menzione. Quindi s'introdusse il turpe costume che ogni pellegrino, andando alla Mecca, porti seco un giovane che più gli aggrada, abusandone vituperosamente. E questa mostruosità non solo praticavasi anticamente, ma anche ai nostri giorni, essendo riputata come un dovere religioso. Inoltre le persone, massime facoltose, giunte alla Mecca, volendo andare a visitare il sepolcro di Maometto a Medina, mediante una somma che pagano al santuario, si prendono dalla Kàaba una guida che li accompagni in quel viaggio; e questa guida è sempre uno di quei giovani che son là conservati e destinati per quel tratto di pellegrinaggio a seguire i pellegrini, ed esser vittima delle loro brutali nefandezze.

25. Questi giovani, chiamati Santoni, dopo dieci o dodici anni di tal miserabile

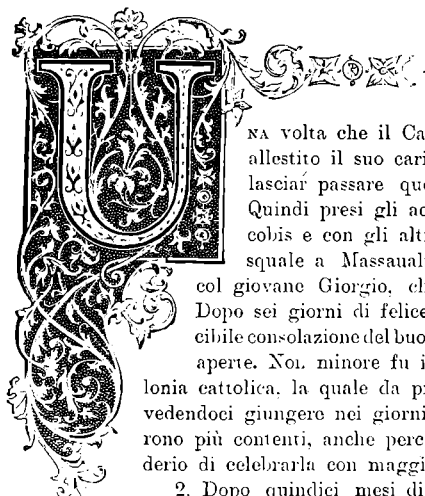
(1) I mercanti mussulmani che vengono dalle Indie e dall'Africa Orientale sogliono regalare a questo santuario un giovane schiavo, che per lo più è cristiano abissino, comprato sui mercati della costa o del Sudàn. Il santuario desidera meglio schiavi cristiani abissini, perchè li ha come tanti trofei conquistati dall'Islamismo; inoltre li gradisce più per la loro bellezza, superiore a quella degli Arabi, per la vivacità delle loro passioni materiali, e soprattutto perchè convertiti all'Islamismo, ne divengono i più fanatici propagatori. Nelle tradizioni maomettane si parla di un futuro impero maomettano in Abissinia; e questa speranza aggiunge valore a quei giovani schiavi.

vita, non cercati più da nessuno, si adoprano con ogni premura per riacquistare la loro libertà, e spesso se la fanno comprare da qualche ricco pellegrino. Ed usciti di là si spargono per i paesi mussulmani, facendo i Fakiri, ossia i predicanti del Corano. Non tutti però giungono a compiere quell'obbrobrioso tirocinio, chè molti in quel luogo si ammalano, o per istanchezza organica, o per contratti morbi. In questo caso son cacciati via, ed abbandonati alla loro sventura; come accadde al nostro Goggiamese.

26. Cacciato dalla Kàaba, perchè ammalato, si trascinò alla meglio sino a Gedda, dove, dopo avere bussato a tante porte, si raccomandò al Console francese; il quale mosso a compassione, lo tenne là circa un anno, e lo guarì del suo male. Ritornato in salute, e riconosciuto dai Mussulmani per un Santone, volevano ricondurlo alla Mecca. Allora il signor Fresnel lo fece imbarcare e trasportare a Massauah, come poc'anzi ho detto. Io, in quei pochi giorni, mi adoprai per convertirlo al Cattolicismo: ma in fine egli mi confessò schiettamente che per lui ciò era impossibile. — Io nacqui, diceva, e fui allevato cristiano, e desidero ancora di tornare cristiano, benchè ormai conosca che il cristianesimo del mio paese non potrà rendermi veramente buono, e salvare l'anima mia. Vorrei farmi cattolico: ma una gran difficoltà me lo impedisce, ed è il brutto vizio che ho contratto dai Mussulmani. Quando fui tolto dal mio paese, era giovinetto, e seguiva come piccolo soldato, Degiace Gosciò, da me tenuto ed amato come padre: e benchè in quell'età fossi già pieno di malizia e dato ai vizj, tuttavia era tutt'altro di quello che ora sono. Ma dopo essere stato condotto alla Mecca, unito ai Mussulmani della Kàaba, ed accostumato al loro brutale vizio, dispero assolutamente di potermi correggere. E qualora voi voleste prendermi in casa vostra, vi prego di non farlo, tanto mi sento dominato dalla mussulmana passione.

27. Questa schietta confessione, e molti altri fatti che vidi e sentii, e che onestamente non si possono raccontare, furono per me come la scoperta di un nuovo orizzonte nel mondo islamitico. E questa scoperta mi diede la chiave, per ispiegare il segreto della continua diminuzione delle popolazioni mussulmane. Corrotto il senso naturale dell'uomo, si perverte l'intelletto ed il cuore, si sconvolge e si sfibra l'organismo, e si diviene inetti all'umana generazione. Ed ecco il motivo per cui l'Oriente, un tempo centro di potenti imperi, seminato di fiorenti città, abitato da milioni d'individui, insomma il più popolato del mondo, oggi non presenta che squallidi deserti, e qua e là agglomerazioni di più squallidi viventi. E questa desolante solitudine si mantiene, non ostante le numerose immigrazioni europee, e le continue asportazioni in quelle regioni di schiavi africani. Secondo certi calcoli, nel 1850 passarono dalla parte del Sennàar e della costa africana orientale, più di ventimila schiavi per l'impero mussulmano. Certamente questo traffico ora è diminuito: ma pure sino al 1878, il solo regno di Scioa ne dava ogni anno circa duemila. — Aggiungo inoltre che questa stessa causa ritrae potentemente il Mussulmano dall'abbracciare il Cristianesimo. Governato da una legge, che non solo favorisce e contenta le sue brutali passioni, ma le consacra eziandio come pratiche religiose: il suo cuore non può sollevarsi all'ideale sublime del Cristianesimo, e quindi è impossibile che le sue azioni si uniformino ai puri insegnamenti del Vangelo. Nel lungo corso del mio apostolico ministero sul continente africano, appena posso contare di aver guadagnato alla fede di Gesù Cristo dieci Mussulmani!

CAPO XVII.

DA MASSAUAH IN EUROPA.

1. Partenza, ed arrivo in Aden. — 2. Miglioramenti introdotti da D. Sturla nella Missione. — 3. Funzioni della Settimana Santa in Aden. — 4. Professione di D. Sturla; Missione alle isole Seychelles. — 5. Partenza per l'Egitto col P. Spasiani gesuita. — 6. Forte vento tropicale; naufragio d'un marinaio. — 7. A Suez. — 8. Al Cairo; grandi cambiamenti in Egitto. — 9. Di nuovo in Alessandria. — 10. Compra di una casa in Alessandria. — 11. Partenza per l'Italia. — 12. Relazione del mio operato a Propaganda. — 13. Conoscenza del Cardinal Wiseman. — 14. Facoltà straordinarie concedutemi dal Papa. — 15. Proposta di unire alla Missione Galla quella dell'Africa Centrale. — 16. Il giovane Giorgio.

Una volta che il Capitano della nave di Maurizio aveva già allestito il suo carico, e partiva per Aden, io non poteva lasciar passare quella bella occasione per recarmi colà. Quindi presi gli accordi, e congedatomi con Mons. De Jacobis e con gli altri amici, lasciati D. Gabriele e Fra Pasquale a Massauah, m'imbarcai per Aden col P. Leone e col giovane Giorgio, che avea condotto meco dall'Abissinia. Dopo sei giorni di felice viaggio, si giunse in Aden, con indicibile consolazione del buon D. Sturla, il quale ci ricevette a braccia aperte. Non minore fu il contento e la gioia di tutta quella colonia cattolica, la quale da più tempo aspettava il nostro arrivo; e vedendoci giungere nei giorni prossimi alla Settimana Santa, ne furono più contenti, anche perchè così veniva soddisfatto il loro desiderio di celebrarla con maggiore solennità.

2. Dopo quindici mesi di assenza, trovai quella Missione tanto migliorata, e sì bene avviata da quel sant'uomo, che il mio cuore ne fu grandemente consolato. In tutti i quartieri dei soldati aveva stabilito catechisti per istruire i pagani delle Indie, e tutti questi catechisti aveva posti sotto la direzione di un giovane pieno di fervore e di attività, il quale la faceva anche da maestro di cappella, e mattina e sera conduceva i soldati a recitare le preghiere cristiane in un piccolo oratorio, eretto nello stesso quartiere. Alcuni soldati

erano stati assegnati alla visita degl'infermi nell'ospedale, ed a prepararli a confessarsi; ed altri facevano da infermieri e da flebotomi, e potendo, accompagnavano D. Sturla, quando recavasi a visitare e medicare i poveri. Vi erano gli addetti al servizio della chiesa nelle funzioni, ed alcuni a fare la *Via Crucis* nei Venerdì; e fra gl'Irlandesi, ricostituì la società di temperanza, fondata dal celebre Cappuccino loro connazionale P. Matteo. Per la costruzione della nuova chiesa aveva destinato collettori, che raccoglievano offerte in chiesa e a domicilio, e ne davano conto ad un cassiere; e con mia gran meraviglia trovai la cassa accresciuta di parecchie migliaia di lire. La somma lasciatagli da me per suo sostentamento, e che temeva gli fosse terminata, la trovai in vece in aumento: poichè lo stesso Governo locale, vedendo il gran bene che il Missionario faceva, segnatamente tra i soldati, gli era largo di soccorsi ad ogni richiesta.

3. Si avvicinavano intanto i giorni della Settimana Santa, e volendosi celebrare, come ho detto, con maggior solennità, tutti quei buoni cattolici offrirono soccorsi e la loro opera, per quello che avrebbe potuto essere utile. Una ventina di Portoghesi di Goa, quasi tutti impiegati alle amministrazioni governative, e già bene istruiti, furono destinati pel canto, e così noi restammo liberi di occuparci nelle funzioni dell'altare. Al Giovedì Santo vi fu messa pontificale, con benedizione degli Olj Santi, ed un buon numero di Comunioni. Al Venerdì Santo fece la funzione D. Sturla, ed al Sabato il P. Leone; ed io amministrai il battesimo a dieci soldati, i quali si comunicarono nella messa solenne. Nella Domenica di Pasqua si celebrò di nuovo la messa pontificale, con tutta quella maggior pompa che ci fu possibile, e si amministrarono anche quindici cresime. Il locandiere, un Portoghese che serviva gli uffiziali militari, volle incaricarsi esso del nostro pranzo e cena per i tre giorni di Pasqua. E così le feste pasquali del 1850 furono celebrate da me e da tutta quella colonia cattolica con santa gioia e gran devozione, e restarono memorabili in quella nascente cristianità.

4. Giunse alfine il giorno di appagare il desiderio del buon D. Sturla di aggregarsi alla famiglia francescana; poichè avendo terminato l'anno del noviziato, fece nelle mie mani la professione di Terziario; l'abito già l'indossava da oltre un anno, e poscia, finchè restò nella Missione, vestì sempre da Cappuccino. Noi perciò da qui innanzi lo chiameremo P. Sturla.

Egli inoltre mi riferì che, essendo capitate in Aden due volte alcune navi provenienti dalle isole Seychelles, aveva sentito che in quei paesi e villaggi si trovavano un trecento famiglie cristiane, prive di preti da più di venticinque anni; e mi domandò se, ritornando qualche legno di là, avrebbe potuto, o egli od il P. Leone, farvi una gita, per vedere come stessero le cose. Ed io, che già lo avea stabilito mio Vicario, gli diedi facoltà di mandarvi il P. Leone, col permesso di trattenervisi qualche mese, per vedere quali bisogni vi fossero, ed amministrare intanto i Sacramenti, come a gente abbandonata e non soggetta ad altra giurisdizione; scrivesse intanto qualche cosa, e facesse poi ritorno ad Aden alla prima occasione, per riferire, e prendere opportune e stabili risoluzioni.

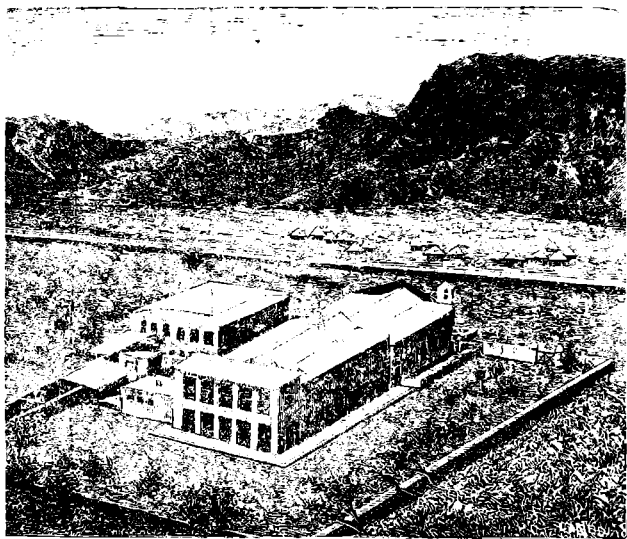
5. Oltre a tanti motivi, aveva promesso di recarmi in Roma, in Francia ed in Inghilterra, anche per chiedere soccorsi, necessari alla fabbrica della chiesa e della casa di quella Missione; e quindi non poteva trattenermi più a lungo in Aden: ed arrivato appunto in quei giorni un vapore inglese dalle Indie, m'imbarcai per Suez

col giovane Giorgio. Più di cinquanta dei nostri buoni Cattolici mi accompagnarono fino al mare: e data loro la mia benedizione, ci separammo. Si era unito meco un certo P. Spasiani, missionario gesuita, il quale, vestito in abito borghese per non essere fatto segno ad insulti, ritornava da Singapore, dove i suoi Superiori lo avevano mandato, quando in Italia era scoppiata la rivoluzione. Rimesso poscia un poco di ordine, era stato richiamato a rimpatriare, e giunto ad Aden, non potendo proseguire il viaggio per mancanza di danaro, era venuto da noi a chiederci un imprestito. Lo accogliemmo nella casa della Missione con piacere, e con più piacere me lo associai nel viaggio, pagando io le spese, che in verità furono lievi; poichè in vece dei posti di prima classe, per risparmiare, presi quelli di seconda. Si levò l'àncora al tramonto del sole, e la mattina seguente lo stretto di Bab-el-Mandeb ci era già dietro le spalle. Sul medesimo vapore viaggiavano anche alcuni Missionarj protestanti, di ritorno dalle Indie; essi avevano i primi posti, ed alcuni, meno avversi a noi, venivano a trovarci, per discorrere, e talvolta per moverci qualcuna delle loro solite questioni, se non altro, per far vedere che anch'essi lavoravano nel loro ministero!

6. In quel tempo i vapori erano a ruota, e quindi camminavano più lentamente d'oggidì; onde nel quinto giorno del nostro viaggio stavamo ancora al tropico. In questi cinque giorni aveva fatto speciale conoscenza con un giovane marinaio scozzese, di nome Eduardo, che spesso veniva a trovarmi, e trattenevasi volentieri a parlare di religione. Ora avvenne che, trovandoci al passaggio del tropico, vedendo il Capitano che cominciava a spirare un vento non tanto rassicurante, ordinò che si levasse la tenda; ed in un attimo i marinai furono in opera per islegarla. In quel momento si levò improvviso un turbine così impetuoso, che, sbattendo forte quella tenda, già mezzo slegata, contro i marinai, ne gettò uno nel mare. Allora tutti si diedero a gridare, sicchè il Capitano, fermato il vapore, e conosciuta la disgrazia, fece calare tutte le barchette per salvarlo. Si cercò più di un quarto d'ora; ma non fu più visto, nè vivo, nè morto. Quella povera vittima era il mio Eduardo! Egli un momento prima era stato con me, e mi aveva detto: — Io sono un ignorante protestante: ma credo di essere nella buona fede. — In verità sentii molto la perdita di quel giovane, perchè m'accorsi che non era tanto lontano dalla vera fede; e ne restai anche addolorato, perchè mi parve di non essersi fatto tutto il possibile per salvarlo. Dappoichè, secondo il mio inesperto giudizio in tali materie, per quanto repentina voglia supporsi la fermata del vapore, pure passò un po' di tempo tra la disgrazia, il comando di fermata, e l'esecuzione di esso. E si sa che anche fermata la macchina, il legno continua sempre, quantunque più lentamente, il cammino. Cosicchè la vittima non poteva esser lontana dal vapore che un centinaio di metri al più, e quindi là dovevano farsi le ricerche, non già attorno al legno, ed in quel solo tratto di mare.

7. Vedendo dunque inutile ogni ulteriore ricerca, il Capitano ordinò ai marinai di risalire il vapore, e rimetterci in viaggio. Era circa mezzogiorno; e si navigò anche la notte, il giorno appresso e la notte seguente. Al mattino il vapore gettò l'àncora nel porto di Suez; e circa le dieci eravamo già in casa del nuovo Console francese, successore del signor Costa, di cui abbiamo parlato. Venne subito a trovarci il buon Maltese, ed egli ci diede la notizia della morte di quel Popo greco, e della elezione del suo successore, ossia del figlio del Costa, che i nostri lettori già conoscono.

Fui fortunato di trovare in Suez il signor Ennes, quel cattolico inglese che mi aveva ottenuto il posto sul *Transito* dal Cairo a Suez. Dovendo in quei giorni ritornare, si offrì di ricondurmi al Cairo; e così con lieve spesa montammo in vettura con lui; poichè la strada ferrata si andava allora lavorando, e niun tratto era ancora in esercizio.

8. Giunti al Cairo, fummo ospitati nel convento grande di Terra Santa: ma non trovammo Mons. Guasco, essendo pochi giorni prima partito per Alessandria. Il P. Filippo, confessore delle religiose del Buon Pastore, volle portarmi a vedere quelle buone Suore, le quali abitavano una casa rivenduta loro da Monsignor Delegato, che l'avea comprata per uso della Missione Galla. Sarebbe stata comoda per noi, ma per le Suore era troppo ristretta: laonde con soccorsi ricevuti, e con le loro

Casa e chiesa della Missione d'Aden.

industrie, alcuni anni dopo riuscirono a fabbricarsene una, capace di contener un numeroso collegio.

Nel tempo della mia assenza erano avvenuti grandi cambiamenti in Egitto. Mohammed-Aly era già morto: morto pure Ibraim-Pascià; e pure morto il nostro grande amico Basilius-Bey. Regnava allora in Egitto Abbas-Pascià, mussulmano dei più fanatici, del quale la colonia europea era molto malcontenta, perchè mostravasi assolutamente contrario ai principj di suo padre, ed alle grandi riforme che aveva incominciate ad introdurre nel regno. Lo stesso nostro gran benefattore Clot-Bey era stato tolto da Ministro della Pubblica Istruzione; e, giubilato, erasi ritirato a Marsiglia.

9. Monsignor Delegato, saputo il mio arrivo in Cairo, mi scrisse ch'era impa-

ziente di rivedermi; ond'io fermatomi pochi giorni in quella città, partii per Alessandria col P. Spasiani e col mio Giorgio su di un piccolo vapore. E poichè il Nilo era molto basso, il vaporetto a quando a quando si arenava, e faceva duopo fermare la macchina, e tirarlo con corde. Così, laddove si sarebbe arrivato ad Alessandria in mezza giornata, ce ne volle una e mezzo. Appena sbarcati, trovammo pronta la carrozza di Monsignore, e ci recammo direttamente a casa sua; dove ci accolse con la solita affabilità e generosa benevolenza. Egli era afflitto, perchè avendo innalzato di pianta una nuova chiesa, nel tempo che attendevasi al compimento, si era mosso uno dei quattro grandi pilastri, che sostenevano la cupola, ed era apparso in essa una grande screpolatura, onde fu giuocoforza sospendere i lavori. Ma di un'altra rovina era assai più addolorato il povero Monsignore, dell'apostasia, cioè, di un sacerdote ch'era stato suo Segretario. — Dopo questa digrazia, dicevami, non ho più potuto godere giorni di buona salute, e la sento sì viva, che finirà per condurmi al sepolcro. — Compresi il suo dolore, e per lenirlo un poco: — Si faccia coraggio, gli dissi, egli era un putridume puzzolente, che Iddio gettò fuori dal suo tabernacolo, per farne un ornamento del santuario protestante. —

10. Prima di partire la prima volta per i Galla, aveva lasciato un po' di danaro della Missione nelle mani di Monsignore, ed in quei giorni non finiva di parlarmene, insistendo, perchè si rivedêssero i conti. Mi domandò pure se avessi voluto darlo ad imprestito, con l'interesse del nove per cento, come là si usava in quel tempo di lucroso commercio; ovvero se volessi impiegarlo nella compra di una casa, non lontana dalla sua, già in vendita, e che rendeva ai possessori circa duemila franchi annui? Io, nemico sempre di tali imprestiti, senza badare ad altro preferii compra della casa. Andati quindi a vederla, e trovatala conveniente, se ne conchiuse tosto il contratto, e se ne fece legale atto al Consolato francese.

11. Sbrigati i miei affari con Monsignor Delegato, ripresi il viaggio per Roma sulla Messaggeria francese, con intenzione di fermarmi qualche giorno a Malta. Ma per alcuni casi di colèra accaduti nell'isola nei giorni precedenti, non ci fu permesso di scendere, senza assoggettarci prima ad una lunga quarantena; e prevedendo che la stessa accoglienza avremmo trovato a Napoli ed a Civitavecchia, risolvemmo tirar dritto per Marsiglia. Ma i nostri conti furon fatti senza l'oste, poichè anche là fummo costretti andare a passare cinque giorni in Lazzaretto; i quali però ci furono poscia ridotti a tre, per le insistenze, fatte per telegrafo a Parigi, da alcuni negozianti di grandi ed importantissimi affari. Sbarcato e passato un giorno a Marsiglia, ripresi un altro vapore per Livorno, e di là partii per Firenze, servendomi per la prima volta della strada ferrata. In Firenze abbracciai il R.mo Padre Andrea da Arezzo, il quale, dopo aver compito l'ufficio di Vicario Generale dell'Ordine, erasi ritirato nella sua Provincia monastica. Seguitando il viaggio, mi fermai quattro giorni in Assisi, per visitare i Santuarj del mio Patriarca; ed in questa città venne a trovarmi da Perugia, dove insegnava eloquenza sacra, il mio compagno di studio P. Francesco da Villafranca, e passò con me due giorni. Finalmente dopo due altri giorni di cammino giunsi a Roma.

12. Uno dei motivi del mio ritorno in Europa, era quello di dar conto alla Sacra Congregazione di Propaganda, e perciò al Papa, del mandato ricevuto rispetto all'Abissinia del Nord, soggetta alla Missione Lazzarista; mandato che io credeva finito con la consacrazione di Mons. De Jacobis. Riferii perciò quello che

aveva io fatto, come e quante Ordinazioni aveva conferite, ed amministrati gli altri Sacramenti, per assicurarmi di avere agito in regola, ed anche per provvedermi sotto questo rapporto delle opportune facoltà per ogni caso avvenire. Essendomi state fatte da qualche Prelato alcune interrogazioni sul rito, risposi che, non conoscendo abbastanza la lingua del paese, ch'è la lingua sacra o gheez, aveva dovuto rimettermi al giudizio di Mons. De Jacobis, persona molto intelligente, e di una virtù e prudenza non ordinaria; e quindi non poteva ancor dare un giudizio esatto e coscienzioso. — Tuttavia, soggiunsi, credo che su Mons. De Jacobis si possa riposare sicuri, non solo per la sua perspicacia e santità; ma anche per la conoscenza profonda che ha del paese, e principalmente di ciò che si riferisce a culto e religione. A mio avviso, nessuno meglio del De Jacobis ha sinora compreso quel misterioso paese, e forse nessuno meglio di lui il potrà comprendere, e ridurre nella via della salute. — Queste lodi date da me a Mons. De Jacobis erano poche a confronto del suo merito: poichè debbo confessare che allora non conosceva pienamente la grandezza di quell'uomo, come non la conoscevano molti altri. Che se dovessi parlare oggi di lui, non mi restringerei a così poco. L'opera di Dio in Abissinia è rimasta indietro per la morte di quel zelantissimo e santo Pastore!

13. Un altro motivo del mio viaggio in Europa, era di trattare più efficacemente a Lione ed a Londra i bisogni delle due Missioni a me affidate, cioè quella de' Galla, e quella di Aden. Per quest'ultima, dovendo portarmi necessariamente in Inghilterra, il Signore mi volle aprire la strada con una favorevole occasione. Pochi giorni dopo il mio arrivo, venne a Roma il Cardinal Wiseman, Arcivescovo di Westminster, per ricevere il cappello cardinalizio. Ne parlai quindi al Papa, e questi mi promise di presentarmi egli stesso al nuovo Cardinale. E di fatto, andata Sua Eminenza dal Santo Padre per la visita di congedo, fui fatto chiamare, e il Papa stesso mi presentò a lui, raccomandandogli di aiutarmi, allorchè mi sarei recato a Londra, per trattare gl'interessi di quella mia Missione.

14. Il Santo Padre diede poi ordine alle Sacre Congregazioni di concedermi le varie facoltà straordinarie che aveva domandato per i bisogni della Missione Galla; dove, secondo quello che aveva già potuto prevedere, facilmente mi sarei trovato sequestrato da ogni comunicazione con Roma. Il buon Pio IX a viva voce mi accordò *pro foro conscientiae* tutte le facoltà che poteva darmi. In quanto a quelle *pro foro externo,* tra le altre mi promise che avrebbe mandato il Breve di potermi, in caso di bisogno, consacrare un Missionario qualunque di mia scelta, col titolo di Vescovo di Marocco; Breve che ricevei alcuni anni dopo, e che tenni sempre segreto sino al 1859, quando fu da me consacrato il P. Felicissimo Cocino.

15. Un terzo motivo della mia andata a Roma, era il dover chiarire la Sacra Congregazione di Propaganda su di una proposta che mi era stata fatta, mentre trovavami in Aden. E la proposta era la seguente: Mons. Casolani, Vescovo di Maurocastro, e Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, avea rinunziato alla sua Missione; e quindi quei Missionarj si trovavano senza Vescovo. Roma, che non può sempre avere una precisa e particolareggiata conoscenza delle posizioni di quei lontani paesi, che sono il campo delle fatiche dei Missionarj, credette possibile l'unione di quel Vicariato col mio: e per questo mi aveva scritto, se non erro, due lettere in Aden. Io allora non aveva potuto dare una risposta adequata: tuttavia passando per l'Egitto, per fare atto di ossequio alle intenzioni ed ai desiderj che mi erano

stati manifestati in quelle lettere, avea lasciato detto a Monsignor Delegato di soccorrere quei Missionarj a conto mio, qualora ne avessero fatto qualche domanda. Giunto poi in Roma, e richiesto del mio voto, risposi che, essendo in viaggio per Roma il Missionario Knobleker (come scrivevaci Mons. Guasco dall'Egitto), era conveniente aspettare il suo arrivo, e sentirne il parere. Da parte mia nondimeno, non credendo di poter dare lì per lì una risposta definitiva, mi riservava di darla posatamente, quando cioè, ritornato alla mia Missione, sarei passato pel Sennàar, ed avrei esaminato bene da per me le cose sul luogo stesso.

16. Nel venire dall'Abissinia aveva condotto meco un giovane, già riscattato dalla schiavitù, e che tenevamo come un figlio. Lo aveva poi portato con me in Roma per avviarlo nella carriera ecclesiastica, e farne col tempo un Missionario, che, come indigeno, ci avrebbe potuto prestare grandi ajuti. A tale effetto, e perchè gli venisse data un'educazione conveniente e completa, lo consegnai al Rettore del Collegio di Propaganda per essere ammesso tra quegli Alunni; come di fatto avvenne, con grande gioia del giovane Giorgio e di tutto l'Istituto; imperocchè egli era dotato di belle qualità di mente e di cuore.

CAPO XVIII.

PER LA FRANCIA E PER L'INGHILTERRA.

1. Partenza per la Francia; raccomandazioni e conoscenze a Lione e Parigi. — 2. L'affare di Hodeida al Ministero francese. — 3. Domanda d'informazioni per iscritto. — 4. Accettazione generale di quell'opuscolo. — 5. Partenza per Londra con finto nome. — 6. Visita al Cardinale Wiseman. — 7. Visita all'Ambasciatore francese. — 8. Come ricevuto e trattato dal Ministero inglese. — 9. Accoglienza e favori. — 10. Soccorsi spediti al P. Sturla. — 11. Mie impressioni su Londra. — 12. Partenza per Parigi; l'affare del Viceconsole Degoutin. — 13. Difesa del signor Degoutin. — 14. Degoutin è giustificato, ma non reintegrato: successione di Viceconsoli. — 15. Fra Pasquale parte per Aden. — 16. Notizie di persecuzioni contro i miei Missionarj. — 17. Partenza per Lione; una tentazione importuna. — 18. Accordi col P. Lorenzo da Aosta; sussidi della Propagazione della Fede. — 19. Lettera sconsolante del P. Cesare. — 20. Sospesa ogni risoluzione, parto per Marsiglia. — 21. Dieci giorni di rigoroso ritiro. — 22. Consiglio e risoluzione. — 23. Lettere di commiato, ed ordini al mio Segretario.

UANDO furono sbrigate in Roma le faccende che più m'importavano, congedatomi dal Santo Padre, dal Cardinal Franzoni e dai miei confratelli ed amici, partii per Marsiglia, e poi per Lione. Quivi presso il Consiglio Centrale della Propagazione della Fede perorai la causa della Missione di Aden, facendo notare che conveniva darle un soccorso, distinto di quello della Missione Galla; poichè col tempo avrebbe potuto darsi il caso di una separazione. E le mie preghiere ed osservazioni furono bene accolte. Feci anche noto al Consiglio che io aveva lasciato in Aden il P. Luigi Sturlà nella doppia qualità di mio Vicario Generale per la costa e per mio procuratore per l'interno della Missione Galla; quindi riconoscessero come miei, i ricorsi ch'egli avrebbe mandati. Passai poscia a Parigi. e le stesse raccomandazioni presentai a quel Consiglio della Propagazione della Fede. Non essendovi allora in quella città convento di Cappuccini, presi stanza presso i Fratelli di S. Giovanni di Dio. nel loro grande ospedale di strada Audinot, i quali per tre settimane mi trattarono con ogni sorta di gentilezze. Il marchese d'Herculais, che aveva riveduto a Lione, mi aveva dato lettere di raccomandazione per Parigi, e fra le altre,

una diretta al Barone d'Havelt; laonde, giunto in quella città ed andatolo a trovare, mi accolse con segni sì particolari di benevolenza, che non potei dimenticarli giammai. In casa di questo Signore conobbi Mons. Valerga, patriarca di Gerusalemme, e si strinse subito fra noi la più sincera amicizia. Dovendo trattare insieme alcuni affari, rispetto alle nostre Missioni, il Barone d'Havelt ci faceva da guida e da procuratore, e così risparmiammo molte spese. Visitammo parecchie persone addette a diversi ministeri, e lo stesso Presidente della Repubblica Luigi Napoleone.

2. Ho già raccontato al capo IX come, passando nel 1847 da Hodeida, fui pregato dal rappresentante del grande Scerif di scrivere al Governo francese, per implorare la sua protezione contro la Sublime Porta, che voleva impadronirsi del Jemen. E poichè erano già passati tre anni da quel fatto, non mi aspettava di essere interrogato su di esso. In vece, a Parigi mi si fecero molte domande, non solo dal Presidente della Repubblica, e dai Ministri degli Esteri e della Marina, ma anche da molti Deputati, che si occupavano delle cose d'Oriente. Quest'affare mi diede tanta importanza a Parigi, che fui avvicinato premurosamente da molti scienziati e diplomatici, ed invitato a varie adunanze, ed anche a pranzi di persone ragguardevoli. Naturalmente in quelle conversazioni dovetti esporre molti miei concetti intorno alle questioni d'Oriente, e molte altre notizie, che aveva intese nei paesi della costa, tanto da parte dell'Arabia, quanto dell'Africa Orientale: ed i miei discorsi non lasciarono di fare una grande impressione.

3. Un giorno venne da me il signor Faugère, capo del gabinetto per gli affari d'Oriente, ed a nome del generale Lahite, ministro degli Esteri e Presidente del Ministero, mi disse che il detto Ministro desiderava parlarmi. Vi andai accompagnato da lui medesimo; ed il Ministro, dopo una lunga conversazione, mi mostrò il desiderio che mettessi in iscritto quelle cose, che avrei creduto di poter giovare il Governo; notando le osservazioni puramente diplomatiche in fogli a parte, e che sarebbero rimasti segreti presso il Ministero; ed il resto, che riguardava la politica generale, in un fascicolo separato, che il Governo avrebbe fatto stampare a sue spese. In quei giorni ed anche per l'avvenire, avendo bisogno della benevolenza e protezione di quel Governo, anche per alcuni interessi raccomandatimi da Mons. De Jacobis; non conveniva negargli questo favore. Scrissi dunque le osservazioni segrete pel Ministero in quinterno separato; e poscia un altro opuscolo col titolo — *La propaganda mussulmana in Africa e nelle Indie.* — Non avendo molta pratica dell'ortografia francese, scrissi tutto in italiano, ed il signor Faugère, tradotto l'opuscolo in francese, lo pubblicò nel *Bureau du Correspondant*, periodico ufficiale del Ministero. Nelle osservazioni segrete poi esposi largamente il disegno di Râs Aly, di cui ho parlato in questo stesso volume.

4. Di quell'opuscolo a me ne furon date dieci copie, e dieci ne furono mandate al Ministero degli Esteri di Londra, al quale, come dirò, le avea promesse. Da quella Capitale mi giunsero poscia lettere di ringraziamento e di encomio senza fine: e debbo a questa fortuita introduzione i molti favori, che appresso mi ebbi dall'Inghilterra, per la costruzione della Chiesa e della casa di Aden. Altre congratulazioni mi furono fatte poscia da persone ragguardevolissime, e principalmente dal Conte di Chambord in una lettera diretta al Barone d'Havelt, e stampata con altre del medesimo Conte, a Parigi. Soprattutto poi quando nel 1856 scoppiò la rivolu-

zione nelle Indie, per opera principalmente dei Mussulmani, mi arrivarono lettere di encomio fin nell'interno della mia Missione; in alcune delle quali mi si dava pure del Profeta, per aver predetto quella rivoluzione. Il manoscritto originale restituitomi dal sig. Faugère, lo spedii al mio Generale P. Venanzio da Torino, affinchè venisse conservato nell'archivio dell'Ordine; ma oggi, per quante ricerche ne abbia fatte, non si è potuto rinvenire.

5. Queste occupazioni ritardarono di tre settimane il mio viaggio d'Inghilterra. Finalmente pregai il Generale Lahite di darmi un passaporto sotto il nome di Antonio Bartorelli (cognome di famiglia da parte di mia madre). Volli prendere questa precauzione, perchè l'Inghilterra in quei giorni dava tribolazioni ai Cattolici, e segnatamente ai Vescovi, per la ristabilita gerarchia ecclesiastica in quel regno. Il Ministro, col passaporto, mi diede una lettera per l'Ambasciatore francese, nella quale gli ordinava di assistermi in tutto ciò che avrei avuto bisogno, farmi accompagnare in carrozza da persona rispettabile, a spese dell'Ambasciata, e più, volle egli stesso pagarmi il viaggio per l'andata e ritorno, e mi offrì una buona somma per altre mie spese particolari.

6. Giunto in Londra, prima di presentarmi all'Ambasciata francese, volli darmi a conoscere al Cardinal Wiseman: poichè là intendeva rimanere assolutamente incognito, per esser più libero, e per riuscir meglio nei miei intenti. E presa una guida, mi feci condurre da lui: ma non avendo la guida ben compreso le mie parole, mi portò dall'Arcivescovo protestante di Londra. Sonato il campanello, e chiesto di parlare al Cardinale, il servo ch'era venuto ad aprire, mi avvertì gentilmente dello sbaglio. E fattomi aspettare alcuni minuti, si offrì egli stesso di condurmi dal Cardinale, con una gentilezza e cortesia, che in verità superò la mia aspettazione. Il Cardinale mi accolse con la sua abituale affabilità, ed approvò la precauzione, di aver preso un finto nome per celare la mia qualità di Vescovo. A Londra di quei giorni il Protestantesimo si dimenava contro il Cattolicismo, ed il Primate Arcivescovo; e servendosi di gentaglia comprata a vil danaro, promoveva tumulti e chiassi piuttosto ridicoli. Bisogna però confessare che da questi puerili furori le persone assennate non solo si tenevano lontane, ma se ne mostravano disgustate. E di fatto, mentre la piazza urlava, la casa del Cardinale era notte e giorno affollata dai personaggi più ragguardevoli di Londra; sicchè appena qualche raro momento io poteva parlargli a solo.

7. Poscia mi portai a far visita all'Ambasciatore francese, il quale, vedendo la lettera del Ministro, si mise in gran moto, per accogliermi il più onorevolmente che si potesse. Voleva trattenermi presso di sè, ma ricusai, perchè non mi sentiva di fare spese, per pochi giorni, di nuovi abiti, necessarj per prender parte ai ricevimenti, che in casa sua si facevano dell'alta aristocrazia inglese, e perchè voleva tenermi assolutamente incognito. Per la stessa ragione non accettai l'ospitalità, che mi offrivano benevoli italiani residenti a Londra. Presi in vece alloggio in un albergo, quantunque avessi una camera riservata per me tanto nell'Ambasciata francese, quanto nell'Arcivescovado cattolico. In quei giorni inoltre, per isbrigare i miei affari, e per visitare la città, era sempre accompagnato, o dal Segretario di Sua Eminenza, o dal Cancelliere dell'Ambasciata.

8. Mercè le raccomandazioni del Cardinale e dell'Ambasciatore non tardai di mettermi in relazione con i due Ministri inglesi degli Esteri e della Marina. Presi-

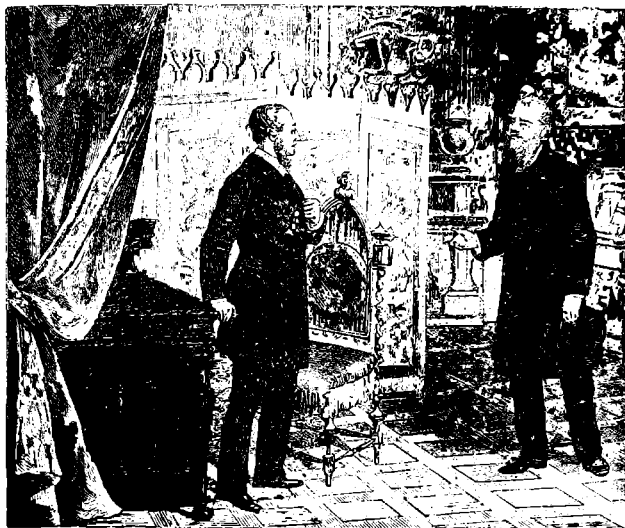
dente del Ministero era Lord Palmerston, che la faceva più da Re che da Ministro: lo vidi una volta sola e per pochi minuti; ma mi assegnò un capo del dicastero per occuparsi espressamente di me. Col Ministro della Marina mi trattenni più a lungo e diverse volte. Feci nota allora la mia qualità di Vescovo, e di Vicario Apostolico de' Galla e di Aden, e manifestai in parte lo scopo per cui era andato a Londra. Mi si fecero molte domande sull'Abissinia, dove poco prima avevano mandato Console il signor Walter Plauden, e vollero informazioni di lui e del signor Bel. Ascoltarono con piacere le mie relazioni intorno a Râs Aly e Degiace Ubié: e cominciando a parlare espressamente di Aden, mi dissero che il Governo di là si lodava molto della Missione cattolica. Allora credetti giunto il momento di perorare la causa di quella Missione; e dissi che quel Missionario, non essendo ancora riconosciuto legalmente dal Governo, non si aveva una pensione fissa, quantunque sostenesse il peso di Cappellano di oltre mille soldati cattolici tra Europei ed Indiani, e quindi conveniva pensarvi. Parlai poscia della chiesa e della casa da costruirsi, di cui si aveva estremo bisogno; e soggiunsi ch'erano state raccolte delle offerte, ma non sufficienti all'uopo. Allora quei Signori, mostrandosi convinti di quelle necessità, mi consigliarono di scrivere una memoria distinta, rispetto a quei bisogni, assicurandomi che a tutto si sarebbe provveduto. Non volendo presentarmi alla Regina, domandai se avrebbe accolta anch'essa una mia supplica particolare per quella Missione? Ed essi risposero che la scrivessi pure, promettendo di venire a trovarmi all'albergo con un Uffiziale della corte della Regina, il quale si sarebbe presa l'incombenza di presentarle personalmente la mia supplica.

9. Rimasti così d'accordo con quei Signori, ritornai all'Ambasciata francese, e con l'ajuto del Cancelliere stesi e preparai le memorie; sicchè venuti all'albergo, come mi avevano promesso, le trovarono pronte. E poichè essi mostravano un gran desiderio di parlare e sentir notizie dell'Oriente e dei luoghi da me visitati, dissi loro che in Parigi si stava stampando un mio opuscolo su quell'argomento, e che appena uscito alla luce, ne avrei mandato più copie al Ministero. Come di fatto poi feci. Trascorsi due giorni mi giunse una lettera del detto Ministero, con cui si faceva sapere che il Governo, accogliendo le mie memorie, aveva già assegnato alla Missione di Aden un largo sussidio; e che per questo avrebbe mandato gli ordini corrispondenti alle Autorità di Bombay, da cui Aden dipendeva. La Regina avrebbe poi mandato l'ordine al banco di Aden di darmi un suo soccorso particolare.

10. Non potendo io rimanere stabilmente in Aden, feci conoscere al Ministero ed all'Intendente della casa della Regina, che là era stato stabilito mio procuratore il Missionario P. Sturla, e quindi si fossero diretti con lui per ogni cosa che poteva riguardar me e la Missione. Indi, fatto un piego di tutte quelle memorie e risposte, lo spedii al P. Sturla. Dopo qualche tempo, questi mi scrisse che da Bombay erano state fissate cento rupie al mese pel Missionario: più s'ingiungeva al Governo di Aden di tener conto di tutto ciò che avrebbe potuto bisognare alla costruzione della chiesa e della casa, ed elargire i corrispondenti soccorsi. La Regina poi mandò ordine al Banco di Aden di sborsare a suo nome ventimila rupie, a mano a mano che la costruzione della chiesa andava avanzandosi.

11. Vorrei qui scrivere le impressioni che lasciò nell'animo mio la visita che feci a quella gran Babilonia dei nostri giorni: ma ciò mi divagherebbe troppo dallo scopo di questa storia. Solo dico che, come trovai cattolica Londra in quasi tutti i

suoi monumenti, così ravvisai in quel popolo una forte tendenza verso il Cattolicismo, segnatamente nel ceto più alto ed istruito. — Il sangue dei martiri, dissi allora, li invita alla fede, e tre secoli di pazienza di questi fedeli figli della Chiesa ve li spinge irresistibilmente. — E non m'ingannava. Ed oggi ho fiducia che l'Inghilterra sarà destinata da Dio a consolare la Chiesa nelle grandi afflizioni, che le van preparando i suoi figli di razza latina, passati sotto il ferreo giogo della Massoneria. Confesso poi ingenuamente che lasciai Londra con sensi di ammirazione pel carattere cortese e generoso dei suoi abitanti, e col cuore pieno di simpatia per quella potente nazione.

12. Terminato ogni mio affare, e congedatomi dal Cardinal Wiseman e dall'Ambasciata francese, partii di sera per la Francia, con intenzione di andare la

Abboccamento di Mons. Massaja con Lord Palmerston.

mattina a celebrar messa nella cattedrale di Amiens, e visitare quell'insigne monumento gotico. Appagato questo desiderio, ritornai alla stazione, e con un secondo treno ripartii per Parigi, dove giunsi sul far della notte in casa di quei buoni Fratelli Ospitalieri. Un affare restavami ancora a trattare, quello cioè del Viceconsole di Massauah, signor Degoutin. Alcuni Europei, nemici, s'intende, di lui, avevano scritto al Governo contro del medesimo, addebitandogli principalmente l'insulto fatto alla bandiera francese in Umkùllu dai soldati abissini, dandola alle fiamme. Ed il Governo, prestando orecchio a quelle calunnie, in vece di compensare il Degoutin delle sofferte perdite, lo tolse di uffizio, e vi mandò per Viceconsole un giovane senza famiglia, senza condotta, e che non aveva punto intenzione di restare in quei luoghi.

13. Mi portai poscia dal Ministro, e primieramente gli feci osservare che quel Viceconsolato, essendo stato stabilito colà ad istanza della Missione Lazzarista, per proteggere gli Europei ed anche i cristiani abissini, ben sovente rubati e venduti a Massauah dagli addetti alla tratta dei negri, sarebbe stato conveniente che il Ministero avesse preso informazioni dell'affare da quei Missionari. Ed essi, meglio di ogni altro, avrebbero potuto dire le cose come erano successe, principalmente rispetto alla bandiera; avendo essi veduto ogni cosa, e preso parte attiva nelle trattative di pace tra il Governo di Massauah ed il Generale delle truppe abissine Blata Quakebiè. — Degoutin inoltre, soggiunsi, ha meriti che non conviene dimenticare. Egli fu il fondatore di quel Viceconsolato; ha esteso grandemente il commercio della costa e di Massauah con l'Europa; si è cattivato la stima di quel Governo e degli Abissini, e più ancora della Missione. Essendo inoltre ammogliato e con famiglia di virtuosa condotta, presenta a quei popoli il modello della famiglia critiana; cosa molto importante per quei paesi, che, privi di matrimonio veramente cristiano, non conoscono e non godono i benefici frutti della società domestica. —

14. Queste giustificazioni, ed altre che in verità potei dire, persuasero il Ministro, e risolvette di compensarlo almeno in parte dei danni sofferti nel saccheggio fatto dalle truppe abissine. Quanto poi a rimetterlo in uffizio, adducendo che il Governo non usava ritornare sui suoi passi, stette fermo. Ma a suo svantaggio; poichè mandato colà, come ho detto, per Viceconsole un giovane, e questi non trovando di suo piacere il paese, un bel giorno consegnò le chiavi del Viceconsolato al signor Bisson, Capitano della *Granuille*, nave appartenente all'Armatore Regis di Marsiglia, e se ne partì. Vi mandò poscia un Algerino, il quale avea abbracciato il Cristianesimo per avere impieghi, laddove nel cuore ed anche nei fatti era fanatico mussulmano. — Ebbene, dissi io al Ministro, voi fate di tutto per impedire la tratta dei negri; ora come potete persuadervi che questo nuovo Viceconsole, mussulmano sino ai capelli, si possa prestare efficacemente ad impedire in Massauah la tratta de' Cristiani? Questa osservazione lo convinse, e si determinò mandarvi un Viceconsole del taglio di Degoutin.

15. Tutto questo cambiamento di persone lasciò il Viceconsolato di Massauah quasi tre anni senza titolare, nel qual tempo funzionava da Viceconsole il mio Fra Pasquale: il che non piacevami punto. Ma finalmente, arrivato il nuovo Viceconsole, potè svincolarsi da quell'impiccio, e partire per Aden, dove io l'aveva destinato, per dirigere la costruzione della chiesa e della casa della Missione. Egli non era un architetto: ma s'intendeva molto di queste cose: ed avendomi già presentato due disegni, intorno a quel lavoro, li feci poscia esaminare in Europa da periti in arte, e con lievi modificazioni ne fu approvato uno, che gli rimandai con ordine di portarsi in Aden, e di cominciare su di esso i lavori.

16. Trovandomi ancora in Parigi, un giorno venne a visitarmi il Marchese Brignole Sale; uno dei più insigni diplomatici del Piemonte sotto Carlo Alberto, il quale nel 1848 erasi ritirato dalla vita politica, perchè la sua coscienza ed onestà non gli permettevano di seguire l'avviamento rivoluzionario dato al Governo. Io era stato in intima relazione con lui, principalmente in Moncalieri, dove spesso veniva, mentre là si attendeva all'educazione dei figli del Re; la sua visita quindi non poteva tornarmi che graditissima e di grande consolazione. Ma questa consolazione si mutò in amarezza, quando mi diede a leggere una lettera venutagli dall'Egitto,

in cui si diceva che i miei Missionarj P. Giusto, P. Cesare e P. Felicissimo, rimasti a Tedba-Mariàm, erano stati cacciati di là, e si trovavano in viaggio per la costa di Massauah. Questa notizia fu per me un fulmine, che venne a sconcertare tutti i miei disegni. È vero che quella lettera era stata mandata da una persona particolare, e scritta per cagione di notizie volanti: ma io, conoscendo benissimo quei luoghi e quelle persone, non sapeva aprire l'animo a nessuna speranza. Trovavami perciò in preda ad un'agitazione grandissima; poichè il ritorno alla costa dei Missionarj, era un passo retrogrado terribile per la Missione.

17. Intesa questa notizia, senza por tempo in mezzo, terminai i miei affari a Parigi, e mossi per Lione, dove restavami qualche altra cosa da fare. Ivi mi attendeva pure il P. Agostino da Alghero, già Prefetto di Mesolcina in Isvizzera, il quale in Roma mi era stato dato per Segretario, e che io aveva accettato volentieri con la mira di assegnarlo alla Missione di Aden. Giunto a Lione, vi trovai Mons Franzoni, esiliato da più anni dalla sua Arcidiocesi di Torino, il quale da più giorni mi attendevá là con impazienza. Abbracciatici, mi cominciò a discorrere dell'esilio de' miei Missionarj da Tedba-Mariàm, delle difficoltà, pericoli, ed altre contrarietà che avrei incontrato in quella Missione. Allora mi accorsi che quel suo parlare mirava a tutt'altro fine; e quando mi disse che presto doveva giungere là il Marchese Brignole, capii che tutti e due insieme volevano darmi l'ultimo assalto. Ma intorno a che? Ecco l'enigma.

Appena giunto in Ilalia, si era fatto il disegno sopra di me di non lasciarmi partire per le missioni e trattenermi invece in Piemonte, per servir colà la Chiesa di Gesù Cristo; e molti amici con il Marchese Brignole e Mons. Franzoni mi si erano ora messi attorno, per dissuadermi di ritornare in Africa, e raggiungere il loro benevolo, ma per me non glorioso intento. Io però, sebbene combattuto, com'è naturale, da contrarj affetti, tenni sempre fermo.

18. Di fatto, come se nulla vi fosse di questi maneggi, i miei pensieri erano tutti rivolti agl'interessi delle Missioni, che la Provvidenza mi aveva affidate: e pensava che, se non allora, certamente in avvenire, avrei avuto bisogno di altri compagni per attendere all'una ed all'altra Missione. Intanto riflettendo che la mia Provincia di Torino, alla quale la Missione Galla era affidata, messa in disordine dalla rivoluzione, non poteva farmi sperare nuovi Missionarj; pensai che la Provincia di Francia, per essere nascente e piena di vigore, avrebbe potuto darmi un gran soccorso con mandarmi ferventi e robusti giovani sacerdoti. Era allora Provinciale di Francia il P. Lorenzo da Aosta, ed abboccatomi con lui, gli manifestai il mio disegno. Il buon Padre lo accolse favorevolmente; ed in due giorni che ci trattenemmo insieme, si stabilì che la Provincia di Francia mi avrebbe prestato per l'avvenire un valido ajuto.

Finito questo affare che tanto m'interessava per il bene della Missione, me ne restava da sbrigare un altro presso il Consiglio della Propagazione della Fede: ed anche questo, assistito dal Marchese d'Herculais, portai presto a compimento: poichè riunitosi il Consiglio al prossimo Venerdì, le mie suppliche vennero favorevolmente accolte, tanto per la Missione di Aden, quanto per quella dei paesi Galla.

19. Tutto andava bene per me in Europa. Solo l'ansietà di avere notizie precise intorno ai miei Missionarj mi teneva in agitazione. E queste notizie non tardarono a venirmi a lacerare il cuore. Giunsemi di fatto una lettera del P. Cesare, nella quale

mi diceva che, essendosi sollevato quel clero eretico contro i Missionari di Tedba-Mariàm. questi erano stati espulsi da quel luogo, non ostante la buona amicizia che mostrava per essi il principe Tokò-Brillé. Quindi esso P. Cesare avea preso la via del Goggiàm, il P. Giusto quella di Betlihèm, ed il P. Felicissimo era disceso alla costa di Massauah in cerca di me. Tutti i Missionarj dunque erano dispersi!

20. In quei giorni pertanto mi trovava come una nave combattuta da diversi e contrarj venti. In Africa la condizione dei miei Missionarj si era fatta difficile; ed il mio cuore, che anelava rompere gl'indugi e partire immediatamente, spingevami, senza cercare altro, verso l'Oriente. A Roma era aspettato dal mio Generale e dallo stesso Papa, ed altri affari importantissimi mi chiamavano là. Due amici, da me venerati e riguardati quali veri martiri della buona causa, mi stavano attorno con lusinghieri disegni. Mi attendeva in fine Aden, per la quale aveva presi solenni impegni in Inghilterra ed altrove. In mezzo a questo contrasto, un giorno mi congedo dal Provinciale, dal Marchese d'Herculais, dal Marchese Brignole, e dall'Arcivescovo Franzoni, e dicendo a questi due ultimi che in Roma, dove io era aspettato, si sarebbe presa una risoluzione, partii difilato per Marsiglia.

21. Quando giunsi in questa città era il 10 marzo del 1851. Mi riposai due giorni, anche per far visita all'Armatore Regis, che mi aspettava per chiedermi notizie del capitano Bisson e del legno la *Granuille*, di cui da più tempo non aveva saputo più nulla. Feci pure una visita al signor Vidal, anch'egli padrone di molte navi, e nostro generoso benefattore.

Poscia volli pensare all'anima mia, ed agli interessi della mia coscienza; e per acquistare quella tranquillità di spirito che mi era necessaria, e chiedere a Dio quei lumi, di cui aveva bisogno, segnatamente in quei giorni di lotta, di titubazioni e di amarezze, mi chiusi in un rigoroso ritiro, sotto la guida di un buon confessore, persona tutta di Dio. Raccomandai perciò al mio Segretario di non lasciare entrare nessuno in camera mia; pensasse egli a sbrigare i piccoli affari, e per quelli più interessanti, ce ne saremmo occupati dopo la festa della Santissima Annunziata.

22. Scopo di questo mio ritiro non era soltanto il bisogno che sentiva di riconcentrare il mio spirito, divagato per cinque anni in una vita, quantunque occupata in opere di sacro ministero, sempre però piena di agitazioni di ogni fatta; ma principalmente per pregare il Signore, affinchè si degnasse farmi conoscere la sua volontà rispetto a quella, che per me era una vera tentazione; sebbene quei santi uomini, che me la presentavano, fosse un bel disegno. Condiscendere alle loro istanze, sarebbe stato lo stesso che rinunziare assolutamente alla Missione Galla, a cui la Provvidenza senza averla punto cercata, mi aveva destinato. In tutti quei dieci giorni pertanto non feci altro che alzare il mio cuore e la mia voce a Dio, pregandolo di farmi conoscere la sua volontà. Fatta infine la generale Confessione, manifestai al confessore il caso con tutta candidezza, risoluto di attenermi intieramente al suo savio consiglio. ed egli finì col dirmi queste parole: — Il mio consiglio è ch'Ella parta subito, e metta in salvo la vocazione del suo Apostolato da tutti gli assalti, e da tutti i disegni, per quanto lusinghieri, che le vengono mossi da ogni parte. Ben'inteso che Ella debba attenervisi, qualora non abbia altri segni più chiari della volontà di Dio. — Sentite queste parole non pensai più ad altro. Andai a celebrare la santa Messa per chiudere gli esercizi, ed in essa una voce interna mi ripeteva: — Metta in salvo la vocazione del suo Apostolato contro tutti gli assalti e lusighieri disegni.

23. Celebrata la santa Messa, scrissi tre lettere per Roma, al Santo Padre, al mio Generale ed all'Eminentissimo Prefetto di Propaganda; due altre all'Arcivescovo Franzoni ed al Marchese Brignole, e senza palesare a chicchessia il mio segreto, mandai il Segretario al porto, per vedere se mai partisse qualche vapore alla volta di Egitto. Ritornò dicendomi che la mattina del 27 marzo ne sarebbe salpato uno precisamente per quella parte. Allora gl'ingiunsi di preparare il mio bagaglio, ed anche il suo, ma separatamente, dovendo egli solo recarsi a Roma col primo vapore che fosse partito per Civitavecchia. Indi lo mandai a prendere il biglietto di viaggio per me, raccomandandogli di non farne motto a nessuno; e dategli poscia le istruzioni necessarie rispetto a quello che avrebbe dovuto fare a Roma, mi disposi alla partenza. La mia risoluzione adunque era già presa, e la vocazione del mio Apostolato messa in salvo.

INDICE.

CAPO VI. — Pel Mar Rosso.

CAPO VII. — Entrata in Abissinia.

CAPO VIII. — Le prime difficoltà.

CAPO IX. — Il primo esilio.

CAPO X. — Nuovo viaggio e nuova missione.

CAPO XI. — Orrori ed errori.

CAPO XII. — AVANTI PER L'ABISSINIA.

CAPO XIII. — ARRESTO E VESSAZIONI.

CAPO XIV. — PEL GOGGIÀM.

CAPO XV. — PEL BEGHEMEDER.

CAPO XVI. — DI NUOVO NEL TIGRÈ.

CAPO XVII. — DA MASSAUAH IN EUROPA.

CAPO XVIII. — PER LA FRANCIA E PER L'INGHILTERRA.

Imprimatur: FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: ✝ IOSEPH PALICA, Archiep. Philippen, Vicesgerens.